

Strade blu

NONFICTION

Federico Mello

L'ITALIA SPIEGATA A MIO NONNO

*Lavoro, pensioni e famiglia.
Un paese che ha rinunciato al futuro*

MONDADORI

www.librimondadori.it

ISBN 978-88-04-57375-3

© 2007 *Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano*
I edizione settembre 2007

Indice

- 3 Una clava/futuro;
- 7 Lavoro & Co.
Che c'avevano detto, 9 – (Inciso: l'Italietta nel 1997), 11 – Che c'avevano detto (parte seconda), 13 – Mi vien la Tre(u)marella, 17 – Mi vien la Tre(u)marella (parte seconda), 21 – Mi han fatto un co.co.co., 23 – Legge Biagi o del lavoro in frantumi, 28 – And the looser is..., 32 – Tra università, iPod e ripartire, 36
- 42 Le tristi pensioni de' noantri
Nonno anch'io, 43 – Pen-sio-ni, 47 – Com'erano, 50 – Frullato misto all'italiana (ovvero Banchetti Agratis), 54 – Le pensioni del 2000, 64 – Pubblicità, 75 – A questo punto almeno..., 80
- 82 Il welfare (che non c'è)
Familismo spinto, 84 – Metter su famiglia, 89 – Lasciare la famiglia, 94 – Bromuro sociale (e figli di...), 99
- 104 Stop bocciofila now
Un gorgo impazzito, 105 – La bocciofila al potere, 108 – Agenda setting e il Gattopardo, 115
- 121 *Note*
- 130 *Bibliografia*
- 136 *Ringraziamenti*

L'Italia spiegata a mio nonno

Una clava/futuro

Ma se io ti spiattellassi in faccia una parola, «futuro», nonno, cosa ti verrebbe in mente?

A cosa ti farebbe pensare la prospettiva delle occasioni, delle possibilità, dei rischi, delle scoperte fantastiche o terribili che si schiudono al solo pronunciare questa parola?

Futuro!

Una parola che adoro.

Una parola da usare come slogan, da scrivere su muri e bandiere.

Non so, nonno mio caro, cosa a te venga in mente.

Forse il dolce ricordo di quando eri giovane e arzillo, con una vita davanti.

Forse la velocità che ha accompagnato il cambiamento, le cose di sempre mutate in un batter di ciglia, gli utili strumenti di ieri, inservibili oggi per interrogarsi, interpretare, capire.

So invece, nonno, cosa viene in mente a me, quando sento il suono di questa parola.

Mi viene in mente una clava!

Sì, hai capito bene.

Una clava da cavernicolo in legno e pietra grezza con i bozzi tutti intorno.

Una clava da portare alla cintura e con la quale girare nell'Italia nostra.

Una clava che non mi serve per rompere la testa ad automobilisti maleducati, per sfogare la mia rabbia da sfigato.

Mi viene in mente una clava, nonno, perché questa parola, futuro, è l'arma da usare contro lo sport nazionale italiano del nostalgismo imperante. Lo sport che disprezza le nuove generazioni, rimpiange gli anni Sessanta, si abbandona ai luoghi comuni del vecchismo, del sistavameglio-quandosistavapeggio, del passato che non passa mai.

Una clava/futuro, nonno, strumento di grande utilità nel paese più vecchio al mondo, nella nostra bizzarra penisola a forma di stivale.

Una clava/futuro per mettere in fila, una dopo l'altra, tutte le scelte degli ultimi anni che, come una trappola per topi senza neanche un pezzetto di gruviera, a scatto si sono chiuse sul muso delle nuove generazioni.

Di questo ho bisogno nonno. Di una clava/futuro.

Come un movimento tellurico impercettibile che per millenni muove le viscere della terra e poi in un attimo devasta con fragore di terremoto la vita degli uomini.

Come un cibo indigesto che per ore ribolle nello stomaco e poi, d'un tratto, in un preciso momento, è espulso in un unico enorme conato.

Come un edificio che si crepa, poi barcolla, poi in un istante si accascia al suolo alzando muri di polvere, così io nonno, alla fine, d'un tratto mi sono deciso. L'ho fatto qui e ora.

Ho deciso che dovevo trovare un modo per far uscire il malessere che mi prende da dentro. Mi sono messo in testa di spiegare quanto l'Italia tutta ci ha apparecchiato: un pranzetto col sapore rivoltante dei cibi ammuffiti.

E ho deciso di parlarne a te, nonno. Tu che quanto me hai a cuore il futuro, sarai mia sponda e sostegno. Da te, nonno, che ignori però quel mondo nel quale io vivo e mi muovo, mi divincolo come un ossesso per trovare una strada, la mia strada.

E proprio a te parlo perché tuoi coetanei sono quelli che a pieno titolo fanno parte del magnifico ed esclusivo club della classe dirigente italiana. Tu però hai più tempo da dedicarmi, più pazienza di loro, e forse rimarrai qui ad ascoltarmi.

Ho deciso di provare a spiegarti, nonno, in questa specie di lettera aperta, in queste righe scritte col cuore, quanto la nostra amata Italia si sia cacciata in un gorgo impazzito dove il futuro è bandito.

Proverò a spiegarti come lo sport più in voga delle *power elite* italiane sia stato negli ultimi anni quello di rimandare ogni problema sulle spalle dei futuri cittadini (mi ritengo uno di questi e sono qua a chiederne conto). Proverò a illustrarti come la precarietà si stia mangiando il futuro, quanti assegni a vuoto con la nostra firma siano stati emessi, ma anche a quanto ammontano le misere pensioni che forse, un giorno lontano, spetteranno anche a noi. Voglio mostrarti, nonno, come tutto sembra prepararci una maturità povera e marginale, dove l'Italia, tra i venti del mondo globale e interconnesso, sarà solo una landa sconfinata di ruderi e busti sbertucciati al centro del Mediterraneo.

Proverò, nonno, a spiegarti come gli esclusi d'Italia siamo noi, noi under 35 che ci muoviamo sicuri nel mondo di oggi: una colpa da espiare in questo paese immobile. Come, outsider per definizione, siamo esclusi da qualsiasi sostegno: «welfare», per noi, è una parola senza senso.

Noi insicuri e inconcludenti per un paese che non ha il coraggio di guardare in faccia tutti i suoi ritardi.

Siamo esclusi, nonno, dalle decisioni che contano, dalle

certezze di quanto verrà, schiacciati da un sistema politico bloccato e da una folla di potenti in età da bocciofila.

Questo, nonno, proverò a spiegarti nelle pagine che seguono.

La nostra condizione. Indotta. Imposta.

E cercherò di dirti che solo prendendo coscienza della nostra condizione potremo ripartire. Ripartire insieme.

Non solo noi figli dell'Europa e dei network. Ma tutti quanti. Insieme.

L'ideogramma cinese che indica la parola «crisi» comprende al suo interno anche il significato di opportunità.

Con questa consapevolezza dobbiamo partire dalla nostra condizione per aprire nuove strade.

Perché il futuro non sia una clava con cui rivendicare il nostro protagonismo.

Perché il futuro sia tutto ciò che ci riprendiamo in quanto ci spetta.

Lavoro & Co.

Da dove cominciare nonno?

Da dove?

Dal lavoro. Da dove se no?

Il lavoro parcellizzato, diviso, cambiato. Il lavoro, ormai l'hai imparato anche tu, senza più quella elle maiuscola da protagonista, nel bene o nel male, del tuo Novecento.

Oggi non si entra più in fabbrica o in ufficio con tutti i sogni nel cassetto, tutta una vita davanti per fare sacrifici e costruire qualcosa su quei sacrifici; per uscirne da vecchi pronti a godersi la pensione e tutto il tempo che non si è avuto fino ad allora. Non più questo. Saltare da un impiego all'altro, ora.

Cambiare, provare, riprovare ancora e ancora, e alla fine grazie e arrivederci.

Tentare di progettare e imparare, poi riposarsi.

Vuoi lavorare? Riposati lo stesso. Quando abbiamo bisogno ti chiameremo!

Questo, nonno, il lavoro oggi.

Io minuscolo lavoratore giovane e precario da solo contro il mercato del lavoro.

Una lotta impari. Tipo Pierino contro Godzilla.

Che poi, nonno, se ti devo dire la verità a me questo nuo-

vo lavoro tutto flessibilità neanche dispiacerebbe troppo, non avrei niente da dire se questa fosse flessibilità di mansioni e orari, e non precarietà di vita. Cioè, io ci starei anche alla flessibilità. Io non riuscirei, davvero, a stare tutta la vita chiuso dentro lo stesso posto, le stesse facce, le stesse cose. Poi lo so che per te era diverso, che oltre la fatica c'erano cose bellissime, che quella diventava anche una seconda famiglia, un avamposto dal quale costruire una forza, in tanti, insieme. Lo so che era un'ancora fissa e stabile alla quale aggrapparsi in una società che aveva bisogno di ruoli, di riconoscersi nella professione, nell'impiego.

Lo so, nonno, che era così. Ma oggi no! Oggi non più!

Oggi tutti i cambiamenti e la velocità che ci circondano, tutto il futuro che entra nelle nostre vite qui e ora, ci chiedono di imparare per tutta la vita cose diverse, di essere pronti ad affrontare situazioni complesse. Questo è quanto richiesto a un paese che sembra sia tra le otto economie più sviluppate al mondo, questa la sfida per gli anni a venire.

E se si potesse farlo seriamente, nonno, se girare-provare-ricominciare non volesse dire solo e soltanto un bello sconto a chi paga gli stipendi; se questa flessibilità non si traducesse in una mortificazione costante di studio e formazione; se uno stato sociale a difendere il lavoratore del terzo millennio fosse stato approntato, io non avrei neanche troppo da lamentarmi, nonno. Ma in Italia è ben altro il tutto. In Italia si fanno le pentole senza i coperchi, soprattutto quando i coperchi sono cittadini sotto i 35 anni ricacciati a forza nel ruolo di figli a tempo indeterminato. Chi per me ha deciso che dovevo buttarmi nel mercato flessibile globale, nella società della conoscenza e dell'informazione, chi mi aveva promesso che mi avrebbe traghettato nell'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica al mondo¹ in realtà non ha fatto nulla per arginare l'invecchiamento

forzato di un paese che non dà spazio al merito e all'innovazione. Un paese che quando deve decidere, quando deve decidere davvero, quando deve spostare capitoli di bilancio magari per dare qualche risorsa a chi ha dovuto accettare flessibilità di lavoro e di vita, ha sempre qualche altra priorità. Invece di portare in palmo di mano le nuove generazioni, di riconoscere alle nuove leve tutta l'innovazione e il futuro di cui abbiamo bisogno, l'Italia tutta – che è in debito con noi – ci dà i pugni sulla faccia. Non per cattiveria, o per sadismo. Ma per gerontofila incapacità di lungimiranza. Si naviga a vista, ballando sul Titanic al suono di 78 giri ormai consunti. Ma io, nonno, figlio dell'Europa, dei network, del globale/locale, sul Titanic non ci voglio stare. Sarei stupido se ci rimanessi solo un minuto di più. So come va a finire la storia.

Quindi, o qualcuno si rimbecca le maniche e trasforma questo vaporetto da primi del Novecento in un rompighiacchi da età dell'informazione, o io, nonno caro, con la morte nel cuore, verso migliori lidi preferisco salpare.

Che c'avevano detto

Per spiegare, nonno, è necessario guardare le cose in prospettiva, nel loro contesto, se no si rischia di non cogliere appieno su quali presupposti, ieri, sono maturate le scelte che oggi condizionano le nostre vite. Più avanti ci divertiremo anche con i banchetti a gratis degli anni Ottanta, ma ora di lavoro parliamo. Quindi, nonno, per cominciare sono andato a vedere cosa avevano nella testa tutti quelli che ci hanno fatto questo bel regalo della flessibilità senza garanzie e senza diritti. Ho voluto vedere cosa c'era stato detto quando tutto ha avuto inizio, quando il mercato del lavoro è stato stravolto tutto a svantaggio di chi stava per entrare in scena.

E ammetto nonno, che quando ho cominciato a scartabellare i giornali di allora, l'ho fatto da ingenuo. Pensavo di aprire il giornale del 1997, i tempi dell'approvazione del cosiddetto «pacchetto Treu», delle prime norme che aprivano alla flessibilità il mercato del lavoro italiano, e di trovare qualche titolo del genere:

LAVORO: ora tocca a voi!

Dopo una vita di lavoro stabile e sicuro oggi comincia il lavoro flessibile. È una scelta dolorosa ma andava fatta. Per tenere in piedi la baracca qualcuno doveva sacrificarsi. Abbiamo scelto i giovani, che cominciano	a lavorare adesso. Ma non si devono preoccupare, perché finalmente inizieranno a lavorare tutti. La disoccupazione sarà solo un ricordo lontano. Un giorno, fra dieci anni, ci ringrazieranno.
---	--

Pensavo, insomma, che da un certo punto in poi fosse stata pianificata la svolta, si fosse deciso a tavolino di eleggere «precarietà» come «parola dell'anno» dal 2000 in avanti.

E invece, nonno, mi sono accorto che le cose stavano diversamente, da ingenuo attribuivo una lungimiranza consapevole alla politica dell'Italietta. Ma questo era chiedere troppo a chi è imbattibile solo nella navigazione a vista.

Non potevano quindi che cadermi gli occhi sulla scrivania leggendo gli articoli di quegli anni. Di una decina di anni fa. Mica cento. Altro che sguardo sul futuro, nonno. L'orizzonte di una generazione che sarebbe rimasta impigliata nelle maglie di un lavoro che non offriva garanzia alcuna non era neanche stato previsto.

Un piccolo inciso è allora necessario per capire come eravamo solo dieci anni fa.

Anno Domini 1997, dunque.

(Inciso: l'Italietta nel 1997)

Nel 1997 sono in corso discussioni di cui ho solo un vago ricordo. Ci si chiede se l'elezione diretta del capo del governo sia auspicabile o meno. Nel dibattito arriva sottotraccia l'eco di una destra che fa ancora paura. Fini è immortalato al volante di un'auto d'epoca appartenuta al duce.

Berlusconi, capo dell'opposizione, è uno strano animale politico in disparte al quale non si dà troppo credito. Sembra che dopo la breve esperienza di governo del 1994 nessuno voglia scommettere su di lui, pochi immaginano la centralità mediatica, culturale, politica che si guadagnerà il cavaliere negli anni a venire. Sui giornali, sbrigativamente, viene descritto come «un'anatra zoppa».²

Forse anche per questo si parla poco di conflitto di interessi nel 1997. Non si parla quasi per niente di religione e di temi etici, neo-con potrebbe essere il nome di una boy band. In America, piuttosto, c'è un Bill Clinton appena riletto. Suona il sax a tutto spiano e, tra stagiste in sovrappeso e sigari cubani, se la spassa nello studio ovale della Casa Bianca.

I protagonisti della politica italiana, allora, sono in gran parte gli stessi di oggi.

I Berlusconi-Prodi-D'Alema-Fini-Gasparri-Bersani-Mastella-Casini-Pannella-Dini-Bertinotti.

Di Pietro – ti ricordi? – è un ex magistrato eroe, anche se gli italiani non masticano ancora bene il suo italiano grossolano e colorito. Tra sprechi e scandali, tra una Tangentopoli appena passata e un bipolarismo ancora da sperimentare, la Prima Repubblica rimbalza ancora da una pagina all'altra. Si parla delle pensioni. Come ti spiegherò più avanti, nonno, in quegli anni «pensioni» fa venire in mente ancora un intervento pubblico generoso e un po' clientelare. L'Ita-

lia del 1997. Ci sono i sassi dal cavalcavia. Una persona è morta, alcuni ragazzi a Tortona sono stati arrestati. Adriano Sofri è tornato in carcere. Una manchette pubblicitaria invita a comprare *La svolta. Il pendolo del potere da destra a sinistra*. È il libro di Natale di Bruno Vespa.

A luglio viene ucciso Gianni Versace. In lacrime, al funerale partecipano Lady Diana, ignara del suo tragico destino, ed Elton John. Alberoni ha invece, il lunedì, sul «Corriere della Sera» una rubrica che punta dritta al cuore (continua a scriverla ancora oggi: sembra che ai tempi, anni di posto fisso, gli abbiano fatto un contratto fino al 2037). Marta Russo cade uccisa in un vialetto dell'Università di Roma. Grande commozione in tutto il paese. In Francia vince Jospin, con il suo successo tredici paesi del vecchio continente su quindici sono guidati da partiti socialisti o socialdemocratici. Hong Kong è cinese. Lo racconta in un bel reportage Tiziano Terzani, senza barba, coi capelli neri e i baffi. Alberto Sordi, lo spettro dell'italiano da operetta, in uno strano cortocircuito, rimpiange le sue macchiette. In un'intervista, parla del suo dottor Tersilli del *Medico della mutua*. «Tangentopoli non finirà mai» dichiara sconsolato l'anziano attore romano.

E poi l'economia, nonno. Mica nel 1997 sappiamo se anche noi avremo l'euro nei borsellini. Non lo sappiamo proprio. È vero tutti lo vogliono, ma non si capisce se passeremo l'esame. E non si sa se Germania e Francia si metteranno d'accordo. Comunque noi ci speriamo, siamo sicuri che una volta sbarcati in Europa saranno finiti tutti i nostri mali. L'economia tornerà forte, le svalutazioni a spendere e spendere per poi stampare moneta saranno un ricordo passato. L'Italia sarà finalmente un paese efficiente. Nel 1997 quello che importa è agganciare il treno della UE che vuol dire staccare un biglietto per il futuro. Per la stabilità, contro la cor-

ruzione, l'inflazione, la liretta, la Prima Repubblica che si vorrebbe seppellita per sempre. Entrare in Europa vuol dire salutare per sempre *La terra dei cachi*, l'Italia con cui Elio e le Storie Tese per poco non vinsero il Festival di Sanremo del 1996:

Parcheggi abusivi,
 applausi abusivi,
 villette abusive,
 abusi sessuali abusivi;
 tanta voglia di ricominciare abusiva.
 Appalti truccati,
 trapianti truccati,
 motorini truccati
 che scippano donne truccate;
 il visagista delle dive
 è truccatissimo.
 Papaveri e papi, la donna cannolo, una lacrima sul visto:
 Italia sì! Italia no! Italia bum! La strage impunita.

E gli italiani fischiavano «Italia sì, Italia no» in giro per la strada. Canticchiano se stessi: «Quanti problemi irrisolti ma un cuore grande così». La terra dei cachi deve entrare in Europa. Tutto poi sarà risolto. Si spera. Questa è l'Italia del 1997.

Che c'avevano detto (parte seconda)

Avrai notato, nonno, che in tutti questi discorsi sul nostro futuro c'è un grande assente.

Altro che co.co.co., centralinisti e impiegati assunti come collaboratori, contratti solo e soltanto a tempo determinato. Altro che l'angoscia continua di non sapere che destino avere, quando essere confermati, dire: «Sì capo, Non si preoccupi capo, Faccia pure capo». Nel 1997, nonno, «precarietà» è una parola senza senso. Che se ti fermavi a chiedere a qual-

cuno: «Cosa ti viene in mente se ti dico precarietà?», quello magari ti rispondeva «equilibrista», o al massimo «conti pubblici». Anche perché, nel 1997, bisogna dirlo, lo spettro che si aggira nel nostro mercato del lavoro è un altro, uno spettro con un bel nome lungo quattordici lettere: sette vocali e sette consonanti.

Quello spettro è la DISOCCUPAZIONE. Problema dei problemi, morbo d'Italia, la disoccupazione (e quella giovanile in particolare), è uno dei temi più spinosi, una di quelle *issues* che nel 1994 avevano fatto vincere le elezioni a Berlusconi e al suo «milione di posti di lavoro». La disoccupazione crea allarme sociale, è protagonista di storie che accartocciano lo stomaco, di fondi di giornali nelle pagine della domenica:

Vado nelle parrocchie, a Torino, perché è rimasto l'unico luogo per incontrare i cittadini, dai più giovani ai più anziani. Nel sotterraneo già affollato sotto la chiesa di Santa Croce, don Giovanni, il parroco, mi dice: «Noi sentiamo dai politici parole buone e parole cattive, risse e promesse. Ma una cosa non vediamo, il lavoro. Io sono qui e parlo con loro. Qui tutto è fermo. Gli anziani, con i risparmi, con le pensioni, mantengono i giovani. I giovani non lavorano. Non si apre nessuna porta. Accade che un quarantenne venga a trovarmi alle tre del pomeriggio di un giorno della settimana. Ma oggi non lavori? Gli chiedo. Non lavoro più, mi risponde. Io non so che cosa vedete voi da lontano. Io vedo un solo grande problema. Non c'è più lavoro. Questa è emergenza, la più grande emergenza del dopoguerra. I giovani non hanno speranza. Coloro che il lavoro lo avevano e l'hanno perduto non hanno fiducia. Perdere il lavoro è come perdere la cittadinanza. Gli anziani non ce la fanno più. Tutto il peso del benessere che resta è sulle loro spalle. A volte hanno figli che sono ex lavoratori e figli che non lo sono mai stati. E intanto passano gli anni. Non so se vi rendete conto. Qui il tempo che passa è come una corda che sta spezzandosi. Non aspettatevi politica normale, elezioni normali, mentre va via il lavoro. È come il diffondersi di una malattia. Quando diventa epidemia è già troppo tardi».

Questo quanto scrive Furio Colombo su un'accurata pagina di «la Repubblica».³

La situazione appare dunque difficile. Nel 1997 il dato nazionale sulla disoccupazione è dell'11,3%, che arriva a toccare il 30% per la fascia di età tra i 15 e i 24 anni.⁴

Creare nuovi posti di lavoro è un obiettivo al quale nessun politico può sottrarsi. Ma molti brancolano nel buio. Come si risolve il problema disoccupazione? Certo non si può fare come prima, lo sbarco in Europa rende impraticabili vecchie consuetudini, obbliga a pensare nuovi strumenti. Non si può più creare lavoro a tavolino, costruire una cattedrale nel deserto o approvare un bel decreto e migliorare le statistiche con uno stanziamento di soldi pubblici, di assunzioni a tappeto. Questo lo dicono tutti. Anche i giornali progressisti scrivono apertamente che il vento è ormai cambiato:

Sul problema disoccupazione una cosa mi sembra chiara sin da oggi: nessuno pensi che, nell'era della globalizzazione dei mercati, abbia un senso creare posti di lavoro con il denaro pubblico. I posti di lavoro si creano diventando più competitivi degli altri, conquistando spazi sempre maggiori sui mercati internazionali e per questa via, aumentando la produzione. Anche se parte della sinistra europea sembra tornare a coltivare vecchie illusioni, una cosa è certa: se vogliamo avere più gente al lavoro in Europa, dobbiamo diventare più bravi degli altri, dobbiamo fare cose più belle a prezzi minori. Questa è la vera sfida con cui fra non molto l'Europa dovrà misurarsi. E non sarà una sfida facile.⁵

La vecchia mentalità dello stato che crea lavoro, che fa scavare buche in terra per poi riempirle, non sta più in piedi. Il problema è allora capire in quale direzione si vuole andare. Sì, d'accordo, la flessibilità viene chiesta a gran voce da più parti, ma l'idea di lavoro è quella di sempre. E se si parla di lavoro, in Italia, si parla di quello che fino ad allora è stato il «posto»: impiego fisso a tempo indeterminato!

Tra i rivoli della stampa quotidiana trovo un «utilissimo» decalogo per neoassunti, che dà brevi consigli a chi si prepara a cominciare.⁶ Mi fa sorridere questa guida, nonno, perché nessuno, oggi, a dieci anni di distanza, si sognerebbe di pubblicarla: ti dico solo che si paragona il rapporto tra lavoratore e azienda al matrimonio, con una prova-fidanzamento che va da un «minimo di 15 giorni a un massimo di 3 mesi». Questa guida non ha alcun senso per me giovane precario del terzo millennio, non mi riguarda; riguarda il Novecento, un po' come l'aria fumosa dei vecchi caffè viennesi, come la siderurgia tedesca lungo la Ruhr.

Se invece, nonno, chiedessero a me di scrivere oggi una guida per neoassunti, se qualcuno mi chiedesse di provare a buttar giù qualcosa (che poi se piace e lo pubblicano, mi pagano dopo sei mesi in ritenuta d'acconto, due centesimi a battuta), io nonno questo scriverei, regole a metà tra *Fight Club*⁷ e il caporalato:

- *Prima regola del nuovo lavoro*: non si parla mai di diritti.
- *Seconda regola del nuovo lavoro*: non dovete parlare mai di diritti.
- *Terza regola del nuovo lavoro*: se qualcuno si accascia, è spompato, grida basta, fine del contratto.
- *Quarta regola del nuovo lavoro*: si combatte per un solo posto almeno in due per volta.
- *Quinta regola del nuovo lavoro*: con un contratto a progetto si fa comunque il lavoro di un dipendente.
- *Sesta regola del nuovo lavoro*: niente maternità, niente ferie.
- *Settima regola del nuovo lavoro*: il lavoro dura tutto il tempo necessario al datore di lavoro.
- *Ottava regola del nuovo lavoro*: se è la vostra prima mattina al nuovo lavoro, cominciate a combattere.

Questo è per me il lavoro oggi.

Questa la quotidianità – per nulla piacevole – delle nuove generazioni d'Italia.

Ma, nel 1997, le teste d'uovo del nostro paese non avevano ancora previsto questa situazione.

Andiamo allora a vedere, nonno, come in quattro mosse, con scarsa consapevolezza, ci sconvolsero lavoro ed esistenza.

Mi vien la Tre(u)marella

Fu il «pacchetto Treu»⁸ il primo passo sulla strada della precarietà. In fondo acqua fresca a confronto con tutto quello che sarebbe seguito, però anche una cesura, una svolta, nell'ingessato mercato del lavoro italiano.

Il famoso «pacchetto» venne approvato nel giugno del 1997. Non ci furono barricate in piazza contro queste norme. Non venne battuto dalle agenzie di stampa nessun ultimatum al primo governo Prodi, non rimbalzò in Transatlantico nessuno di quegli aut-aut che fanno traballare le poltrone (tipo: «Se passa il pacchetto cade il governo!» guardando in camera). A contrastare la proposta di legge rimase solo Assunta Marra Malavenda, leader storica dei Cobas di Pomigliano d'Arco, che era già uscita da Rifondazione Comunista perché troppo «asservita all'Ulivo» e che fece di tutto per lasciare traccia della sua opposizione nei verbali della Camera:

...dopo aver tentato inutilmente di esagerare presentando 1500 emendamenti al «pacchetto Treu» sull'occupazione e, vedendo che neppure sarebbero stati messi in votazione, è andata in escandescenza. Urli, interruzioni, impropri, finché Violante non l'ha espulsa. «Che fa Bertinotti col suo cachemire...» ha ghignato. E impugnato fischietto e tromba da stadio ha cominciato a rumoreggiare. Non l'hanno calmata neppure quindici commessi. Ma Assunta, per un giorno, ha avuto la sua Tammurriata.⁹

Nonostante la tammurriata, nonno, «il pacchetto Treu» ottenne il via libera senza grossi problemi, e questo non solo perché era il naturale risultato di un accordo del settembre precedente tra governo e sindacati,¹⁰ ma anche perché, almeno nelle intenzioni, le nuove norme prevedevano ancora una certa tutela del lavoratore. Va detto poi che la flessibilità, nel 1997, sembrava ancora rassicurante, era la prova tangibile che qualcosa si muoveva, che contro la disoccupazione si mettevano in campo misure nuove, moderne, europee. E flessibilità sia, allora. Il ministro Treu non si fece mancare espressioni di contentezza per l'approvazione della riforma che portava il suo nome.

Ministro Treu adesso ha una carta da giocare nella trattativa sul welfare. Ci contava?

Beh, credo che i sindacati dovranno considerare che il governo ha tenuto fede agli impegni. Non che questo «pacchetto» basti da solo a creare lavoro. Certo è che con la flessibilizzazione del lavoro si agevola l'occupazione. ... Nessuno potrà più dirci: sul lavoro siete inadempienti.

Ma questo famoso pacchetto darà lavoro?

Questo pacchetto è la conclusione di tutti gli impegni per il lavoro che il governo aveva preso. Ed ha tre capitoli fondamentali: il lavoro interinale; l'introduzione delle borse di lavoro¹¹; l'orario di lavoro e la massiccia spinta verso il part-time.

Sul lavoro in affitto però i sindacati hanno molte riserve...

Il lavoro interinale è uno strumento modernissimo: si calcola che le agenzie abbiano già 200.000 nomi da poter avviare al lavoro. Significa aprire le porte della fabbrica a chi non ha mai visto una busta paga. D'accordo, per brevi periodi. Ma è già molto. E poi è uno strumento straordinario per far emergere il sommerso.

Insomma. È convinto di aver cambiato il lavoro?

Abbiamo dato una soluzione moderna a problemi antichi, abbiamo seguito la ricetta Delors, ci siamo ispirati al modello olandese che ho visto esaltato da tutti, ma in Olanda ci hanno messo dieci anni per arrivare a normative simili alla nostra. Adesso ab-

biamo gli strumenti per rendere più flessibile il lavoro e il mercato del lavoro. Ci sarà sempre chi dice che ci sono lacci e laccioli ma da oggi è molto, molto meno vero. Ora si tratta di gestire al meglio questi strumenti.¹²

Insomma, nonno, alla fine non so se sia stata la nuova produzione flessibile che dalla Toyota arrivava in Italia; non so se sia stata l'imminente introduzione dell'euro, la new economy che eccitava i listini o l'ottimismo pre-11settembre. Ma il lavoro cambiò. E le nuove misure sulla flessibilità, punto d'orgoglio del ministro Treu, sembrarono aprire la strada al futuro prossimo venturo. Pareva quasi di cogliere da parte di politici e opinionisti una sorta d'invidia per il nuovo lavoratore flessibile, come se con fare sicuro, da chi sa che sta facendo la cosa giusta, tutti parlassero ai giovani dicendo:

«Ehi, lavoratore!»

«Parla con me signore?»

«No Cipputi non parlo con te, parlo con quel ragazzino là dietro.»

«Dice a me signore?»

«Proprio a te.»

«Ma io ancora non lavoro signore.»

«Appunto ragazzo. Penso che dovresti cominciare a festeggiare.»

«Per cosa signore?»

«Tu non sei come questi sfigati che hanno fatto un solo lavoro tutta la vita. Tu imparerai tante cose diverse durante la tua carriera, ti sposterai da un posto di lavoro a un altro, sarai un lavoratore qualificato, che continuerà a imparare per tutta la vita.»

«Ma, signore, non capisco nulla di quello che sta dicendo.»

«Lo so, piccolo. Lo so. Ma presto mi ringrazierai.»

«Grazie, allora, da subito signore, grazie!»

«Prego, figliolo, prego.»

Quindi nonno hai capito?

Hai capito com'era?

Noi nati dagli anni Settanta in poi non solo avevamo la fortuna di andare a scuola liberi dalla minaccia atomica che aveva tenuto il mondo nel congelatore; non solo avevamo la fortuna di serbare nello scrigno dei ricordi le immagini di un'Europa finalmente libera, di popoli contemporanei che abbattevano muri con picozze portate da casa:

The world closing in
 Did you ever think
 That we could be so close, like brothers
 The future's in the air
 I can feel it everywhere
 Blowing with the wind of change
 Take me to the magic of the moment
 On a glory night
 Where the children of tomorrow dream away
 In the wind of change¹³

Non solo, nonno, avevamo il gran culo di vivere da protagonisti la rivoluzione dell'informazione, il web che proprio in quegli anni iniziava ad avvolgerci *world wide*. Avevamo anche la fortuna di avere di fronte a noi una carriera di opportunità e di scelte, avremmo potuto imparare, cambiare, vivere le possibilità che a bizzeffe ci si sarebbero schiuse davanti.

Questo era il primaverile panorama che una calda mano paterna sembrava mostrare da lontano. Purtroppo, però, non tutte le previsioni poi si avverano. Non tutte le ciambelle riescono col buco. Forse ai nostri campioni sarebbe stato utile ricordare, ai tempi, che «flessibilità» funziona solo se fa rima con «possibilità», se no è tutt'altro: è una truffa. E questo è stato. Ci avevano promesso flessibilità di vita in un paese dinamico, ma ci siamo risvegliati con la precarietà come unico bene a buon mercato nella nostra penisola immobile. Ciambelle senza il buco quindi. Pre-

carietà senza occasioni e senza welfare per le new entry. Immobilismo e rendite per tutti gli altri. Bell'affare, nonno, non c'è che dire.

Mi vien la Tre(u)marella (parte seconda)

Cos'è dunque, nonno, che aveva tirato fuori dal cilindro il ministro Treu?

Tutto sommato cose di poco conto, una riforma che adesso non scandalizzerebbe nemmeno le suore orsoline.

La misura di maggiore flessibilità consisteva nell'introduzione anche in Italia delle agenzie interinali. Da allora in poi un terzo soggetto poteva inserirsi tra chi offriva un lavoro e chi lo cercava. Agenzie apposite avrebbero smistato domanda e offerta, guadagnando una percentuale.

L'ingenua convinzione di quegli anni prevedeva che le agenzie avrebbero assunto lavoratori a tempo indeterminato da prestare poi ad aziende terze. Questo in realtà non è mai avvenuto.¹⁴ Piuttosto, col lavoro interinale, quando c'era bisogno, l'agenzia chiamava quelli che avevano comunicato la loro disponibilità, li prestava all'azienda che ne aveva fatto richiesta per il tempo necessario e poi ringraziava i lavoratori e li rispediva a casa fino a quando non arrivava una nuova richiesta.

All'inizio per questa tipologia di lavoro erano previsti anche dei vincoli: addirittura non poteva venire richiesto ai lavoratori di svolgere mansioni a «esiguo contenuto professionale». Troppo restrittiva apparve però questa limitazione. Venne abolita quasi subito.¹⁵

Certo, stante la situazione attuale, tutto ciò non può sconvolgerci, ma non senti, nonno, come iniziava già a costruirsi in terra d'Italia quel bel mondo del lavoro nuovo, quell'Arcadia in cui ognuno avrebbe potuto girare, imparare, provare?

Ma abbi pazienza, perché molto doveva ancora venire. Senza neanche perdere troppo tempo in inutili attese, dalla piccola porticina aperta da Treu, in breve, si infilarono una serie di norme che trasformarono il mondo del lavoro nel far west che conosciamo oggi. A cominciare, per esempio, dal «lavoro a tempo determinato». Ovvero dei contratti che sono in tutto e per tutto simili a quelli standard, quelli che ricordi anche tu, nonno, ma con la leggerissima differenza che sono contratti «a tempo», che hanno una scadenza, come lo yogurt.

Nel nostro ordinamento, il tempo determinato era previsto solo in casi molto limitati, si poteva reiterare una sola volta e comunque la legge stessa ricordava e ribadiva che «il contratto di lavoro si reputa a tempo indeterminato».¹⁶ In seguito, i casi in cui era permesso assumere con questo tipo di contratto erano andati via via allargandosi, permettendo (nel 1987) ai sindacati di concordare con le aziende delle quote di lavoratori da assumere a tempo.¹⁷ Negli anni Novanta vennero perfezionate alcune tipologie di lavoro temporaneo (formazione lavoro e apprendistato),¹⁸ che garantivano formazione professionale a giovani senza esperienza, e anche il nostro pacchetto Treu diede una spintarella al tempo determinato.¹⁹ Infine, nel 2001, ogni vincolo venne rimosso. Con una nuova legge veniva «consentita l'apposizione di un termine alla durata del contratto di lavoro subordinato a fronte di ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo» ma anche «per l'intensificazione dell'attività lavorativa in determinati periodi dell'anno».²⁰ Una sorta di «liberi tutti».

Questa, nonno, è un'altra misura che ha spalancato le porte alla flessibilità. Ogni azienda può liberamente decidere per quanto tempo assumere i propri dipendenti, qua-

li lavoratori gradisce, quali gli stanno sui coglioni, quali pensano di organizzarsi per ottenere un contratto stabile e meritano perciò di tornare a casa. Caso vuole che questa piccola grande riforma sia stata approvata nel più totale oblio mediatico.

Ma ormai si andava spediti, i cambiamenti non facevano più notizia. Vuoi perché si adempiva a una direttiva europea, vuoi perché questo decreto sul tempo determinato fu approvato dal governo Berlusconi qualche giorno prima dell'11 settembre 2001, fatto sta che nessuno dei grandi giornali italiani diede notizia del nuovo sconto sul costo del lavoro sacrificato al totem della flessibilità. Aspettarsi che qualcuno mettesse mano allo stato sociale, visti i cambiamenti che avanzavano veloci, be', sarebbe davvero chiedere troppo. Sarebbe chiedere una visione strategica, una robetta del tutto inutile se c'è un sacco di gente che accetta tutto senza fiatare, pur di lavorare.

Mi han fatto un co.co.co.

Sono un lavoratore
Lo sono mio malgrado
Ma almeno dei diritti
Io gradirei di aver (ripete)

Io lavoravo in nero
Ma nero nero nero
Fin quando il mio padrone
Mi ha fatto un co.co.co. (ripete)

E ora che il co.co.co.
No non si può più fare
Per essere regolare
progetto mi farò (ripete)

Ma un progettino in testa
ora ce l'ho davvero
e solo a San Precario
io lo confesserò (ripete)

Andare nelle piazze
Nei posti di lavoro
Gridare che per loro
Io servo mai sarò.

Questo brano,²¹ recuperando la tradizione dei canti popolari e operai, parla di un contratto spettrale che si aggira per il mondo del lavoro italiano. La collaborazione coordinata e continuativa.

Questi contratti non sono nati dal nulla, e non sono stati un regalo degli ultimi anni. In Italia, infatti, fin dagli anni Quaranta era prevista la possibilità di stipulare un contratto che permettesse di organizzare il proprio lavoro in maniera autonoma, coordinandosi con il datore di lavoro: il classico esempio era quello di amministratori, sindaci o consulenti di società. È successo, però, che il clima da far west che ha caratterizzato il mondo del lavoro negli ultimi anni abbia scatenato i più bassi istinti: contratti che fino a poco prima interessavano solo professionisti con elevata spendibilità sul mercato divennero la comoda scorciatoia con la quale assumere regolarmente a bassissimo costo lavoratori con zero diritti. Negli anni Novanta venne aperto un fondo speciale per questi lavoratori presso l'INPS. Potrebbe apparire una misura innocua, da rivista giuridica specializzata, invece tutti i datori di lavoro che cominciarono a farci la bocca alla flessibilità più spinta e al lavoro *cheap*, lessero questo cavillo come un invito a lasciarsi andare completamente: quello che era un contratto per superconsulenti iniziò a essere utilizzato per ogni tipo di mansione. Nel 2000, poi, il colpo finale. Un altro cavillo, una circolare del ministero del-

le Finanze,²² sancì una nuova interpretazione della norma che fino ad allora circoscriveva le assunzioni co.co.co. ad alcuni casi particolari: le collaborazioni, infatti, erano permesse solo per prestazioni «di natura intrinsecamente artistica o professionale». Con la circolare la musica cambiò, e i co.co.co. vennero autorizzati anche per «attività manuali e operative».

Ora, nonno, mi chiedi cosa ha di strano questo co.co.co.? Semplice. È un contratto concordato punto per punto con il proprio datore di lavoro. Quanto lavorare, in che orario, quanti soldi prendere, in che modo lo stipendio verrà pagato. Essendo di fatto considerato «lavoro autonomo», non ci sono diritti e garanzie riconosciute, non ci sono malattie, ferie, infortuni, diritto di sciopero, rimborsi per i pasti. C'è invece una bella scure sulla testa, ovvero licenziamento possibile in qualsiasi momento e per qualunque ragione (il periodo di preavviso è stabilito quando si stipula il contratto e per il licenziamento non è necessaria «giusta causa» o «giustificato motivo»). Capisci, nonno, che se un contratto del genere riguardasse soltanto un lavoratore con un'alta professionalità, questo avrebbe buon gioco a far accettare le proprie condizioni. Ma se ti fanno un co.co.co al posto di un normale contratto, per mansioni di qualsiasi livello, i rapporti di forza tra le parti sono del tutto squilibrati, si ritorna di fatto a una contrattazione singola, tra il datore di lavoro e il lavoratore. Dimmi tu allora cosa c'è di sostanzialmente diverso, se non la regolarità assicurata per legge e le tasse che comunque ti tocca pagare, rispetto al lavoro nero, al caporalato, a tutta quella tradizione che sembrava essere stata sconfitta dalle conquiste sociali del Novecento. Inoltre, nonno, scusa se continuo a ripeterlo, tutto ciò è stato possibile in quanto chi ha attuato questa totale deregolamentazione si è guardato bene dal garan-

tire tutele pubbliche che potessero rafforzare il lavoratore nella contrattazione individuale. Cioè, dico, se esistesse un sussidio di disoccupazione in grado di coprire periodi di non lavoro anche a chi ha il contratto scaduto, un sussidio che garantisca (seppur temporaneamente) un'esistenza dignitosa, è chiaro che il singolo lavoratore risulterebbe più forte in qualsiasi contrattazione. Invece qui, con la scusa che assunzioni flessibili sono necessarie per rispondere prontamente ai picchi di produzione del mercato globale, si permette che una schiera di sottoccupati, inoccupati, precari, per lo più giovani, in mancanza di un aiuto pubblico, si trovino perennemente a dover competere tra loro per avere un qualsiasi lavoro, e ad accettarlo a qualsiasi condizione. Troppa la concorrenza, del tutto insopportabile la condizione di inoccupati. Questo è il livellamento verso il basso che ci investe. Questo è il prezzo pagato dalla parte più dinamica del paese per tamponare i problemi accumulati in altri tempi, da altre generazioni, nell'Italietta prossima al declino.

Pensa, nonno, che il co.co.co. era un contratto tanto ai limiti della decenza che nel 2003 si decise di modificarlo. La «legge Biagi» a riguardo riconosceva delle gravi irregolarità:

Dal 24 ottobre 2004 i contratti di collaborazione coordinata e continuativa sono usciti di scena. A sostituirli è stato il contratto a progetto, un istituto inserito ex novo dalla legge Biagi, che offre maggiori garanzie contro il fenomeno dei lavori subordinati camuffati da co.co.co.²³

Hai capito nonno? La situazione era troppo macroscopica per non fare nulla, si doveva intervenire. E quanta determinazione! «Basta con il lavoro dipendente camuffato da co.co.co.», «i loschi approfittatori da ora in poi non avranno vita facile», «la musica è cambiata», sembrava dire il governo Berlusconi.

Spesso, purtroppo, i proclami tendono poi a cozzare con la realtà. E sai questo nuovo «lavoro a progetto» che garanzie offre?

Di fatto il co.co.co. rimane sostanzialmente invariato, solo che ora va inquadrato in un progetto scritto. Quindi non si potrà più assumere un lavoratore con una motivazione del genere: «Mario Rossi collabora in maniera continuata e coordinata per la ditta X occupandosi dell'inserimento di barattoli sugli scaffali», ma si dovrà scrivere che «Mario Rossi collabora con la ditta X per portare al termine un progetto di allestimento scaffali relativo al periodo natalizio».

Inoltre, a scanso di equivoci che potrebbero tradursi in qualche maggiore tutela dell'impiego, una circolare del ministero del Lavoro informa che un analogo progetto «può essere oggetto di più contratti con lo stesso lavoratore» (a Mario Rossi gli rinnovano un contratto ogni mese per adempiere sempre allo stesso progetto di ottimizzare il nuovo sistema di approvvigionamento di barattoli sugli scaffali) e che «il lavoratore a progetto può essere impiegato successivamente per diversi progetti» (quindi Mario Rossi è assunto prima per il periodo natalizio, poi per il periodo di carnevale, poi per Pasqua ecc.).

Queste le tutele e le «maggiori garanzie». Questa la parola «fine» posta alle vecchie ingiustizie. Inoltre va detto che, in caso di malattia o infortunio, «il contratto viene sospeso» e per il periodo di sospensione non si viene pagati. In caso di maternità, invece, si può sospendere il contratto avendo una proroga di 180 giorni e per cinque mesi si riceve un'indennità pagata dall'INPS dopo la nascita del figlio. Purtroppo, però, non è previsto «l'obbligo di astensione dal lavoro», e come al solito la lavoratrice si trova a dover confidare nel buon cuore del committente. Quest'ultimo, tranne nel caso fortuito che si tratti di un benefattore, ha pieno

diritto di organizzarsi per tempo, e licenziare la «collaboratrice» qualche mese prima del parto e, se il pupo non dà troppe grane, riassumerla un paio di mesi dopo. Questo è quanto: data la situazione, non potranno essere una sorpresa i dati sui tassi di natalità italiana che vedremo più avanti. Inoltre, nonno, se vuoi sapere la mia, è anche un po' ridicolo parlare di tutele dal momento che si può essere licenziati secondo ogni capriccio e convenienza del datore di lavoro. Ma evidentemente non merita di meglio il dipendente moderno, piccolo e spaurito cittadino di serie B alle prese con la contrattazione individuale che, per giunta, nel 2003 si sarebbe trovato ad affrontare un'altra *mission impossible*: l'entrata in vigore della legge Biagi.

Legge Biagi o del lavoro in frantumi

Con la legge Biagi, di fatto, si compie la svolta definitiva del mercato del lavoro italiano.

Bisogna dire che i dibattiti sulla legge avvennero in un contesto del tutto eccezionale. Marco Biagi, uno degli ideatori delle proposte che poi in parte ispirarono la legge 30 (o Biagi), nel 2002 venne barbaramente ucciso davanti al portone di casa in un agguato terroristico. L'assassinio di Biagi sconvolse gli italiani, indignò il paese. A Bologna, sua città natale, una ferita profonda è ancora aperta tra le viuzze che il professore attraversava ogni giorno in bicicletta per rincasare dopo il lavoro (scrisse a caldo Michele Serra: «Chiunque passi dal ghetto di Bologna si ricordi del cittadino Marco Biagi, e consideri quanto sangue è costato, ai bolognesi e agli italiani, conquistarsi una via di casa tranquilla, da pedalare in pace, sotto un portico dove i rastrellamenti e gli spari sono solo la bestemmia degli impotenti»).²⁴

Il progetto complessivo di riordino del mercato del lavoro ideato da Biagi, il cosiddetto «libro bianco», spingeva decisamente in direzione della flessibilità, ma prevedeva tuttavia anche una parallela riforma del welfare. Il governo Berlusconi, invece, approvò una legge totalmente sbilanciata sulla flessibilità, a cui diede il nome del professore, ma nello stesso tempo avanzò una proposta di riforma dello stato sociale che, mentre a parole prometteva di adattare le tutele ai nuovi lavoratori flessibili, nei fatti non stanziava neanche un nichelino per questo rivoluzionario nuovo welfare.²⁵

La legge 30, sin dalla sua discussione in aula, venne aspramente criticata da vasti settori della politica, del giornalismo e del lavoro. Ma devo dirti, nonno, che anche chi come noi conosceva già la precarietà, rimase basito davanti a misure che ne iniettavano dosi tanto eccessive da apparire frutto più di un convincimento ideologico che delle reali esigenze del mercato del lavoro. Un dibattito che nacque subito avvelenato, poi, non permise un confronto reale sul tema, anzi. Il governo si mise in testa di estendere la flessibilità a tutto il mondo del lavoro, eliminando il famoso articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (la norma che, in alcuni contratti, garantisce protezione da licenziamenti senza «giusta causa» o «giustificato motivo»).

Come noto, alla fine, la battaglia sull'articolo 18 venne vinta dai sindacati, e in particolare dalla CGIL, grazie a un'imponente mobilitazione. Uguale fortuna non ebbe una più modesta mobilitazione contro la legge Biagi. Piuttosto, alcune voci autorevoli del mondo sindacale, che si erano battute duramente in difesa dell'articolo 18, diedero la loro sostanziale approvazione alla riforma di Berlusconi. Questa, d'altronde, approvata nel febbraio del 2003, andava a colpire soprattutto gli outsider del mercato del lavoro, quelli che non erano in possesso di un contratto stabile.

Le nuove norme della riforma sono numerose, così come le varie tipologie di contratto previste:

Ci saranno operai in affitto per sempre dall'agenzia interinale, che non avranno mai un rapporto di lavoro con l'azienda dove si recano tutte le mattine (lo staff leasing). Oppure operai-squillo che avranno la possibilità di lavorare (e infatti daranno la loro disponibilità all'azienda per un determinato periodo), ma solo quando il datore di lavoro avrà bisogno di loro, avvertendoli 48 ore prima. Dovranno essere pronti, magari anche solo per un paio di giorni, per poi tornare in attesa, godendo di una semplice indennità. È questo il lavoro a intermittenza.

Aumenterà anche il numero dei lavoratori part-time: soprattutto quelli che lavorano solo alcuni giorni della settimana (più rari, oggi, di quelli che lavorano tutti i giorni ma solo per alcune ore della giornata). Un unico posto di lavoro (con relativo salario) potrà facilmente essere suddiviso tra due persone. I parasubordinati, anche detti co.co.co. (collaboratori coordinati e continuativi), verranno ricondotti in una nuova tipologia contrattuale, il contratto a progetto o a programma: ci vuole un contratto scritto, che definisca durata e retribuzione di questo tipo di lavoratore, il quale – per la prima volta – sarà tutelato nei casi di malattia, infortunio, maternità. Morto l'operaio-massa, nella stessa fabbrica i lavoratori avranno tute dai colori differenti, più o meno diritti a seconda del contratto, paghe diversificate.²⁶

Approvata la legge, Confindustria fa le ole da stadio. Secondo il presidente Amato la nuova legge «darà un contributo per rendere il nostro mercato del lavoro più flessibile ed europeo, capace di creare occupazione e di dare soprattutto più opportunità ai giovani disoccupati del Mezzogiorno».²⁷ E anche il segretario della CISL, Savino Pezzotta, dichiara che la riforma rappresenta «il punto di equilibrio della flessibilità, il massimo che si può avere».²⁸

Io non so se quello fu davvero il punto di equilibrio, so solo che il mercato del lavoro sul quale noi ci stavamo affacciando venne stravolto, rivoltato come un calzino.

Nel 2003, dopo la riforma Biagi, l'Istat ha contato ben 21 rapporti atipici, che salgono a 48 se si considera la durata del lavoro. Fra loro, 34 sono atipici in senso stretto, come il lavoro intermittente, il lavoro a progetto e la «somministrazione» a tempo indeterminato, e 14 parzialmente atipici come il tele-lavoro. Considerando la durata del rapporto se ne contano 12 permanenti e 36 temporanei, ... considerando infine le garanzie previdenziali, 28 assicurano pieni diritti e 20 diritti ridotti.²⁹

L'approvazione della legge Biagi – a differenza degli altri provvedimenti, che erano passati sostanzialmente nel silenzio e nel disinteresse generale – fece suonare invece campanelli d'allarme.

Luciano Gallino parlò di «lavoro in frantumi»:

Per ora le caratteristiche più evidenti della legge sono la spinta che essa esercita in direzione di una marcata individualizzazione dei rapporti di lavoro, e di un ulteriore ampliamento della già vastissima tipologia dei lavoratori atipici: quelli che propongono al lavoratore una trentina di tipi di contratto tranne quello a tempo indeterminato e a orario pieno. ... Da questa legge, ovvero dai suoi provvedimenti attuativi, i lavoratori hanno parecchio da temere. Forse anche gli imprenditori, prima di rallegrarsi, dovrebbero riflettere su quello che potrebbe succedere nella struttura organizzativa delle loro aziende quando si utilizzano quote sempre più ampie di lavoro in frantumi.³⁰

Con le sue parole allarmate, Gallino faceva notare come una precarietà eccessiva possa trasformarsi in un danno anche per i datori di lavoro, quando il risparmio in termini di denaro si trasforma in un costo per la perdita del lavoratore.

Ma, al di là delle analisi, resta un dato di fatto: da questo punto in avanti la parola «precario» inizia finalmente ad avere un senso, una riconoscibilità pubblica ben precisa. In realtà è da tempo che sta condizionando completamente la vita di tanti lavoratori. Non importa, poi, quanto suc-

cesso avranno i vari e fantasiosi contratti della legge Biagi: è la flessibilità il nuovo paradigma.

Tempi duri, nonno, per tutti i precari.

And the loser is...

Con tutto questo bendidio cosa c'era da aspettarsi, nonno? Se io e te fossimo vissuti nella Città del Sole di Campanella, se avessimo abitato un mondo di rispetto, pace, prosperità, ci saremmo anche potuti illudere che questa strana condizione sarebbe rimasta circoscritta a esigenze straordinarie e temporanee delle aziende. Forse addirittura, da ingenui, avremmo potuto credere che la flessibilità avrebbe fatto il paio con politiche di sostegno per ogni individuo, con una forte opera di apertura al merito e alle capacità di tutti i cittadini, insomma con una ventata d'aria fresca nelle stanze oscure e stagnanti dell'economia italiana; avremmo addirittura potuto pensare che le aziende, col tempo, si sarebbero decise a pagare meglio i lavoratori a cui non offrivano certezze.

Ma io e te, nonno, lo sappiamo che le cose non funzionano così, non accadono per giustizia, per buon senso. Le cose accadono per uno strano mix di sentimenti, previsioni, occasioni, possibilità. Le cose, in campo economico, avvengono soprattutto facendo quattro calcoli. E quando viene lasciata troppa libertà al mercato, questo tende naturalmente a prendersi tutto lo spazio a disposizione e, subito, con un obiettivo preciso. Guadagnarci. Spendendo meno.

Pensa allora cos'è successo al lavoro in Italia, nonno, con l'entrata in vigore delle nuove norme. Un disastro.

I dati sono impietosi: una vera e propria mazzata, soprattutto per le nuove generazioni. Poi dicono che non ci facciamo sentire, che non fiatiamo. Vorrei vedere, io.

Prima di tutto la disoccupazione, nonno, la mancanza di lavoro che – insieme ai cambiamenti in corso nell'economia mondiale e agli accordi a livello europeo – rendeva necessario il ricorso al lavoro flessibile.

Nel 1997 abbiamo detto che il dato della disoccupazione nazionale era dell'11%, che saliva al 30% nelle fasce d'età più basse. Ora le cose sono migliorate, perché nel 2007 il dato nazionale sulla disoccupazione è sceso al 6,4%, con una disoccupazione nella fascia tra i 15 e i 24 anni pari al 20,7%.³¹

Ma, nonno mio caro, sebbene una quota di disoccupazione sia stata assorbita dal lavoro precario,³² va detto che il problema risulta ancora urgente e scottante, soprattutto sul versante giovanile. Nonostante la classica idea che tutti abbiamo in mente, infatti, il disoccupato italiano è in realtà «quanto di più lontano si possa immaginare dallo stereotipo classico del maschio adulto e capofamiglia, che ha perso un lavoro manuale per lo più nell'industria». ³³ Nel 2003, sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-Nord, soltanto una persona in cerca di lavoro su cinque rientrava nella figura tradizionale del disoccupato; tutti gli altri erano giovani e donne, per lo più giovani donne.³⁴

Andando ora a vedere una fascia di età leggermente più alta, scopriamo che nel 2005 gli italiani tra i 20 e i 29 anni avevano un tasso di attività inferiore di quasi venti punti rispetto ai lavoratori di 30-54 anni (tale differenza in Europa è pari al 10,7%). E che nella stessa fascia di età la disoccupazione toccava tassi del 10%.³⁵

E se a questi dati sulla disoccupazione aggiungiamo quelli sulla precarietà, nonno, le cose si complicano ancora. A prima vista il dato sul lavoro precario, seppure in crescita, non sembrerebbe poi così preoccupante: in Italia nel 2006 solo il 13,1% dei contratti risultava a termine.³⁶

Partendo da questo dato piuttosto tranquillizzante, si po-

trebbe affermare, come ha fatto a lungo il governo per bocca di numerosi esponenti politici, la non sussistenza di un «problema precarietà» in Italia.

Ma a me, nonno, interessa vedere il dato per fasce di età. Perché i giovani, diciamo, non sono rappresentati dalla politica, non hanno voce nei giornali e nei media, non prendono in nessun modo parte alle discussioni che riguardano il loro presente (il lavoro e lo stato sociale) e il loro futuro (le pensioni); ma questo non deve significare che ogni problema possa essere scaricato sulle loro spalle, che se un problema riguarda solo i giovani allora non è un problema del paese.

Continuiamo con i dati allora.

Per quanto riguarda il lavoro dipendente, scopriamo che il 48% di tutti i contratti a tempo determinato è concentrato nella fascia tra i 15 e i 34 anni.³⁷ Molto diversa, non a caso, la situazione per le altre fasce di età: in quella 35-54 anni (che è anche la più numerosa) si concentra solo il 15% dei contratti a tempo determinato, mentre il restante 36,3% riguarda lavoratori oltre i 55 anni, quindi prossimi alla pensione o «non intenzionati ad accettare un lavoro a tempo indeterminato».³⁸

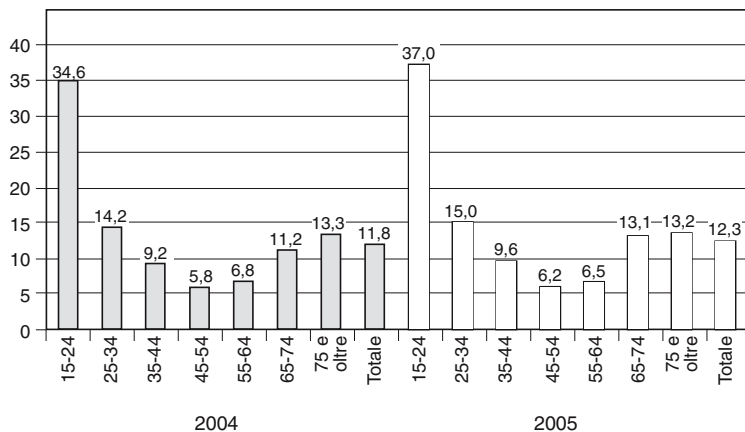
Se osservi il grafico la sproporzione appare più chiara.³⁹

Questo, ripeto, il dato del lavoro dipendente.⁴⁰

Ma rimaniamo sui giovani e concentriamoci sulla fascia di età 20-29 anni.

La promessa di una «occupazione flessibile come periodo transitorio per l'inserimento nel posto di lavoro» non sembra in nulla confermata dalla situazione reale. Piuttosto si rivela una trappola: gioventù bruciata, da combustione indotta però. Prima di tutto va precisato che ben il 25% dei lavoratori tra i 20 e i 29 anni ha un contratto a termine.⁴¹ E siamo già al doppio del dato nazionale. Ma è preoccupante vedere quanto risulti in ascesa la precarietà.

Incidenza percentuale del lavoro a tempo determinato sull'occupazione alle dipendenze (anni 2004 e 2005)



Nel 2005 è lampante l'impennata delle assunzioni a tempo, che per i lavoratori tra i 20 e i 29 anni sono il 50,7% del totale: cioè un nuovo assunto su due è a tempo determinato.⁴² Inoltre, andando a vedere un ulteriore dato che dovrebbe davvero suonare forte come un allarme antincendio, capiamo come i contratti a termine trasformati in contratti permanenti (su tutti i nuovi contratti e per tutte le fasce di età) passano dal 31,9% del 2002-2003 al 25,4% del 2004-2005.⁴³ Quindi si riduce di molto la possibilità, già bassa, che la precarietà sia trasformata in occupazione stabile. Inoltre aumenta del 9,5% la possibilità di passare da un lavoro a termine alla condizione di disoccupazione: si va dall'11,2% del 2002-2004 al 20,7% del 2004-2005.⁴⁴

Quindi, nonno, ricapitolando: dei nuovi contratti stipulati nel 2005 ai giovani tra i 20 e i 29 anni, la metà sono precari; di tutti i lavoratori che avevano un lavoro precario nel 2004 (tra loro, come abbiamo detto, uno su due è sotto i 35 anni), invece, la metà sono rimasti precari, un quarto sono

diventati stabili, e uno su cinque è passato alla condizione di disoccupato.

Quando si dice che i numeri parlano da soli...

Numeri che ci dicono come non è onesto liquidare la questione precarietà dicendo che in Italia «solo il 13% dei contratti è a tempo». Perché i contratti a termine, a scadenza, se risultano marginali nel mercato del lavoro, sono ormai un vero e proprio fenomeno sociale per gran parte di una generazione. Una generazione *no future* che arranca tra le maglie della precarietà non tutelata. Una generazione che paga pegno per lavorare e, ancora di più, paga pegno quando si mette in testa di studiare. Perché allora sì che son dolori anche peggiori.

Tra università, iPod e ripartire

Ora, nonno, non so quanto possa esserti piaciuto il panorama mostrato finora. Se ti consola, ti dico che anche per me non è stato per nulla piacevole affrontare la dura realtà di questi dati. Ma prima di andare oltre, voglio parlarti di un altro risvolto del mondo del lavoro, quello relativo ai guadagni e alla formazione. Si potrebbe infatti pensare che almeno, quando lavorano, i giovani guadagnino quanto spetta loro, la cifra giusta per vivere. Invece, in una strana rivisitazione dello «schiaffo del soldato», le retribuzioni peggiorano col diminuire dell'età. Cito un Rapporto Istat:

La retribuzione dei giovani è pari, in media, al 72,9% di quella degli adulti (18.564 euro rispetto a 25.469). Lo svantaggio salariale dei giovani, peraltro, si riduce nei segmenti occupazionali in cui il lavoro è meno remunerato: tra le donne, tra i dipendenti a tempo parziale, tra quelli che non hanno un contratto a tempo indeterminato, tra quelli con titoli di studio più bassi e che

svolgono professioni poco qualificate. All'opposto, un giovane dirigente e un giovane laureato percepiscono in media una retribuzione pari a poco più della metà di quella di un adulto con le stesse caratteristiche.⁴⁵

Insomma, nonno, guadagniamo molto meno dei nostri colleghi più anziani, e più si hanno responsabilità più lo stipendio in proporzione cala. Ma in tutto ciò, di normale non c'è davvero nulla. Secondo un imbolito discorso sulla presunta scarsa produttività dei giovani, infatti, si potrebbe ritenere normale che chi ha poca esperienza guadagni meno dei lavoratori con più esperienza (e ancora meno per lavori qualificati). Ma ciò è vero solo da noi. Se andiamo a vedere bene cosa succede negli altri paesi europei, infatti, scopriamo che il reddito medio dei giovani italiani occupati di 25-30 anni risulta quasi la metà rispetto a quello dei coetanei inglesi e del 50% più basso rispetto ai pari età francesi e tedeschi.⁴⁶ I nostri stipendi sono la perfetta cartina di tornasole della nostra economia e, di fatto, della nostra società:

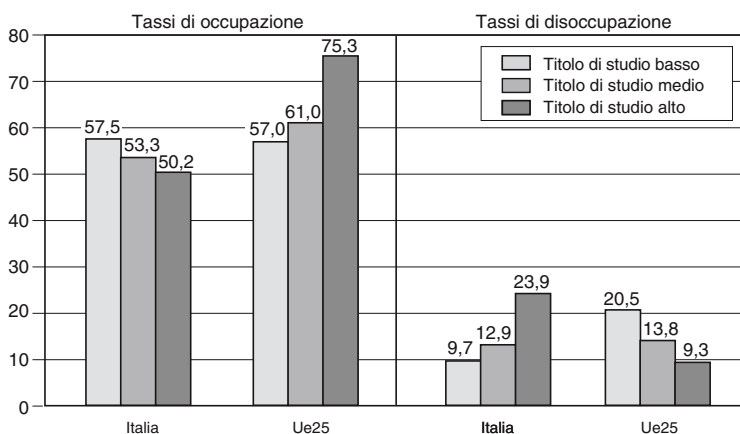
Se prevale il requisito dell'esperienza, i giovani che non ne hanno ancora sono svantaggiati. Tale requisito è importante nei sistemi produttivi con scarsa innovazione tecnologica, ma anche organizzativa, nei quali cioè conta di più la memoria del passato e non le conoscenze teoriche che consentono di affrontare il continuo cambiamento. Sarà quindi un'economia poco dinamica quella che preferirà i lavoratori in età matura, o persino avanzata, ai giovani.⁴⁷

Ai tempi della società dell'informazione, del postfordismo, del *long-life learning* (una strana definizione che ci comunica come ormai sul lavoro si debbano costantemente aggiornare le proprie competenze), in questi tempi insomma, l'Italia che stringe la cinghia per far studiare i suoi figli garantisce, poi, ai più istruiti meno occupazione (più precaria), più disoccupazione oltre che, come appena visto, retribuzioni più basse.

Infatti, i dati su disoccupazione e occupazione dei giovani tra i 20 e i 29 anni, se scomposti per titolo di studio, mostrano chiaramente⁴⁸ come l'Italia fa lavorare di più chi ha un titolo d'istruzione più basso, in maniera perfettamente speculare al resto d'Europa.

Più si studia, meno si lavora e meno si guadagna dunque. Ma ci si mette anche la precarietà, perché il dato sui contratti precari stipulati nel 2005 è alto per tutti i 20-29enni ma, per i lavoratori con il solo diploma di scuola dell'obbligo, le cose migliorano: solo il 38,8% ha un contratto a termine (contro un 46,8% che ha un contratto a tempo indeterminato). Scende invece la stabilità del lavoro con l'aumentare della formazione: sale al 51,4% la percentuale di contratti a termine per i diplomati (contro il 36,6% a tempo indeterminato). Per i laureati, poi, le cifre precipitano: si arriva a un 64,4% di lavoro precario per i neoassunti in possesso di una laurea (a fronte di un 23,6% a tempo indeterminato).⁴⁹

Tassi di occupazione e di disoccupazione 20-29 anni in Italia e nell'Unione Europea per livello di istruzione anno 2005 (valori percentuali)



Visto questo quadro inquietante, a te cosa viene da pensare, nonno? Non credo qualcosa di molto diverso da quanto viene in testa a me, ovvero come sembri che, in Italia, studiare sia una colpa, un vizio che viene fatto pagare salatissimo. E dire che, in un mondo dal ritmo già velocissimo, la mia generazione è stata tirata su con una certezza che sola, tra tanti dubbi, era verità assoluta: che era importante studiare; che se si studiava e ci si rompeva la schiena sui libri, se si ascoltavano professori noiosissimi, se si integravano gli studi con ulteriori occasioni di formazione, alla fine ci si sarebbe ritrovati in tasca un piccolo tesoro di pergamena. Ma questo forse non è più vero oggi, anche se è doloroso ammetterlo dopo tutti i sacrifici che il familismo italiano ha imposto ai genitori italiani pur di far studiare i propri figli. La laurea probabilmente è ormai davvero solo e soltanto un pezzo di carta. Forse sarebbe il caso di dirlo a chi adesso ha quindici anni, nonno: «vai in officina!», «in bottega come garzone», non all'università. Io però, nonno, non avrei il coraggio di dare a nessuno un consiglio del genere. Anche perché penso che dalla formazione possano nascere mille occasioni per il nostro paese. La ricerca scientifica, ancor più quella avanzata, potrebbe senz'altro essere motore di sviluppo e crescita. Ma non solo, la formazione universitaria potrebbe comunque essere un'uguale fonte di risorse se riuscissimo a dare una bella scrollata alla nostra economia e alla nostra società, se rendessimo tutto più nuovo, aperto, tecnologico, attraente, dinamico, innovativo:

Nella nuova economia, la «conoscenza» è sicuramente in parte scientifica e tecnologica, come dimostra l'impatto stesso delle tecnologie informatiche. Ma ancora più importanti sono la creatività, la sperimentazione di nuove idee e l'apertura di nuovi mercati, in base ai nuovi modelli di domanda.⁵⁰

Questo, nonno, è verissimo. Se ci pensi, uno dei prodotti più venduti a livello globale negli ultimi anni è stato l'iPod, un lettore mp3 uguale a centinaia di altri. Di strepitoso, l'iPod, non ha una tecnologia in particolare, chissà quale processore o componente elettronico. L'iPod è riuscito piuttosto a crearsi un enorme mercato grazie a investimenti ingenti in capitale umano nel campo dello stile, del design, del marketing e del *community building*, della costruzione di mode e comunità di affini. E forse, nonno, se non stessimo sempre a rimpiangere quel bel mondo semplice e rassicurante che ormai – per fortuna – fa parte del passato, forse ci accorgeremmo che qui, nella patria dell'arte e dello stile, avremmo qualcosa da dire su creatività e inventiva.

Forse a te sembrano discorsi lunari, nonno, ma chi ha qualche idea dei trend globali, chi sa come internet e la rete permeano gusti, identità, valori e mercato, sa benissimo come anche l'Italia ha tutte le carte in regola per essere protagonista nell'economia della creatività, delle nicchie, del gusto. Il problema è, però, che proprio coloro che risultano portatori di tale capacità e innovazione, quelli che si muovono a proprio agio nel mondo moderno, la generazione più formata e preparata che l'Italia abbia mai avuto, è invece tenuta in formalina tra disoccupazione e precarietà senza tutele. Chi dovrebbe proporre uno svecchiamento, un ammodernamento, un *upgrading* a questo paese è tenuto per la gola sul posto di lavoro, costretto a stringere la mordacchia per ingraziarsi i superiori che decideranno del suo destino. Chi vorrebbe (e dovrebbe) sbattere i pugni sul tavolo per dire «che le cose così si facevano nel secolo scorso», che «sarà affascinante quanto si vuole la macchina da scrivere, ma è stupido non imparare a usare un computer», rimane invece in silenzio perché uno troppo intelligente, troppo preparato, troppo intraprendente è in fin dei conti nient'al-

tro che un rompicoglioni in una qualsiasi struttura vecchia dalle fondamenta in su, che ha bisogno solo di precari da spolpare fino all'osso. E un sistema in tutto datato e ingesato che mortifica competenze ed energie col ricatto del lavoro precario, nonno, potrà far risparmiare qualcosa a chi a fine mese paga gli stipendi. Ma, sul lungo periodo, è un atteggiamento gretto, piccolo, che la politica non dovrebbe permettere, perché va contro l'interesse collettivo.

Per questo alla precarietà, nonno, va messo un freno. Subito. Le nuove generazioni, gli under 40, tutti coloro che vorranno spingere sull'acceleratore del futuro, devono essere al centro del «sistema Italia». Anche perché, a essere onesti e sinceri, questo paese ha un debito enorme nei confronti delle fasce più giovani dei suoi cittadini. Un debito pubblico certo. Ma anche un debito morale per come si è deciso di mettere mano alle riforme delle pensioni. Le cose sono strettamente intrecciate tra loro, nonno, e ora ti mostrerò passo per passo come la politica delle riforme fatta sulle spalle dei più giovani è stata regola non solo nel mondo del lavoro, ma in tutte le scelte pubbliche degli ultimi decenni.

Le tristi pensioni de' noantri

Caro nonno mio,

abbiamo visto come funziona il lavoro da queste parti, abbiamo assaggiato la dieta mediterranea dell'occupazione, con la precarietà unico prodotto tipico sulla tavola di tanti giovani italiani.

Adesso, andiamo ad aprire un altro capitolo, un capitolo spinoso, uno di quei moloch che ci volteggiano sulla testa mentre ignari, sotto, speriamo che tutto non ci rovini addosso, non a noi almeno.

Parlo di pensioni.

Parlo di come sia stato chiesto anche in questo caso a quelli via via più giovani di accettare gran parte dei sacrifici necessari al paese. Di come dalle parti della grande famiglia di mamma Italia la formula magica per risolvere i problemi sia stata quella di buttare la spazzatura nella cameretta dei ragazzi, come nei palazzi romani sembra che l'unica soluzione possibile sia sempre quella di rimandare.

Prima però allarghiamo un po' il discorso, se no rimaniamo perennemente incastrati nelle polemiche del contingente, dei quotidiani, di cosa ha detto questo oggi e cosa gli risponde quell'altro domani.

Quindi, nonno, porta un po' di pazienza e andiamo a fa-

re un giretto qui vicino. Poi torniamo e diamo uno sguardo al nostro futuro, alle nostre pensioni, alle tristi pensioni de' noantri.

Nonno anch'io

Metti, nonno, che io riesca in un modo o nell'altro ad arrivare al 2050. 73 anni.

Anche se starò ancora bene, artriti e bronchiti saranno di sicuro miei compagni fidati. Probabilmente sarò anche cieco, con delle pupille piccolissime e deformate per tutte le giornate passate al computer.

Magari, nonno, (scusa il bisticcio di parole) sarò nonno anch'io... pensa un po'. Pensa a come i miei nipoti potrebbero spiegare a me, al matusa della situazione, l'Italia per come la conoscono loro.

Cosa mi direbbero, secondo te?

Magari che loro Venezia l'hanno ammirata solo in una visita virtuale, e che dal vivo il campanile di San Marco emerge a malapena dall'Adriatico caldo come un brodino.

Magari mi spiegheranno come si installano i gadget di nuova generazione, hard disk smisurati che vanno impiantati direttamente dietro l'orecchio. Oppure potrebbero farmi capire il senso profondo delle nuove formazioni politiche che tanti proseliti hanno fatto negli anni Cinquanta (del 2000); movimenti di resistenza informatica guidati da smatnettoni illuminati e imbattibili che vigilano sulla dorsale della vita, internet, al grido di battaglia: «Rete e Computer al Popolo!».

Magari sarà così nonno.

Magari no.

Magari invece ci saranno degli invasati apocalittici propugnatori del peggior luddismo nostalgista, gente che gire-

rà nuda per strada scuotendo campanacci e cercando nuovi proseliti: «Penitenziagite»; «Arriva l'Apocalisse»; «Alle 18.00, in piazza, rogo di schermi al plasma».

Magari tutto questo ci sarà. Magari no. Chissà se ci arrivo. Chissà se avrò dei nipoti. «Chissenefrega» potrebbe dire qualcuno. E farebbe bene, perché il futuro non è «dato», ma è ciò che ognuno costruisce giorno dopo giorno. E se la futurologia spiccica poco aiuta a preparare gli anni che verranno, nonno, possiamo senz'altro dire che qualche idea del futuro dovremmo in realtà farcela, possiamo riflettere seriamente su quelle che ormai si delineano come realtà oggettive degli anni a venire. E tra tutte le occasioni e le possibilità che ci aspettano, tra tutte le incognite che ci riservano i prossimi anni tumultuosi e tecnologici, una certezza appare ormai già scritta e sicura come la morte: che non moriremo. Cioè, che moriremo dopo, che la nostra aspettativa di vita col passare degli anni crescerà sempre.

Questo è certo nonno. Mondo migliore o peggiore, più bello o più brutto, è sicuro che comunque saremo vecchi, tanti e tanto vecchi, nel 2050: questo è quanto la scienza negli ultimi anni ci ha confezionato, impacchettato e recapitato quasi gratis.

Dopo un mondo magico e sconosciuto, ostile e traboccante di bacilli e virus; dopo una chirurgia di sciamani e ciarlatani, ignara delle più basilari regole d'igiene: neanche lavarsi le mani per curare una ferita; dopo incredibili e improbabili esperimenti con chissà quanti errori, torture, morti e dolori, la medicina consegna, soprattutto a noi occidentali, la «novissima» possibilità di curare e vivere, fare cose impensabili, entrare con telecamere e attrezzi di precisione fin all'interno dei più minuscoli capillari, avere speranza e dignità là dove qualche anno fa c'erano solo morte e disperazione.

E questo è un fatto, nonno.

Un cambiamento non da poco, a pensarci bene.

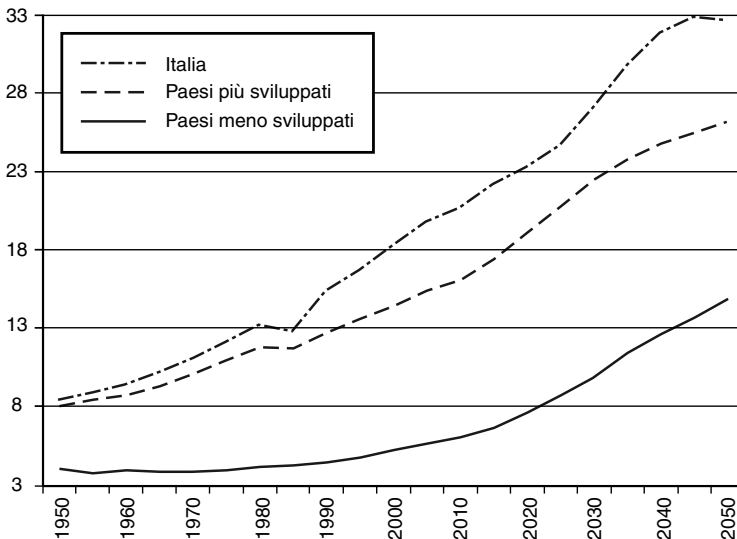
Un cambiamento demografico di quelli mai registrati prima, con un mare sterminato di anziani a farla da padroni nel futuro di tutti.

Guarda per esempio, nonno, quanti anziani, quanti over 65 si andranno ad accomodare nelle platee demografiche da qui al 2050.

Vedi quelle linee curve¹ che vanno verso l'alto? Ecco fin dove siamo arrivati, fin dove tu sei arrivato oggi. Ecco cosa aspetta la mia generazione domani.

E se devo essere sincero, nonno, ti dico che queste stime provocano in me sentimenti contrastanti. Da un lato mi galvanizza pensare alla carica di saperi, conoscenze ed esperienze che saranno disponibili per effetto di questo trend.

Popolazione con più di 65 anni di età (valori percentuali)



Menti eccellenti che continueranno a dare il loro contributo anche con il passare degli anni. Affetti che potranno essere con noi, seguirci, starci a fianco più a lungo di quanto avremmo mai sperato.

Da un altro lato, tutto ciò un po' mi inquieta. Perché in quella pletera di anziani saremo tantissimi, uno su quattro in Europa, uno su tre in Italia, tutti con esigenze di supporto, di aiuto, di cura. Molti, forse, con maggiore paura nel guardare al domani, con maggiore chiusura nei confronti di tutto ciò che è nuovo. E poi, nonno, questo scenario un po' m'inquieta anche perché davvero non so cosa mi sarà stato lasciato in eredità. Dico a livello macro, mondiale, e soprattutto nazionale.

Mi chiedo ora se a questi cambiamenti neanche troppo lontani si è cominciato a pensare, se si è iniziato a preparare quel futuro e come lo si è fatto. Mi chiedo, insomma, se nella nostra amata terra bagnata dai mari la politica e la società abbiano riflettuto a dovere, se abbiano messo in campo strumenti adatti per garantire solidarietà tra generazioni.

Tu che dici nonno?

Lo ha fatto qualcuno?

C'è un piano pronto?

E un piano di riserva?

Are we ready?

No, scusa, ti chiedo questo perché, dopo qualche studio in giro, mi viene come la strana sensazione che in realtà tutto si stia facendo tranne che programmare il futuro. E soprattutto da noi, a little Italy.

E quindi, dopo questi voli pindarici, mi sa che ci tocca ributtarci nella storia recente e nelle scelte della politica: dopo congetture e previsioni improbabili, merda e fango fino ai gomiti. Con il rischio, poi, di osservare dall'alto l'Italia e notare un enorme tappeto con al centro uno strano rigon-

fiammento. Un tappeto di belle parole che non riescono a nascondere un'ingombrante montagna di polvere pronta a soffocare i nostri anni futuri.

Pen-sio-ni

Quando parliamo di invecchiamento di popolazione, nonno, e di scelte per il futuro degli italiani, non possiamo che parlare di pensioni.

Pensioni.

Pen-sio-ni.

Senti come in questa parola calderone c'è tutto? Ci sei tu e tutti i nonni come te, c'è chi ha appena lasciato il lavoro e, zac!, la depressione lo assale. Ci sono gli anziani poveri e soli di tante metropoli d'Italia ma anche i pensionati dei piccoli comuni protetti dalle relazioni di una vita. Ci sono quelli che se la passano anche bene tra viaggi a Medjugorie, bingo e mazurche, e quelli che ancora lavorano, studiano, consigliano, assistono e trasmettono sapere e saper fare.

Pensioni, quindi. Un mondo intero dietro una parola.

E per un po' lo prendiamo anche noi questo sostantivo, nonno, lo prendiamo e lo andiamo a tagliuzzare, sezionare, per capire che rapporto c'è in Italia tra le nuove generazioni e le pensioni. «Pensioni/nuove generazioni» non inteso però come nonni e nipotini. Com'era per te: tirare la cinghia e dieci uova di cioccolato a Pasqua; tirare la cinghia e cinquantamila lire a ognuno per il compleanno. Non pensionati e bambini, pensioni e cittadini, piuttosto. Cittadini che magari hanno cominciato a lavorare negli anni Novanta, o dopo.

Ma per parlare oggi di pensioni, nonno, non possiamo che guardare anche a come andavano le cose fino all'altroieri.

Tipo pensioni e mamma.

Pensioni e Italia mamma scialacquona solo fino a pochi lustri fa, con figli ancora giovani e aiutanti che ogni mese che Dio mandava in terra, poco più che quarantenni, andavano in posta a ritirare l'assegno. O pensioni e mamma generosa con l'invalidità strumento di consenso a pioggia della Prima Repubblica; e mamma generosa ancora oggi con il 30% dei pensionati a cumulare due o tre o quattro assegni ogni mese.²

Ma anche pensioni e stenti.

Pensioni e mamma strabica e ingiusta, oggi, con delle minime da fame, con un pensionato su cinque a prendere meno di 500 euro al mese, e con uno su tre a prendere tra i 500 e 1000 euro al mese³ (praticamente quanto i nipoti co.co.co.).

Pensioni, nonno, come quella che prenderò io, che prenderemo noi tra qualche anno. Che pochi hanno le idee chiare in proposito. Che figurati se anche di questo dobbiamo preoccuparci oggi. Che mica ci si sta a tagliare le unghie se si è precari con le scarpe grosse in equilibrio su una cordicella fina fina.

Ma qui un po' di informazioni cerchiamo di darle, nonno. Che magari, sapendone di più, quelli più giovani si sentiranno un po' meno in colpa a farsi dare ancora la paghetta anche se hanno trent'anni.

Punto primo della riflessione sulle pensioni: pochi conoscono il meccanismo generale, cosiddetto «a ripartizione», su cui si basa il sistema pensionistico, pochi sanno che i lavoratori attivi non accumulano una sorta di tesoretto privato, ma che invece con i loro contributi pagano la pensione di chi già si è ritirato dal lavoro.

Punto secondo, nonno: pochissimi tra i più giovani si

fanno illusioni sul futuro, pochissimi tra i 18 e i 35 anni sono convinti di poter godere a fine carriera di una pensione pubblica. Solo il 21,9% ne è convinto, mentre per un altro 31,3% «è probabile ma non certo».⁴

Punto terzo: molti sovrastimano in una percentuale rilevante l'assegno che prenderanno a fine carriera.⁵ Soprattutto i giovani, pur nel quadro di sfiducia generale appena detto, sovrastimano anche del 20% l'ammontare della pensione che riceveranno.

Risultano indicativi questi sentimenti contrastanti, nonno. Da una parte si nutre una sfiducia totale nei confronti del sistema pensionistico, dall'altra si sovrastimano le pensioni che si riceveranno. È come dire che insieme si mescolano l'aspettativa di un assegno alto (perché comunque la pensione è il cardine del welfare state – ci diciamo – e un paese come il nostro carico di storia non farà certo morire di fame tutti i suoi anziani) ma dall'altro si avverte, come una sorta di oscuro presagio, che il futuro sarà nero e che poco c'è da confidare in qualche aiuto pubblico.

Se questo è il sentire comune, nonno, non è certo un caso: è invece il frutto delle riforme che si sono susseguite nel corso degli anni, riforme che hanno rivoluzionato il concetto stesso di pensione ma che, tuttavia, hanno generato una forte discriminazione: per i padri le cose sono continuate ad andare grosso modo com'erano sempre andate, per i figli sono cambiate radicalmente. Questo ha fatto sì che la situazione reale, e le previsioni, non vengano avvertite da tutti i cittadini, che insomma non si sia sedimentata un'attenzione riguardo alle pensioni future.

Tra disillusione e fatalismo ondeggiando gli animi. Più che comprensibile, visto il singolare e tortuoso modo in cui si è arrivati fin qui.

Com'erano

Fino a qualche anno fa, pur con forti discriminazioni e iniquità, le pensioni, da noi, erano l'esempio di uno stato generoso, uno dei più generosi al mondo.

Si era partiti negli anni Sessanta, quando il paese pom-pava elettrodomestici, mobili, macchine e lambrette. Ci si era risvegliati quasi ricchi. Da un giardino di morti visitato solo dai giovani rampolli europei, passando per una dittatura autarchica e scellerata, si era diventati una nazione industriale e democratica. E si redistribuiva quella ricchezza, allora. Cosa sacrosanta, nonno: io vado orgoglioso delle battaglie che avete fatto negli anni e degli sforzi con i quali siete riusciti a ottenere dignità nell'Italia repubblicana.

Nel '69 dunque, in Italia, gli anziani erano pochi, i giovani lavoravano appena maggiorenni, i figli avevano chance che i loro genitori si sarebbero sognati. Quindi nuove pensioni. Pensioni di «anzianità», le chiamarono.

Praticamente ci si poteva ritirare dal lavoro dopo 35 anni di contributi, indipendentemente dall'età. Chi andava in pensione, d'altronde, aveva spesso cominciato a lavorare giovanissimo, in condizioni dure, senza neanche le tutele assicurate dallo Statuto dei lavoratori (che è del 1970). In pensione, allora, anche a 52-53 anni con l'80% dell'ultimo stipendio. E poi i dipendenti pubblici. Una sorta di paradiso terrestre era stato realizzato dalle parti del pubblico impiego: ci si poteva mettere in pensione, indipendentemente dall'età, dopo 20 anni di lavoro; le donne con figli addirittura dopo 15 anni. Non male. Si cominciava a insegnare educazione fisica a 19 anni e a 39, ancora prestanti, si andava in pensione, e poi magari ci si inventava un altro lavoro. Cose dell'altro mondo, che ce le sogniamo oggi.

Naturalmente, nonno, questo giochino non poteva andare

avanti all'infinito. Perché il miracolo economico poi finisce, la lira affonda, si spende e spande, prima stampando moneta e poi facendo debiti. E se la ricchezza non cresce bisogna fare dei tagli perché, come dicono gli studiosi, in economia «pasti gratis non esistono»: dove c'è una spesa, c'è sempre qualcuno che paga. In Italia, però, si sa come vanno le cose, e il vecchio sistema rimase in piedi molto più di quanto fosse realmente possibile, arrivò fino agli anni Novanta, quando iniziò a diffondersi la convinzione che se non ci si rimboccava le maniche la baracca andava in pezzi. Quella che doveva essere assistenza era diventata assistenzialismo. Quello che doveva essere un sistema di equità e di redistribuzione era diventato un sistema di sprechi e di privilegi. Ormai è un fatto, non un'opinione. Così non si andava più da nessuna parte, si spendeva più di quanto si aveva. Nel dibattito che si apre negli anni Novanta, molti predicano le inevitabili riforme necessarie. Compresa quella delle pensioni, naturalmente. Anche volti storici del sindacato lo ammettono molto chiaramente. Luciano Lama, per esempio, che è stato segretario della CGIL dal 1970 al 1986, passando per le contestazioni del '77, un anno prima di morire rilascia un'intervista che è indicativa del nuovo clima:⁶

I sindacati devono capire che la situazione è cambiata. Le pensioni di anzianità nacquero per imitare le pensioni baby che il Parlamento aveva concesso ai pubblici dipendenti. Non era giusto dare questo privilegio a chi spesso lavorava meno dei lavoratori privati. Si dette quindi anche a loro la possibilità di ritirarsi dal lavoro prima dell'età di vecchiaia. Ma allora i dati di base erano profondamente diversi.

Perché?

Perché per ogni pensionato c'erano quasi due lavoratori e mezzo che pagavano i contributi, oggi ce n'è solo 1,2. Chi ha la testa sulle spalle non può non capire che bisogna cambiare un meccanismo che si è messo in piedi in condizioni non più attuali.

Un invito rivolto anche al sindacato?

Il sindacato non ha bisogno dei miei consigli. Ma osservo che ci sono cose che non si possono tenere temporaneamente in piedi. Da un lato si comincia a lavorare più tardi. Ma dall'altro si vuole continuare ad andare in pensione presto e per giunta si rivendica anche la riduzione dell'orario di lavoro. Ma se si va in pensione a 50 anni e, in media, si vive fino a 76 anni o più, il sistema non può reggere. Purtroppo si tratta di un discorso scomodo per i lavoratori e per il sindacato perché invece di andare avanti bisogna regredire rispetto a conquiste del passato. Ma si deve avere il coraggio di dire la verità su come stanno le cose.

Il discorso di Lama è chiaro, nonno. Se il contesto è cambiato, non sono più validi i meccanismi pensati anni prima, non sono utili oggi le soluzioni di ieri.

Ma quanto Lama non dice (perché negli anni Novanta viene dato per scontato) è a quale situazione ha portato il protrarsi di alcuni privilegi oltre tempo massimo.

Franco Modigliani, premio Nobel per l'economia, nello stesso anno scrive:

Il sistema ha continuamente erogato pensioni assai maggiori di quelle giustificate dai contributi. La differenza è stata saldata dallo Stato e ciò ha contribuito al grande deficit e al suo aumento nel tempo. ... in un recente studio condotto nell'ambito del progetto strategico del CNR «la manovra di risanamento della finanza pubblica», a cui partecipano diversi studiosi italiani sotto la mia direzione, la professoressa Kostoris ha presentato una stima preliminare secondo la quale la spesa pensionistica media (o l'entità delle prestazioni ottenute dai pensionati) sarebbe di circa il 50% superiore ai contributi versati.⁷

E di certo quella di Modigliani non era un'opinione isolata. Scrive Ferruccio De Bortoli:

La situazione italiana è insieme la più grave, la più contraddittoria e la più paradossale: abbiamo il debito previdenziale più elevato (oltre tre milioni di miliardi), il record della crescita dei trattamenti («Siete i più generosi» scrive il Fondo Moneta-

rio); un'età pensionabile che è inferiore a quella tedesca (65 anni per tutti); per non dire di quella scandinava (67 anni); ma in fatto di invalidi (7 milioni) battiamo Francia e Gran Bretagna con una spesa annua di 60 miliardi di lire e abbiamo pensioni *minime* da fame che stridono accanto a scandalosi cumuli.⁸

I problemi sono dunque evidenti. I contributi coprono solo in parte la spesa per le pensioni; il sistema non è equo perché, a fronte di spese folli, rimangono situazioni di forte disagio. Negli anni Novanta, quindi, non si può più nascondere la testa sotto la sabbia: la festa deve finire, i privilegi vanno eliminati. Rimane solo da trovare un modo per risolvere la situazione. E apriti cielo.

Come si fa, nonno, in Italia, la terra dell'eterno compromesso, ad affrontare serenamente una questione così delicata come quella delle pensioni? Come fa una classe politica che non brilla certo per lungimiranza a decidere finalmente di dare una sterzata?

Ebbene, nonno, un modo lo si troverà. Anzi, addirittura l'avvio di un ciclo di riforme pensionistiche avrà poi una sua chiara e riconoscibile data e ragione d'inizio. Proprio quando una situazione destabilizzata in tutto sta per mandare a carte quarantotto l'intero paese, finalmente si trova il coraggio per dare una scossa al sistema. Riforme radicali. Senza esagerare però, all'italiana. Ma le riforme passano. Non si poteva probabilmente fare altrimenti. Nel 1992.

Prendiamo allora un frullatore nonno. Mettiamoci dentro latte, zucchero, una banana, un calamaro e una salsiccia. Fa schifo? Sì, lo so, è immangiabile, rivoltante. Però bisogna che ti prepari, nonno. Che ora facciamo un frullato ugualmente immangiabile, ugualmente rivoltante. Ma forse è un'immagine necessaria per illustrare quel 1992, quando una situazione ormai insostenibile fa sì che comincino finalmente le riforme. Un frullato tutto *italian solution*, con i

peggiori stereotipi sugli *italians* a diventare reali, coi giornali esteri a raccontare cosa succede in Italy, costruendo così quella che diventerà l'immagine ufficiale del nostro paese a livello internazionale.

Prendiamo un frullatore, nonno, e mettiamoci dentro la lupara, le mazzette e la lira che vale come qualche debole moneta sudamericana. Tutto frullato. Tutto in pochi mesi. Una schifezza data in pasto anche a chi come noi era appena ragazzino. Nel 1992. Dall'estate in poi.

Frullato misto all'italiana (ovvero Banchetti Agratis)

A volte una sola immagine ti colpisce in faccia come uno schiaffo.

Sicilia.

Luglio.

Caldo.

Un caldo asfissiante. Un caldo ancora più insopportabile se si indossa un vestito da cerimonia, un vestito nero da lutto, con una spilletta della Repubblica al bavero della giacca.

Siamo a Palermo, nel 1992.

Cattedrale della Vergine Maria Santissima Assunta in Cielo.

Tantissima gente.

Le più alte cariche della Repubblica sono lì convenute.

Volano sputi. E mazzate.

Nonostante le pesanti misure di sicurezza previste.

Non è bastato l'assedio di quattromila uomini armati e disposti a cerchi concentrici in un raggio di un chilometro intorno alla cattedrale. Non è bastato filtrare con ossessione da lager gli ingressi in quella chiesa, lasciandola precauzionalmente semivuota. Non è bastato neppure un «ritardo strategico di quasi

venti minuti» come commenta un maresciallo delle autorità arrivate da Roma.⁹

Pochi giorni prima di quel 21 luglio 1992.

Roma.

È in corso un dibattito.

Nell'alta navata della Camera dei deputati non vola neanche una mosca. Tra i banchi non siedono più Cicciolina e Gerry Scotti, ai quali da qualche mese è scaduto il mandato. Ci sono però tutti i leader della politica italiana, soprattutto della DC, del PSI e della loro maggioranza. Ci sono i Craxi, gli Andreotti, i Gava, i Vitalone, i Forlani, i Martelli, i De Michelis, i De Mita, i Gorla.

Siamo sempre a luglio. Il 3 luglio.

Si parla di tangenti. E di finanziamenti illeciti ai partiti.

L'aula ascolta muta.

Parla Bettino Craxi, con tutta la forza conferitagli da un decennio passato al centro del sistema politico italiano, con tutta la forza della sua fisicità massiccia che negli anni Ottanta spiccava tra nani e ballerine.

Craxi non è ancora inquisito. Ed è ancora saldamente a capo del Partito socialista italiano.

Le sue parole risuonano una a una nell'emiciclo. Il loro senso è chiarissimo a tutti i presenti.

I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale.

Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro.

Craxi ha detto ai suoi colleghi «siamo tutti colpevoli, è inutile indignarsi». Finito di parlare lui, nessuno fiata. Craxi spera così di arginare il montare di Mani Pulite che sta per travolgere tutto e tutti. Forse non può ancora prevedere che di lì a qualche mese la gente lo aspetterà sotto casa sventolando banconote da cinquanta e centomila lire gridando: «Vuoi pure queste, Bettino vuoi pure queste» sulle note di *Guantanamera*. Ma Craxi deve pronunciare quel discorso perché nel luglio 1992 il sistema già barcolla. Citaristi, tesoriere della DC, ha da poco ricevuto il primo dei settanta avvisi di garanzia che lo riguarderanno. Arresti a raffica seguiranno a breve.

Di nuovo a Palermo. Nella basilica col caldo che soffoca. La Repubblica sembra al tracollo. Sconforto, paura, rabbia, frustrazione, in un micidiale mix, diventano contestazione violenta. Antipolitica. Anche contro gentiluomini.

Alla fine della messa per i cinque agenti annichiliti dalla bomba in via D'Amelio, un minuto dopo l'affranta benedizione delle bare da parte del cardinale Pappalardo, esplose la rabbia degli uomini delle scorte. E, quasi che recitasse la sentenza di un processo appena concluso, uno di loro fissa lo sguardo sul capo dello Stato, sul presidente del Consiglio e sul prefetto Parisi, che gli stanno davanti, leva le braccia in alto e urla: «Li avete uccisi voi». Partono i calci, gli schiaffi, gli sputi. Contro Parisi, Amato e lo stesso Scalfaro, almeno all'inizio bersaglio forse involontario, lui. Tra l'abside e l'alta navata echeggiano cori da brivido. «Assassini». «Fuori la mafia da qui». «Venduti». Dall'altare maggiore qualcuno fa volare uno sgabello. Dai banchi vengono scagliate un paio di bottiglie d'acqua minerale. Poi tutto si chiude con la fuga precipitosa dei tre «condannati» attraverso un'uscita laterale. È il giorno della rivolta a Palermo. Dell'insurrezione contro un governo «che è sempre stato complice delle cosche», contro un capo della polizia «che deve lasciare il proprio posto», contro uno stato che «lascia ammazzare i suoi uomini migliori» e che insomma «è colpevole» ...

Le immagini del presidente della Repubblica che incespica sulla porta mentre si pulisce i pantaloni sporcati dai calci, del segretario generale del Quirinale, Gaetano Gifuni, che si porta il fazzoletto alla bocca dove è stato colpito da un pugno, dell'inquilino di Palazzo Chigi che copre le orecchie per non sentire, del Prefetto Parisi con le guance arrossate per le sberle, queste immagini (sfumate con una prudente dissolvenza dagli obiettivi delle tv) sono la rappresentazione della svolta aperta dalla guerra della mafia.¹⁰

Le istituzioni sono prese a calci e sputi, persino il presidente della Repubblica è vittima della violenza. A Palermo nel luglio del 1992 nulla conta. La politica è sotto accusa perché corrotta, chiunque ne faccia parte è accusato, persino un padre costituente come Oscar Luigi Scalfaro eletto presidente solo due mesi prima anche per le parole pronunciate in Parlamento, con voce ferma, all'indomani dell'uccisione del giudice Falcone («... in questi tremendi episodi pare sconfitto – pare –, dolorosamente sconfitto lo Stato democratico, sconfitta la democrazia, poiché è sconfitto l'uomo nei suoi diritti, nella sua dignità, nei suoi valori»)¹¹

Mafia e tangenti fanno il paio con una situazione economica a dir poco traballante, che risente di tutte le ferite inferte al corpo vivo della Repubblica. Mentre il mondo parla dell'assassinio «in stile libanese» del *Top anti-mafia magistrate*, la lira va a picco, la borsa perde il 6%, i titoli più importanti dell'economia italiana vengono sospesi per eccesso di ribasso:

«Lunedì mattina la gente ha avuto paura. Anche in borsa. Il terrore era avvertibile, si poteva toccare con mano» racconta un operatore. Ma che tipo di paura? «È inutile che ci prendiamo in giro. Il governo ha varato una difficile manovra di risanamento. Su questa manovra in borsa ognuno ha le sue opinioni. Ma su un punto c'è un accordo: per vederne gli effetti occorre che il governo possa lavorare in pace per alcuni mesi. E domenica se-

ra, quando tutti abbiamo visto le orrende immagini della strage di Palermo, abbiamo avuto la stessa reazione di molti altri milioni di italiani: abbiamo visto, dietro quelle lamiere contorte e quei cadaveri fatti a pezzi, la strage delle istituzioni, della politica, del governo. E abbiamo temuto il peggio, il caos finale». ¹²

Il caos finale non arriverà per fortuna. O forse sì, ma senza pericoli per la democrazia.

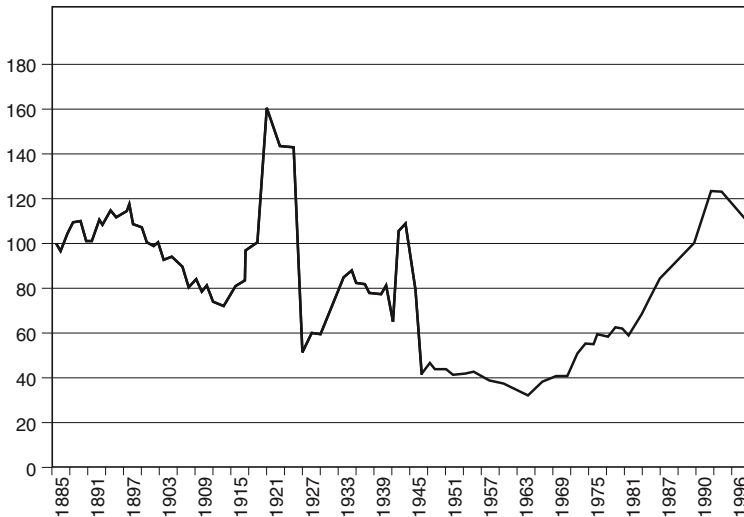
A settembre l'attenzione di tutti passerà alle finanze pubbliche. Niente di buono neanche su questo fronte. I giornali titolano eloquenti: «L'Italia affonda»; «L'Italia sull'orlo del baratro»; «Colpi di scure per salvare l'Italia». In prima pagina sul «Corriere della Sera», in una vignetta, ¹³ Scalfaro benedice la salma dell'Italia adagiata in una bara, mentre un Forlani chierichetto osserva la scena; convenuti in lutto sono Craxi, Amato, Occhetto, Spadolini, Napolitano e Andreotti.

Nel settembre del 1992, mentre continuano a piovere avvisi di garanzia, la lira è al centro di speculazioni fortissime. Da lì a poco uscirà dal Sistema Monetario Europeo, nel quale rientrerà solo cinque anni dopo: la fiducia internazionale nei confronti del nostro paese è ai minimi storici. All'estero hanno ogni buona ragione per non fidarsi di noi, gli anni Ottanta si sono mangiati il futuro degli italiani. La cosa pubblica è diventata cosa propria, il *do ut des* la regola. Ti dò appalti, pensioni, favori, lavoro in cambio di voti. In cambio di soldi. Cash sonante. Doblioni a tintinnare rotolano nelle tasche dei potenti. Efficienza è una parola inutile. Sprechi e raccomandazioni una realtà di fatto ormai consolidata. In quegli splendidi dieci anni, il debito pubblico – i soldi che lo stato ha preso in prestito in giro e che, caschi il mondo, prima o poi dovrà restituire – esplosa con una violenza vista solo in tempi di guerra e in anni ormai lontani, quando l'Italia andava a fare l'impero in

Albania. Quell'impennata in soli dieci anni anche un cieco la vedrebbe.¹⁴

Tra spese insostenibili e ruberie varie, dieci anni soltanto bastano per far raddoppiare i debiti dello stato. Anche se in economia pasti gratis non dovrebbero esistere. Ma in Italia sì. I pasti gratis della Prima Repubblica. Banchetti lucculliani, più che altro. Per molti la grande abbuffata. L'aveva detto Craxi: «Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario». Effettivamente nessuno, o comunque pochi hanno fatto la dieta. E quindi scampi e champagne, caviale del Volga e primizie di stagione. Anche se le pubbliche aragoste qualcuno prima o poi dovrà pagarle. Ma questo è il 1992. Mafia, tangenti e baratro economico.

Il rapporto debito/prodotto interno nel periodo 1885-1999



Pochi giorni dopo il discorso di Craxi in Parlamento, Gianni De Michelis riceve un avviso di garanzia per tangenti. Ma è il delfino del capo. E subito viene confermato vicesegretario del PSI. La nomenclatura fa quadrato e si leghetta a vicenda. Scrive, ai tempi, Antonio Polito sull'elezione del De Michelis inquisito:

Si discute molto, e con finezza di argomenti, se la crisi profonda che scuote dalle fondamenta il nostro sistema politico sia risolvibile esclusivamente con una spallata dall'esterno, una nostra Algeria, un evento traumatico che costringa al cambiamento un ceto politico irriframabile. O se invece non si possa far leva proprio sui partiti, sulla loro capacità di cambiare, di correggersi dall'interno, di smettere di essere consorterie di interessi e tornare a essere organizzatori del consenso e delle idee. Ebbene, col gesto politico e simbolico compiuto ieri da Bettino Craxi, un pezzo importante del sistema politico ha dato la sua risposta: siamo irriframabili, anzi recidivi. Ci saranno anche ruberie personali, come ha graziosamente ammesso ieri Craxi, ma la materia riguardante il finanziamento illecito ai partiti «non può essere trattata come materia criminale»... anzi, chi di questo fosse accusato può a maggior ragione rappresentare il partito di fronte alla società.¹⁵

Il tracollo dietro l'angolo non è quindi casuale. Il sistema è irriframabile. Il Parlamento tenterà di approvare un colpo di spugna e proprio Scalfaro, baluardo di onestà in un sistema che sta andando in pezzi, lo rispedirà al mittente. Uno dopo l'altro, in pochi mesi, gli onorevoli del «lei non sa chi sono io» che tanto bene descriveva il potere degli anni Ottanta, si squaglieranno come neve al sole:

Durante il processo Cusani l'ex presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, rispondendo a una domanda, disse semplicemente «Non ricordo»; nelle fotocolor e nelle riprese video fatte dai giornalisti, Forlani appariva molto nervoso, e sembrava non rendersi conto della saliva che si accumulava sulle sue labbra; questa immagine assurda a simbolo del disgusto popolare per il sistema di

corruzione. Bettino Craxi invece ammise che il suo partito aveva ricevuto 93 milioni di dollari di fondi illegali.¹⁶

Mafia, tangenti, conti allo sfascio. Altro che pizza, sole, mandolino e baffo nero. In un patchwork incredibile di illeciti, nella nostra recente storia patria affondano le ragioni delle riforme necessarie.

Noi quindicenni guardavamo «Beverly Hills», sognavamo Ambra e le sue amiche conturbanti, e tra Topexan e Smemoranda assistevamo attoniti a quella che era forse la peggior lezione di educazione civica mai impartita a una generazione di adolescenti brufolosi.

A settembre si predispose una delle più ingenti manovre economiche mai varate in Italia: si parla di 93.000 miliardi di lire. Una cifra che rimarrà negli annali come «la stangata», senza neppure la memorabile colonna sonora di sottofondo. Giuliano Amato, presidente del Consiglio, è molto chiaro. Dice che «o si fanno sacrifici o la nave va a fondo»¹⁷ e, soprattutto, che «lo stato non può più dare tutto a tutti».¹⁸ Nella primavera del 1993 viene nominato capo del governo Carlo Azeglio Ciampi. L'ex governatore della Banca d'Italia non era mai stato e non sarà mai onorevole. È la prima volta nella storia repubblicana che un tecnico diventa premier.

L'eredità di Mani Pulite sarà pesantissima: verranno rinviati a giudizio 3200 indagati, e di questi solo il 19% sarà assolto nel merito.¹⁹ Alle successive amministrative e poi alle politiche la DC e il PSI di fatto scompariranno. All'Italia tutta rimarranno in eredità fardelli che si porterà sulle spalle ancora per molti anni: un fardello morale, con una sfiducia pressoché totale nelle istituzioni e un allontanamento dalla politica di molti cittadini; un fardello economico, con un debito pubblico schizzato alle stelle. Un debito pubblico raddoppiato dal 60% del PIL (il valore di riferimento europeo) nel 1980 a quasi il 120% nel 1990.

Un debito che condiziona fortissimamente le future possibilità di spesa, le condiziona fino ai giorni nostri e, nella più rosea delle ipotesi, rientrerà nel 2030 verso livelli normali.²⁰

In questa situazione anche l'opinione pubblica, nonostante alcune proteste dei sindacati, si convince che sia giunta l'ora di mettere mano anche alla riforma delle riforme, ovvero alle pensioni.

A riformare le pensioni, nonno, ci avevano provato in tanti. Ci aveva provato alla fine degli anni Settanta Vincenzo Scotti. Poi Tina Anselmi aveva presentato una sua proposta di legge. Quindi Donat Cattin, e dopo Gorla. A un certo punto sembrava che De Michelis dovesse farcela, e invece frizioni tra PSI e DC avevano fatto naufragare tutto. Anche Marini, appena trasferitosi dal sindacato al ministero del Lavoro sembrava avesse tutte le carte in regola per riuscirci. Ma nisba, niente. Allora era stato il turno di De Mita e poi Cristofori. Ma ancora nulla, lo scoglio delle pensioni rimaneva insormontabile. Tutto era rimasto fermo. Fino al 1992. Quando la paura fa Novanta e i sacrifici non sono necessari, ma indispensabili. E finalmente si parte. Si raggiunge il consenso necessario a fare una riforma. Comincerà il governo Amato. Poi tale Lamberto Dini, trovatosi quasi per caso a gestire una materia tanto spinosa, farà la riforma delle riforme. Qualche altra stretta ai bulloni verrà data da Prodi lungo la strada. Certi altri tentativi più radicali verranno in seguito bocciati dai sindacati. Ma le nuove pensioni sono ormai pronte. «Le pensioni del 2000» titola «la Repubblica» nel maggio 1995.²¹ Sono sì le nuove pensioni, quelle del futuro; ma in realtà sono le tristi pensioni figlie del passato, degli anni Ottanta, del debito pubblico, della spesa fuori controllo, dell'Italia dei privilegi, dei ministri in discoteca sudaticci e coi capelli untati.

Col senno di poi si capirà quanto grave sia stato lo scampato pericolo.

Ma ormai il capitolo pensioni è chiuso.

Scriverà un editorialista, sempre nel 1995:

Molto se non tutto sembrava perduto nel settembre del 1992 all'indomani di una drammatica svalutazione della lira, accompagnata dalla sua fuoruscita dal sistema monetario europeo. Eppure il traballante governo di Giuliano Amato osò imporre una manovra finanziaria inaudita da 90mila miliardi che il paese finì per sopportare salvandosi dal baratro. Un anno più tardi, nell'estate del '93, tutto congiurava perché l'Italia non ce la facesse ad agganciare il treno della ripresa che si era messo in moto sui mercati mondiali. Il fragile governo di Carlo Azeglio Ciampi mise attorno a un tavolo confindustria e sindacati, mediando un accordo sul costo del lavoro che frenò l'inflazione e rilanciò il «made in Italy» nel mondo. Ora il pur sempre pericolante governo di Lamberto Dini completa questo trittico della salvezza avendo posto le premesse per disinnescare la più micidiale delle bombe da tempo annidate nei conti pubblici, quella delle pensioni. I recuperi messi a segno dalla lira in questi ultimi giorni – sull'onda dei progressi nel negoziato previdenziale – sono la prova lampante dell'importanza cruciale che la pur diffidente finanza internazionale attendeva su questo passaggio cruciale per il risanamento dell'azienda Italia.²²

L'azienda Italia è salva. Viva l'azienda Italia.

Ma per una situazione risanata così velocemente una domanda sorge spontanea: chi è passato poi alla cassa a pagare i conti di quei pasti gratuiti, di quei banchetti luculliani del potere? Sì sì, certo, tutti quanti con la stangata di Amato. Ma era sufficiente una manovra a ripianare un decennio di sprechi folli? Certo che no, quella è un'eredità che dura mezzo secolo, non certo un paio d'anni. E allora a pagare sono tutti gli italiani, che hanno sulle spalle il peso del debito pubblico. Anche se, a essere sinceri, a saldare il conto di quei pasti gratis saranno soprattutto i più giovani. Que-

gli stessi giovani che guarderanno alle pensioni del passato come a un Eldorado. Perché, dal 1992 in avanti, ogni volta che si potrebbe redistribuire qualche risorsa a chi è rimasto fuori da ogni copertura pubblica, il risanamento verrà prima di ogni altra scelta. E invece di risorse ce ne sarebbe bisogno, anche per la previdenza degli anni a venire, visto che saranno non pochi gli anziani che abiteranno la vecchia Europa e la decrepita Italia. Ma i debiti sono debiti. Quindi, ammettiamolo senza timidezza: infine alla cassa, a pagare un conto più che salato, hanno fatto passare noi. Andiamo a vedere come, nonno. Andiamo a vedere l'ingente sforzo imposto alle nuove generazioni per ripianare tutti gli sprechi e le ruberie del passato.

Le pensioni del 2000

Allora, nonno, ti è piaciuto il frullato? Lo so, un pessimo sapore, e un gusto amaro che rimane in bocca. Ma era necessario partire dal 1992 per spiegare la svolta sulle pensioni. Se è nel 1992 che si comincia finalmente a mettere mano a questo campo minato della politica economica, va detto come le riforme del sistema pensionistico saranno in realtà tre, e a stretto giro di posta: Amato nel 1992, Dini nel 1995 e Prodi nel 1997.

Però sono riforme che vanno tutte nella stessa direzione, al punto che, senza entrare nei particolari, possiamo parlare di un regime pre-riforme e di un regime post-riforme: «È possibile osservare i lavoratori nei due regimi, uno con prospettive generose (prima della riforma Amato) e un altro – dieci anni dopo – con benefici molto più modesti (dopo la riforma Prodi), almeno per alcune categorie di lavoratori».²³

Le novità introdotte dai vari interventi sono effettiva-

mente notevoli, anche se, appunto, tali novità prevedono «benefici più modesti per alcune categorie», dove per categorie bisogna leggere soprattutto generazioni.

Gli scogli da superare erano due. Prima di tutto l'anzianità, ovvero la revisione dell'età pensionabile che non poteva più essere legata solo a 35 anni di contributi a qualsiasi età anagrafica (perciò in pensione anche a 53 anni o meno). L'altro scoglio era quello dell'ammontare della pensione stessa, che risultava sproporzionata rispetto ai contributi effettivamente versati.

Su questi due aspetti della riforma emerge subito un approccio chiaro. Per i sindacati, soprattutto, l'età di pensionamento va difesa con le unghie e con i denti. L'ammontare delle pensioni per gli anni a seguire, invece, è questione più tranquilla, si va via spediti: basta che i tagli riguardino solo alcune «categorie» di cittadini.

Sul primo aspetto, quindi, l'anzianità, si decide inizialmente che i 35 anni di contributi minimi necessari andranno legati a un'età anagrafica più alta e che questa aumenterà progressivamente. Insomma, nel 1996 sarà ancora possibile a 52 anni andare in pensione con 35 anni di contributi, nel 1998 saranno necessari 53 anni; nel 2000, 54; nel 2003, 55; nel 2004, 56; dal 2006 in poi, 57. Di fatto, per i lavoratori via via più anziani rimane la vecchia pensione di anzianità. Il nuovo regime sarà uguale sia per i lavoratori pubblici che per i privati. Ai sindacati l'accordo pare vada bene. Sergio Cofferati, allora segretario generale della CGIL, dichiara:

È un scelta di solidarietà che difendiamo fino in fondo. I lavoratori più anziani vedono sostanzialmente mantenuta per alcuni anni la possibilità di lasciare il lavoro, mentre per i più giovani, progressivamente, ma anche rapidamente, questa possibilità scompare. Parlo di scelta di solidarietà verso quella fascia di persone che ha cominciato a lavorare da giovanissima e che ha

avuto un ruolo produttivo importante, soprattutto nel settore industriale. Questa gente, fra l'altro, non avrebbe avuto tempo di usufruire della novità introdotta con la previdenza integrativa, opportunità che sarà offerta ai più giovani.²⁴

Il discorso di Cofferati non lascia spazio a dubbi. C'è una fetta di lavoratori che in particolare va tutelata. E poi i giovani – che manna! – potranno godere della previdenza integrativa. Alla prova dei fatti questo schema appare però troppo debole rispetto alle necessità oggettive. Solo qualche anno dopo, con Romano Prodi al governo, gli stessi sindacati saranno costretti a stringere i bulloni sull'anzianità. Rimarrà una fase transitoria per il passaggio alle nuove soglie, ma risulterà più veloce, e all'età minima di 57 anni si arriverà nel 2002 invece che nel 2006.

Questa quindi la riforma sull'anzianità. Con un giochino che, agendo sull'età anagrafica necessaria al pensionamento, riesce solo in parte a scaricare i problemi sul futuro. Invece sull'ammontare delle pensioni, ovvero i tagli necessari per riallineare contributi versati e pensione percepita, si arriva al vero e proprio capolavoro. Il metodo di stiracchiare al massimo il tempo dell'entrata in vigore delle nuove regole si mostra infatti in tutta la sua potenza. Alla fine quanto viene approvato è una vera e propria rivoluzione copernicana: risulterà stravolto il concetto stesso di pensione come componente di fondo del *welfare state*. Non per tutti però, nonno.

Il passaggio non è complicato, e si spiega in due parole: retributivo e contributivo. Con la riforma Dini cambia il calcolo delle pensioni del futuro: la pensione non sarà più conteggiata col metodo retributivo, ovvero in base alle ultime retribuzioni percepite (e quindi con una pensione di circa l'80% degli ultimi stipendi, ma in alcuni casi anche il 100%); il calcolo avverrà invece in base al metodo contribu-

tivo, ovvero in maniera strettamente correlata ai contributi versati. Seppur continuerà il sistema a ripartizione, per cui i contributi versati oggi dai lavoratori vanno a finanziare le pensioni di oggi e non quelle di domani, la «pensione del 2000» sarà invece una sorta di assicurazione privata che ogni lavoratore si costruirà negli anni.

A questo punto, forse, è utile andare a vedere a quanto veramente ammonteranno le pensioni nei prossimi anni. Le previsioni più credibili, stilate per eccesso, vista una serie di variabili (coefficienti, carriera individuale, crescita economica ecc.), prospettano una vecchiaia tutt'altro che rosea per le nuove generazioni italiane. Le previsioni che ti illustro di seguito, nonno, indicano mediamente (suddivisi per anno di pensionamento) l'ammontare della pensione che ognuno di noi prenderà in percentuale sull'ultimo stipendio con la normativa in vigore. Nell'esempio si considera il caso di un lavoratore che abbia lavorato 37 anni e vada in pensione a 63 (e oggi si può andare in pensione a 57).

Guarda, nonno:²⁵

	<i>In pensione nel 2005</i>	<i>In pensione nel 2015</i>	<i>In pensione nel 2030</i>	<i>In pensione nel 2045</i>
<i>Operai e Impiegati</i>	70%	66%	52%	41%
<i>Quadri</i>	65%	60%	45%	34%
<i>Dirigenti</i>	43%	43%	29%	20%

Incredibile, vero? Parliamo addirittura del 30-40% dell'ultimo stipendio, con gli anni che passano e la situazione che precipita. Per qualsiasi tipo di lavoro, chi andrà in pensione dal 2030 riceverà meno della metà dell'ultimo stipendio. Per me, più o meno, si prevede un rincuorante 40%.

Poi, nonno, è vero che la legge Dini prevede pensioni maggiori con l'aumentare dell'età in cui ci si ritira dal posto di lavoro (nel senso che se uno va in pensione a 65 anni, invece che a 63, guadagna un po' di più). Ma è anche vero che l'ammontare della pensione è legato a coefficienti che vengono rivisti ogni dieci anni e che abbassano in maniera semiautomatica gli assegni in base alle prospettive demografiche: aumentano le aspettative di vita, per più anni si riceve la pensione, rimangono sempre quelli i contributi versati e quindi minore l'assegno che si riceve. Ed è anche vero che queste proiezioni sono distorte da un vizio di forma, perché considerano una situazione ideale. Se non verrà approntato uno schema di contribuzione figurativa (tramite il quale lo stato versa i contributi per i periodi in cui non si lavora), le percentuali viste nella tabella riguarderanno solo coloro che avranno avuto carriere con contributi stabili, individui che avranno iniziato a lavorare a 26 anni e che avranno continuato per 37 anni di fila con un contratto a tempo indeterminato o con contratti a tempo determinato senza nessuna interruzione. Se invece, nonno, consideriamo il caso di tutti i lavoratori di cui abbiamo appena parlato, ovvero i tanti che attraversano anche periodi di disoccupazione o lavorano con contratti atipici, le percentuali scendono ulteriormente. Se poi consideriamo il caso di un'intera carriera lavorativa da parasubordinato (co.co.co. o a progetto) la situazione si allontana completamente da qualsiasi cifra ragionevolmente dignitosa.²⁶

Questo il quadro, nonno. E capisco perché mi guardi così: pensi che per salvare l'Italia dal baratro economico, perché c'erano stati troppi sprechi e bisognava cambiare rotta, qualcosa si doveva pur fare. Vero, ma quello che ancora non ti ho illustrato è il bel meccanismo approntato per la messa

a regime di questo mirabolante metodo contributivo. Nel senso che, con la riforma Dini, venne tracciata una linea per terra. Nel nostro paese in cui tutto è diviso tra insider e outsider, tra chi sta dentro e chi sta fuori, «chi c'è c'è, e chi non c'è cazzi suoi», anche sulle pensioni si è deciso di fare una bella discriminazione. Infatti tutti quelli che potevano vantare nel 1996 almeno 18 anni di contributi, avrebbero dormito tra due guanciali. A loro sarebbe toccato di diritto il sistema retributivo, il vecchio sistema, il calcolo della pensione in percentuale sugli ultimi stipendi. Chi invece cominciava a lavorare da quell'anno in poi, avrebbe avuto una pensione calcolata solo con il nuovo e innovativo metodo. E le percentuali sarebbero state quelle misere appena viste. Per tutti gli altri, che non erano né troppo insider, né troppo outsider, si scelse invece una bella soluzione all'italiana, un limbo detto «sistema misto», ovvero un po' e un po': un po' contributivo e un po' retributivo, più giovane eri, più sfigato l'assegno finale.

E dire che anche questa bella mossa, che ha ridato un po' di fiducia al sistema, non è stata un pasto proprio gratuito. Come al solito, non si mangia gratis. Chi è stato esonerato dalla riforma Dini, per esempio, ha ricevuto un regalo niente male, anche se una riforma da subito, a regime, avrebbe risolto gran parte dei nostri problemi:

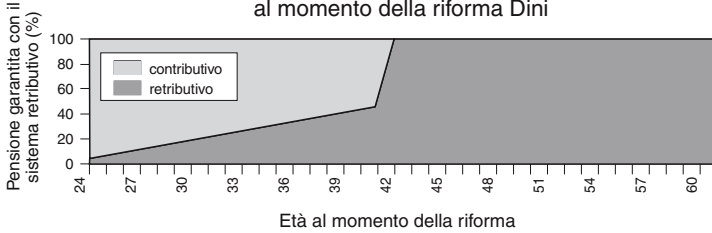
I giovani stanno già oggi pagando tasse molto più alte dei loro genitori e riceveranno pensioni molto più basse. ... Ogni individuo delle generazioni esonerate dalla riforma del 1995 (quelle con almeno 18 anni di contributi nel 1996) ha ricevuto un regalo di circa 12mila euro, pari a circa il 15% dei trasferimenti che otterrà per il resto della sua vita. Se fossimo passati tutti subito al regime contributivo, vi sarebbe stato un risanamento pressoché completo nella finanza pubblica, il che avrebbe reso inutili ulteriori interventi, che finiranno, una volta di più, per ricadere sulle spalle dei più giovani.²⁷

Ora hai capito meglio il giochino, nonno? Certo, per quanto riguarda i regali non siamo negli anni Ottanta, ma non siamo neanche in equilibrio e, infatti, «i giovani già oggi pagano tasse molto più alte dei loro genitori e riceveranno pensioni molto più basse». Perché allo stato attuale i contributi versati non sono sufficienti a pagare tutte le pensioni erogate. Il sistema non è in equilibrio. Troppi pensionati. Pochi i giovani. E si attingono risorse anche dalla cosiddetta fiscalità generale. Ovvero dalle tasse. Questo per una parte piuttosto rilevante della spesa pensionistica di oggi.²⁸

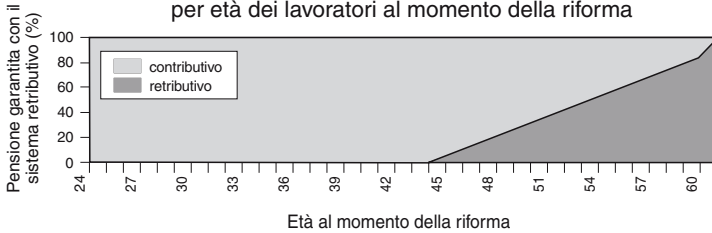
Ma soprattutto, nonno, pensando a questo nuovo metodo di calcolo introdotto e alla lunghissima transizione prevista (con il nuovo sistema completamente a regime nel 2060, quasi tre quarti di secolo dopo la riforma), mi chiedo se davvero non si poteva fare altrimenti. Perché non c'è tanto da menare il can per l'aia. Delle due, l'una: o il sistema contributivo (tanto hai versato e tanto prendi) è davvero equo, innovativo, flessibile, e blablabla, e allora non si capisce perché non estenderlo da subito a tutti i lavoratori. O è invece un sistema che, data la realtà attuale, porta a pensioni davvero troppo basse. E allora non si capisce perché solo una parte della popolazione, quella comunque esclusa dalla politica e scarsamente rappresentata, si debba sobbarcare il costo dei problemi accumulati negli anni. E questa non era certo una scelta inevitabile. No, nonno. Guarda per esempio in Svezia, dov'è stata fatta una riforma simile alla nostra, come i tempi sono stati più veloci.

Vedi la differenza?²⁹ La parte scura è la quota di pensione calcolata col metodo contributivo, quella chiara corrisponde alla quota retributiva. Non è difficile cogliere come nel primo grafico ci troviamo un vero e proprio «muro» retributivo che a una certa età anagrafica crolla, mentre in Sve-

La lunga transizione in Italia: percentuale di pensione garantita con il vecchio sistema (retributivo) per età dei lavoratori al momento della riforma Dini

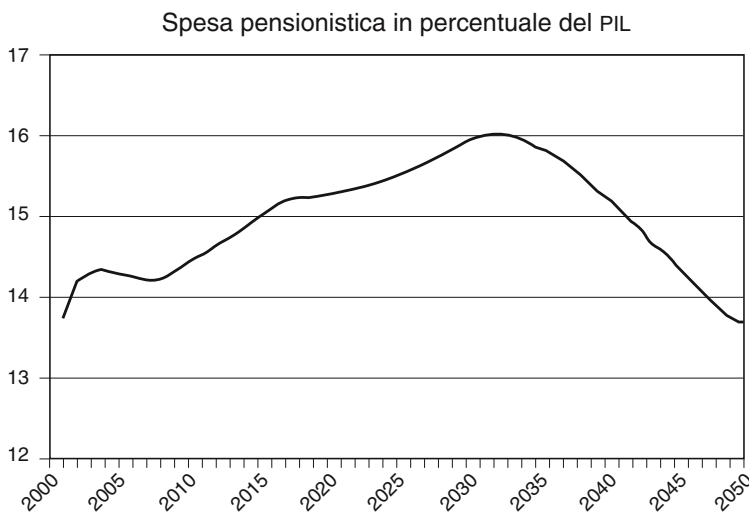


I tempi della transizione in Svezia: percentuale di pensione garantita con il vecchio sistema (retributivo) per età dei lavoratori al momento della riforma



zia i due metodi si amalgamano uniformemente per tutte le fasce di età. Non è difficile, insomma, cogliere come diverse risultino le scelte fatte, e come più equa appaia la riforma svedese.

Tanta differenza, sinceramente, non si spiega, se non per questioni di opportunità e consenso di un sistema politico debole che tende a non scontentare nessuno, ma che in fin dei conti pecca di assenza di lungimiranza. Che ci prepara per gli anni a venire una situazione paradossale in cui le pensioni pagate col vecchio metodo di calcolo faranno lievitare notevolmente la spesa (si parla di «gobba pensionistica»), ovvero la quota del bilancio pubblico impiegato per la previdenza. Non per sempre però: come in un miracolo, nonostante l'aumento esponenziale della platea di anziani, dal 2035 la spesa scenderà.



Vedi, nonno? Il grafico parla da solo:³⁰ dal 2035 la gobba scompare, ovvero la spesa diminuisce. È lampante. Proprio dal 2035, l'anno in cui gran parte delle pensioni verranno ormai pagate col metodo contributivo. Certo, forse nel 2035 caroselli per le strade e bagni nelle fontane festeggeranno il miglioramento dei conti pubblici. Peccato che a festeggiare non ci saranno i futuri pensionati: poveri e sicuramente piuttosto incazzati per la sorpresa che si sono trovati tra capo e collo. E poi, nonno, le iniquità del nuovo sistema erano così evidenti fin dall'inizio che non furono pochi coloro – non certo bolscevichi – che espressero i loro dubbi sulle scelte della riforma Dini.

Scrisse ai tempi Michele Salvati:

Valeva la pena di introdurre questi cambiamenti? Ne sono stati previsti tutti gli effetti? Non c'è un contrasto di principio tra la logica di un sistema di welfare – quello di assicurare a tutti i cittadini una vecchiaia dignitosa, ma non più che dignitosa – e un

criterio di giustizia distributiva secondo principi di mercato? Vi sono non pochi esperti che risponderebbero di no a tutte e tre le domande. Io non so cosa rispondere, perché si tratta di una questione di grande complessità sia tecnica sia di principio. Mi limito a constatare che sino a un anno fa del criterio contributivo si discuteva in circoli poco più ampi di quelli accademici, mentre ora è diventato il criterio di calcolo cui l'intero sistema previdenziale pubblico finirà per convergere.³¹

Non solo. Già allora Ferruccio De Bortoli parlò di «dittatura generazionale»:

La tutela dei più deboli è un dovere prima morale che sociale. Chi ha versato contributi per un'intera vita e va in pensione con poco più di un milione al mese non può essere la vittima predestinata dell'incapacità di colpire situazioni più privilegiate o della cattiva gestione INPS. Ma c'è lo stesso un dovere, forse superiore: quello di non ingannare gli italiani facendo credere loro che fra vent'anni avranno ancora una pensione. Avanti così non avranno nulla. Rimarrà solo il rancore di essere stati sacrificati dai loro genitori e di essere rimasti vittime di una involontaria, ma spietata, dittatura generazionale.³²

Anche Massimo Riva, pur esprimendo un giudizio tutto sommato positivo sulla riforma, mise in luce un vizio di fondo della nostra politica:

Di fatto si è concesso ai padri un diritto di ipoteca sul reddito dei figli. Solo che a questo punto occorre porsi un'ulteriore domanda: quale avvenire ha un albero che, per alimentare i propri rami, frena lo sboccio di nuove foglie? Per carità, niente di sorprendente. Questo delle pensioni non è che un capitolo della stessa filosofia sociale che è all'origine del nostro debito pubblico: aumentare, al di là delle disponibilità, il benessere delle generazioni mature a valere sul reddito futuro di quelle più giovani in una sorta di cannibalismo sociale.

Non è un caso che il negoziato a Palazzo Chigi sia andato via spedito quando si trattava di ridurre a contribuzione la pensione dei più giovani, mentre si è a lungo incagliato sui trattamenti

di anzianità: non è facile uscire da un sistema fondato sugli assegni postdatati.³³

Vedi, nonno, che forse qualche problema c'era? Che questa scelta a favore del contributivo – radicale solo per alcuni – era forse una scorciatoia utile ma non tanto ragionevole da un punto di vista sociale? Vedi come i tavoli tra governo e parti sociali viaggiarono spediti, pacche sulle spalle, sorrisi e foto ricordo solo quando c'era da tagliare alle generazioni future? Vedi quanto successo hanno gli assegni postdatati che nessun buon padre di famiglia si sognerebbe mai di emettere?

Ciò detto, nonno, adesso siamo a questo punto. Ci troviamo davanti a un fatto compiuto. Tanta acqua è passata sotto i ponti, ed è difficile immaginare che si possa tornare indietro. Certo, quello che possiamo fare, oggi, è evitare assolutamente che la filosofia dello scaricare tutto sulle spalle dei più giovani l'abbia vinta ancora e di nuovo. Però, intanto, è indubbio che una discriminazione è stata compiuta. E viene naturale chiedersi se oggi, ora, adesso, il paese Italia non abbia un conto aperto, un debito oggettivo, nei confronti delle corti più giovani dei suoi abitanti. Se non sia arrivato il momento di colmare questo debito con politiche in favore delle nuove generazioni, con la possibilità di garantire a ognuno un futuro meno incerto. Viene da chiedersi insomma, nonno, se non sia ormai tempo di dare agli under 40 italiani la possibilità di occupare nella società il posto che spetta loro, quello di cittadini uguali a tutti gli altri. Certo, nessuno sembra ricordarsi di questo debito, di questo conto aperto. Sul lavoro e sulla precarietà abbiamo visto che ben altre sono state le scelte. E tra poco vedremo che consuetudini analoghe regolano il funzionamento dello stato sociale, del *welfare state*. Ora però, prima di passare proprio al welfare, dobbiamo prenderci ancora un momen-

to per terminare il discorso sulle pensioni. E subito prima di chiudere, per staccare un secondo la spina come succede nei migliori quiz e trasmissioni televisive, facciamo una breve pausa. La facciamo con una pubblicità, partendo da un paio di spot. Consigli per gli acquisti, quindi. Piccolo, Spazio, Pubblicità.

Pubblicità

Esterno. Giorno.

Dei giovani prima in campo lungo e poi in stretti primi piani, vestiti in maniera improbabile fanno jogging in un parco. Ognuno va nella sua direzione.

Stacco e carrellata sui quattro che si ritrovano, uno di fianco all'altro, in uno spiazzo verde. Sono, in piccolo, lo «spaccato» delle nuove generazioni italiane. Due uomini, due donne. Uno più figaccione e un altro leggermente più rotondo. Le ragazze, una rossa e una mora. La voce *off* scandisce il *claim* con tono determinato: «Metti la tua liquidazione sulla buona strada. La previdenza complementare garantisce il futuro. TFR: Scegliere OGGI pensando al DOMANI».

Finisco di vedere questo spot e mi chiedo, nonno: ma cosa diavolo avrà voluto dirmi?

Ma non finisce qui. Ce n'è un altro. Più avventuroso.

Esterno. Giorno.

Siamo sempre nel verde. La musica è la stessa, ma questa volta ci troviamo nei pressi di una montagna. I giovani sono numerosi. E non sono quelli del parco. Sono più arditi questi. Parcheggiano un furgone e, in un susseguirsi rapido di dettagli e stacchi, cominciano a scalare una non meglio precisata montagna. Il sole è a picco sulle rocce. Ma loro sono determinati. Martello, piccozza, anche a mani nude, continuano a salire. Si ritroveranno in vetta in quattro. Questa volta l'uomo è da solo con ben tre donne sul picco di una montagna sperduta. Sono vestiti in modo più alternativo. Non è dato sapere se gli altri stanno ancora scalando o

sono precipitati al suolo. La voce ripete il *claim*: «Mettila tua liquidazione sulla buona strada...».

Stessa domanda di prima: ma stava parlando a me? Cosa intenderà mai per buona strada?

Allora, preso da un forte senso di mistero, io ignaro telespettatore mi collego al sito web del ministero del Lavoro, mica uno qualunque: il portale del ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. M'informa, il sito, che si tratta addirittura di «spot emozionali dedicati alle giovani generazioni che rappresentano la classe di lavoratori maggiormente interessata dalla riforma sul TFR», spot trasmessi in tv dalla primavera 2007.

Ah ecco, con qualche fatica inizio a capirci qualcosa. Erano spot destinati ai «gggiovani». Anzi, ai giovani lavoratori. Oddio, nonno, è già piuttosto anomala l'idea che si tratti di «giovani lavoratori», considerando che vengono raffigurati solo in momenti di cazzeggio puro (magari erano precari mandati a casa o giovani privilegiati che vivono di rendita aspettando che papà passi loro il lavoro). E poi quell'«emozionale» sembra un po' altisonante in tempi di *tech-house* e *second life*. Sembra più lo spot della parrocchia. Ok nonno, hai ragione, non mi va mai bene niente. Sono un rompipalle. Ora smetto.

Diciamo allora che almeno l'intenzione è buona. Finalmente, anzi: informiamo i giovani sul loro futuro pensionistico che appare piuttosto grigio. Però, nonno, con tutta la buona volontà, ti devo dire che io non ho capito molto di questa campagna. Va bene, devo mettere il mio TFR sulla buona strada. Sì, sì d'accordo: il TFR è la liquidazione (per chi la prende), ovvero una quota di salario che viene accantonata dal lavoratore durante la carriera, «salario differito» viene chiamato; una cifra che per chi ha lavorato 30 o 40 anni può arrivare tranquillamente ai 100 milioni di lire.

Ma, scusa nonno, mi chiedo: perché dovrei mettere la mia liquidazione sulla buona strada? Ci penserò quando sarò vecchio e, che ne so, partirò per un viaggio. Magari a Bali con la mia amata a fare due tatuaggi uguali, per celebrare il nostro amore ormai rugoso. O magari chiuderò un mutuo di quelli che si stipulano oggi e che durano cinquant'anni. Ah, no: ricordiamoci delle percentuali che abbiamo visto prima, forse non è il caso di sperperare, sarebbe meglio usare quei soldi per puntellare un po' la vecchiaia. Questo volevano dirmi forse gli spot: fatti una pensione integrativa, altro che tattoo. E perché non dirlo chiaramente allora? Ok, nonno, la finisco con questa stupida ironia.

Ricominciamo da capo.

Della questione del TFR, diciamo la verità, pochi ci capiscono qualcosa; così come, a essere sinceri, non si capisce niente nel sito approntato dal governo, a meno di essere assidui lettori del «Sole 24 Ore». Ma il vero problema non è certo di comunicazione: c'è piuttosto una questione di merito che va svelata. Perché forse, per spiegare chiaramente ai giovani la questione TFR, bisognerebbe fare tutta la tiritera che abbiamo fatto noi fino a ora. E forse ai più giovani – che poi sono anche elettori e non del tutto stupidi – potrebbe anche saltare la mosca al naso se qualche ministro coraggioso decidesse di fare uno spot chiaro e diretto, un po' brutale forse, ma di certo utile. Una cosa del genere:

Esterno. Giorno.

Inquadratura fissa in primissimo piano. Vari giovani al lavoro nelle situazioni più disparate rispondono a una domanda a noi inizialmente ignota. Tra gli intervistati c'è l'impiegato, l'operatore di call center, il ricercatore universitario, il giovane operaio, una donna col pancione che tiene a bada dei bambini in una classe d'asilo. Dicono: «No, non ne ho idea». «Niente, credo niente». «1000 euro al mese?». «Meno dei miei genitori sicuramente».

«Scusa, no parlo bene italiano». «E chi ci arriva?». Un'ultima intervistata scuote il capo perplessa. Parte la voce *off*: «Ti sei mai chiesto a quanto ammonterà la tua pensione? Sarà probabilmente la metà del tuo stipendio». «Dai forza al tuo futuro. Investi la tua liquidazione in una pensione integrativa».

Certo, nonno, immaginiamo come ci rimarrebbero i telespettatori stravaccati sul divano a guardare uno spot sincero come questo.

Perché poi, detto in due parole, nonno, tutto quanto è abbastanza semplice. Visto, infatti, che le istituzioni erano perfettamente a conoscenza della sforbiciata che subivano le nostre pensioni, insieme alle riforme degli anni Novanta venne anche sbloccata la previdenza complementare. Praticamente era possibile versare durante la vita lavorativa una cifra mensile che andava a costruire una pensione privata che si sarebbe poi affiancata a quella pubblica. Lo chiamarono, con fare altisonante, «secondo pilastro». Purtroppo, però, non tutti hanno un reddito sufficiente per devolvere parte del proprio stipendio a questo scopo, quindi fu anche previsto un meccanismo semiautomatico per cui la liquidazione, a meno di esplicita indicazione contraria del lavoratore, viene interamente utilizzata per costruire una pensione integrativa.

Certo, così si rinuncia del tutto a una cifra non indifferente di cui fino a oggi si poteva disporre ritirandosi dal lavoro (comunque non prevista – lo ripeto – per alcune tipologie di contratti), e questa non è davvero una cosa da poco. La somma che si incassava a fine carriera si andava ad affiancare a una pensione equa ed era inoltre una cifra che, ai tempi del posto fisso, se si decideva di cambiare lavoro a metà della carriera, permetteva di disporre di una quantità di denaro utile a ripianare debiti, o da investire in qualche attività, o da utilizzare come prima quota per l'acquisto di una casa.

Ma con le tristi pensioni che attendono noantri, questo bel giochino non è più possibile: è necessario investire quei soldi in una pensione integrativa. Così, una volta che ci si è ritirati dal lavoro, lo stato assicurerà una pensione del 40-50% dell'ultimo stipendio, e grazie alla liquidazione investita un privato garantirà un altro 20-30%. E così, sulla carta, quadrano i conti.

Questo il TFR.

Questo allora voleva dire quel misterioso «metti la tua liquidazione sulla buona strada». Voleva dire: fai ciao ciao con la manina.

Ciò detto, nonno, e dopo possiamo davvero chiudere, a me viene in mente una maniera molto più efficace di due spot sfigati per comunicare la questione TFR a chi realmente vorrebbe e dovrebbe saperne di più. Per una volta una reale operazione di trasparenza, indipendentemente dai risvolti elettorali che potrebbe avere. Un'operazione di democrazia anche, ché non c'è niente di più democratico, nella società dell'informazione, che informare seriamente i cittadini.

«Lavoce.info», *think tank* diretto da Tito Boeri, che raggruppa alcune delle migliori intelligenze accademiche del paese, da tempo ha lanciato una proposta che potrebbe dare un contributo in questo senso e che risolverebbe ogni problema di informazione dei cittadini. Una proposta semplice e di facile realizzazione, che si ispira all'iniziativa di un governo europeo molto più equo e preparato dei nostri nel passaggio al metodo contributivo: quello svedese.

In Svezia ogni assicurato riceve periodicamente un prospetto con la propria posizione contributiva. Ma non solo. Poiché la rendita dipende dall'età pensionabile, dai contributi versati e dal tasso di crescita dell'economia, la scheda evidenzia le ipotesi e gli scenari probabili sottostanti al calcolo della pensione.

In pratica, una o due volte l'anno lo stato invia a tutti i cittadini una comunicazione ufficiale che illustra le prospettive pensionistiche.³⁴ «Lavoce.info» ha anche pubblicato, a mo' di esempio, una di queste tabelle che il contribuente svedese si vede recapitare a casa. È la pensione di tale Joanna.³⁵ Che una volta letto il prospetto avrà certo le idee più chiare circa il proprio futuro.

	<i>Con una crescita dello 0%</i>	<i>Con una crescita del 2%</i>
<i>61 anni</i>	8800 corone mensili	13.000 corone mensili
<i>65 anni</i>	11.600 corone mensili	18.400 corone mensili
<i>70 anni</i>	16.700 corone mensili	29.300 corone mensili

Certo, nonno, a molti verrebbe un colpo ad aprire una busta del genere. Però un risultato importante sarebbe stato raggiunto: i più giovani, anche i disoccupati e precari, anche quelli con mille pensieri per la testa con i – pochi – bambini da andare a prendere all'asilo e il contratto da confermare, anche quelli che vivono coi genitori, o nelle grandi città in stanze minuscole da 500 euro al mese, proprio questi comincerebbero a pensare alla pensione. E il risultato di informare il target giovanile sarebbe raggiunto in un battibaleno.

A questo punto almeno...

Abbiamo fatto questa lunga cavalcata tra presente e futuro, nonno. Abbiamo visto le mazzette, i debiti, gli zombie della Prima Repubblica (alcuni dei quali, peraltro, ancora nel giro dei potenti) e leggi e dichiarazioni e riforme.

Eravamo partiti chiedendoci se qualcuno si stesse attrez-

zando per le sfide demografiche che ci aspettano nei prossimi anni, se qualcuno avesse iniziato a riflettere su come garantire una vita dignitosa ai tanti italiani – anche anziani – del terzo millennio.

Adesso, nonno, possiamo affermare che purtroppo qualcuno ci aveva effettivamente pensato, preparandoci però pessime sorprese. Ma il quadro che ho voluto illustrarti non è di sconforto, depressione. Tutt'altro: cielo grigio piombo io non lascio che mi prenda. Perché conoscere è liberarsi. Conoscere è vivere consapevolmente il proprio ruolo di cittadini. Anche perché, tutto sommato, questo destino riguarda ciascuno, indipendentemente dalle sorti individuali (ché si può sempre vincere alla lotteria, o inventarsi la *next big thing* e fare un mare di soldi come quelli di Google o di YouTube). Ma la storia di un paese che cola a picco perché non ha da spendere, la storia della nostra amata Italia, abitata soprattutto da pensionati poveri, non può piacere a nessuno. Allora bisognerebbe cambiare rotta. Da subito. Bisognerebbe inventarsi modi per rilanciare la ricchezza del paese. Bisogna, nonno – è un obbligo a questo punto – immaginare uno stato sociale che dia opportunità di costruirsi un futuro a chi ne ha più bisogno. Alle nuove generazioni, adesso schiacciate dal peso di un insostenibile familismo.

Anche su questo siamo anni luce in ritardo. E continuiamo a mettere la polvere sotto al tappeto. Finché prima o poi qualcuno non ne chiederà conto.

Il welfare (che non c'è)

Ci sto girando intorno dall'inizio, nonno. Abbiamo parlato di flessibilità e di come questa si trasformi in precarietà se non c'è nessun paracadute sociale. Ma abbiamo detto anche del debito pubblico e di quante risorse siano state buttate giù dalla finestra in dieci anni: cosa che non ha certo portato ricchezza, ma solo cambiali e ipoteche. Abbiamo detto delle pensioni e di come le tante riforme abbiano discriminato i più giovani. Ora, nonno, dobbiamo andare a vedere 'sto caspita di welfare e attaccare l'ultima figurina sull'album italiano della gerontocrazia, dell'immobilismo, delle nuove generazioni al tappeto. Il welfare, detto in due parole, non è altro che l'insieme delle misure che lo stato mette in atto per proteggere i suoi cittadini dai rischi, per soddisfare i bisogni primari, per dare assistenza e sicurezza sociale. Non male sentirlo così tutto d'un fiato, non è vero? Il problema, però, è che poco ce ne facciamo se non lo inseriamo nel contesto al quale facciamo riferimento. Di quale stato parliamo, di uno ricco o povero, occidentale o orientale, con quanti abitanti, con quali priorità? Avranno «bisogni e necessità» diversi i cittadini dell'Uganda e quelli dell'Islanda. Stessa cosa per il contesto socio-economico. Nell'economia industriale degli anni Sessanta, avevamo famiglie

solide, tanti figli, donne casalinghe, lavoro standardizzato. Ora invece viviamo in una società postindustriale della conoscenza, con lavori flessibili, periodi di studio più lunghi, donne che lavorano, molti anziani non autosufficienti, nuove necessità di cura e assistenza. Dovremmo quindi aspettarci che il nostro welfare risponda alle esigenze di questo nuovo contesto. Ma avrai ormai capito, nonno, che raramente in Italia le cose vanno come dovrebbero andare. Nel nostro strano paese, sospeso tra rimpianti e modernizzazione, scopriamo che proprio nella mancanza di riforme complessive, che adeguino l'intervento dello stato ai nuovi rischi, risiedono tutti i limiti dello stato sociale e gran parte dei nostri ritardi. Forse sarebbe il caso di metterci a suonare, e suonare, e suonare ancora il campanello dei vari inquilini che abitano – hanno abitato e abiteranno – Palazzo Chigi. Per far loro presente che, anche se fanno finta di nulla, anche se sono troppo impegnati a far notare a tutte le televisioni la verdurina tra i denti del loro avversario politico, le cose da queste parti sono cambiate. A cominciare naturalmente dalla famiglia:

Il sistema economico-politico del dopoguerra era dunque costruito intorno a una serie di stereotipi relativi alla famiglia, che stanno ora diventando marginali, o scomparendo del tutto. Si assumeva che la donna fosse una casalinga e l'uomo «adde- to a una produzione standard», vale a dire operaio semiqualfi- cato del settore manifatturiero che da solo avrebbe provveduto al reddito familiare e garantito i diritti sociali. ... Le donne avrebbero smesso di lavorare non appena sposate e avuto il primo figlio, mettendo il proprio tempo a disposizione dei bisogni di cura prima dei bambini, e successivamente dei genitori anziani. Ciò avrebbe garantito l'autosufficienza delle famiglie nella produzione dei servizi personali e sociali necessari.¹

Ora, nonno, è chiaro come il sole che effettivamente questi stereotipi sulla famiglia risultano oggi in gran parte ob-

soleti, e non lo dice solo Esping Andersen, una delle menti più brillanti occupate oggi a ragionare di welfare, ce lo dicono tutti: le statistiche, i sociologi, i giornali, gli analisti internazionali, i produttori di servizi e beni di consumo. La società italiana, nonno, è talmente cambiata negli ultimi cinquant'anni che persino la cultura popolare si è adeguata alla nuova realtà. La famiglia più popolare d'Italia, oggi, non è certo quella dei tempi di Mazzola e Rivera, in stile «io mammata e tu», ma piuttosto quella di «Un medico in famiglia». La fiction più vista degli ultimi anni ha come protagonista una famiglia allargata nella quale non nascono bambini, le coppie sono di fatto, i genitori – quando ci sono – stanno tutto il giorno al lavoro, e a sposarsi ci pensano soltanto gli anziani. È ovvio, nonno, come l'Italia oggi sia questo, soprattutto questo, alla stregua degli altri paesi occidentali: una società moderna, postindustriale e secolare, profondamente diversa dai vecchi stereotipi che ci vengono propinati di continuo. Una società, la nostra, che avrebbe bisogno di un welfare moderno e adeguato, e non certo di familismo spinto.

Familismo spinto

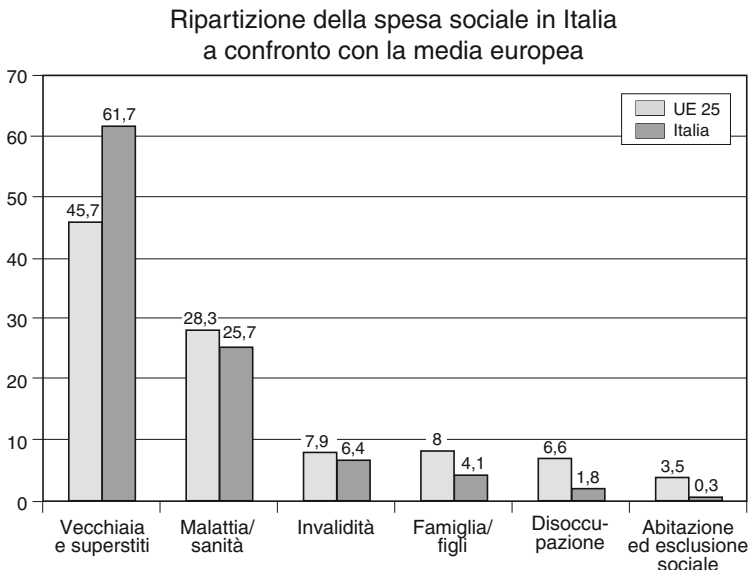
Il nostro stato sociale è ancora in gran parte tarato su un'economia industriale con contorno di famiglia tradizionale. Per il nostro welfare nulla è cambiato dagli anni Settanta a oggi: tutto è rimasto come se il lavoro fosse ancora «manuale, a tempo indeterminato, nella grande industria» per i maschietti e «di cura, non retribuito» per le femminucce.

I bilanci pubblici fotografano bene questa situazione, le risorse che destiniamo alla spesa sociale (in percentuale del PIL) risultano inferiori alla media europea e molto inferiori

a quelle di paesi scandinavi, Francia, Germania e persino del tanto «liberista» Regno Unito.² E se questa anacronistica peculiarità italiana non bastasse, completamente sbilanciata appare anche la distribuzione di tali risorse rispetto ai nostri cugini della UE.

Come puoi chiaramente vedere, nonno,³ a differenza della media europea (di 25 paesi, con Estonia e Lituania, per capirci), noi abbiamo vecchiaia e malattia che si risucchiano quasi il 90% di tutte le risorse. Per tutto il resto, spendiamo pochissimo, praticamente nulla. Per la disoccupazione un misero 1,8%, per giunta in grandissima parte appannaggio del lavoro standard. Per la famiglia spendiamo una cifra gravemente insufficiente. Stessa cosa per l'indigenza, lo studio, la formazione, l'affitto.

Questi dati ancora una volta sconcertanti, nonno, non ci stupiscono più, perché ormai capiamo perfettamente che



sono causa ed effetto sempre della stessa mentalità politica. Si è trovato un bel modo, infatti, per far quadrare i conti e adeguare il welfare alle esigenze della società postindustriale: per i più giovani e per tutti i non tutelati si sono elargite molte pacche sulle spalle, fatte tante promesse e illustrate nobili intenzioni.

Già nel 1997, nonno, una commissione istituita dal primo governo Prodi – la cosiddetta Commissione Onofri – produsse un elaborato documento nel quale affermava la necessità di riequilibrare il welfare al nuovo contesto economico-sociale. La commissione suggeriva di ampliare la platea di coloro che usufruiscono di un supporto pubblico, considerato già allora troppo «concentrato sui rischi economici della vecchiaia» e «con scarsi interventi a favore di rischi economici individuali».⁴ Veniva anche sollecitato «uno spostamento della spesa verso gli ammortizzatori sociali, al fine di sostenere una maggiore mobilità occupazionale e proteggere in modo sistematico dai rischi della povertà».⁵ Tutto poi è rimasto lettera morta. Tante belle parole appunto.

Anche Bobo Maroni, da ministro del Welfare, nel 2003 realizzò un «libro bianco sul welfare» che si riprometteva di aggiornare il sistema di tutele e garanzie. Purtroppo, anche il progetto del governo Berlusconi si dimostrò per quello che era: una sorta di nobile auspicio senza alcuna copertura finanziaria.

A ricamare l'infinita tela del nuovo stato sociale, infine, si è messa anche la coalizione di centrosinistra che ha vinto le elezioni del 2006. Ancora, nonno, non è dato sapere se una qualche riforma sia stata realmente messa in campo. Ma, come Penelope, sembra anche questa volta che di giorno si cuciano fior fior di promesse e di notte tutto si faccia per spendere altrimenti i quattrini a disposizione.

Alla fine dei conti, quindi, di tutti i bellissimi progetti messi in campo ci rimane tra le mani solo un welfare troppo striminzito per le esigenze di oggi. Un regime che crea dipendenza assoluta dei nuovi lavoratori dalla famiglia, difende lo status quo, non permette a tutti i cittadini di esprimere le proprie potenzialità, ostacola lo sviluppo e la ricchezza. Le ultime generazioni sono discriminate e non hanno neanche la forza minima per proporsi come soggetto che impone al paese nuovi e ambiziosi obiettivi, mentalità aperte e globali, innovazione di idee e di processi. Abbiamo, nonno, un welfare del tutto iniquo, che elargisce «mol-tissimo ad alcuni (più che in Svezia) e pochissimo o nulla ad altri (meno che negli Stati Uniti)».⁶

Un welfare che alcuni si ostinano ancora a guardare con le lenti del Novecento, ma che in realtà pone questioni del tutto inedite perché

tende a produrre nuove differenziazioni in parti trasversali rispetto alla struttura di classe, segmentando gli individui in due gruppi contrapposti: gli *insiders*, titolari di spettanze forti, e gli *outsiders*, titolari di spettanze deboli o del tutto privi di spettanze.⁷

Un welfare, nonno, maledettamente familista. Siamo «Campioni del Mondo! Campioni del Mondo! Campioni del Mondo!» in familismo.

Un sistema sociale è familista non se è a favore della famiglia, ma se la sua politica pubblica assume – e fa in modo – che ciascun nucleo familiare sia il primo responsabile del benessere dei suoi membri.⁸

Altro non facciamo, in pratica, che delegare alla famiglia di origine tutta la cura e l'assistenza necessarie, come se fossimo ancora ai tempi del «Cantagiuro», come se la famiglia «standard» fosse ancora oggi quella tradizionale, un mo-

dello improponibile ai tempi dell'impiego flessibile e della massiccia partecipazione delle donne al mondo del lavoro. Un familismo spinto, il nostro, che non tiene conto della realtà di quelle stesse famiglie che, secondo un'indagine del 2007 della Camera dei deputati,

vivono in un contesto di forte difficoltà, spesso gravate dal peso di protezione sociale e di cura dei propri componenti, che suppliscono alla fragilità e ai limiti del sistema di welfare. Tale sistema, infatti, spesso non risponde appieno, in termini di diritti esigibili, alla molteplicità e alla crescente complessità dei bisogni e delle esigenze delle persone e delle famiglie.⁹

Un familismo per il quale i più giovani vengono tenuti, per il collo, al guinzaglio della famiglia d'origine:

Il *welfare state* non offre ai giovani risorse e opportunità per entrare nel mercato del lavoro, per acquisire autonomia, per formare nuove coppie e riprodursi, la famiglia di origine resta il punto di riferimento principale, in molti casi l'unico «ammortizzatore sociale» disponibile per il soddisfacimento di bisogni e la tutela dei rischi.¹⁰

Proprio così, nonno, abbiamo uno stato sociale che sembra fatto apposta per escludere dal suo caldo abbraccio ampie fasce di cittadini, che sembra rimanga ancora in piedi solo per imporre un'idea reazionaria di società, senza giovani e senza donne. Un welfare-trappola, subito dagli italiani che hanno avuto l'imperdonabile sfiga di nascere dopo gli anni Settanta. Che bisogna lavorare in due, ma è difficilissimo uscire dalla maglia della precarietà; che parliamo di mammoni ma tra formazione e costi degli affitti si rimane figli a tempo indeterminato, mai cittadini titolari di diritti; che ci riempiamo la bocca con le «pari opportunità» ma non siamo per niente pronti a sostituire la figura della mamma con quella della madre lavoratrice.

Questo il welfare italiano, nonno: uno strumento inservi-

bile, come usare i guantoni da boxe per modellare l'argilla. Uno strumento avaro di tutele soprattutto con le nuove generazioni. Che non riescono a uscire dalle famiglie d'origine. E che non riescono a metter su famiglia.

Metter su famiglia

Se vogliamo parlare di figli e famiglia, nonno, e se vogliamo farlo seriamente, non possiamo esimerci dal dire qual è la realtà attuale dei nuclei italiani. Oggi, infatti, nonostante le tante grida isteriche, le prese di posizione e le raccolte di firme per difendere «il presepe negato», le «foto di famiglia» scattate con macchine digitali non ricordano neanche lontanamente i vecchi scatti ingialliti delle primissime reflex.

Le unioni sono poche, oggi, nonno. I nuclei piccolissimi. I figli un miraggio.

In Italia¹¹ i matrimoni si sono praticamente dimezzati dal 1972 a oggi, e un terzo di questi sono matrimoni civili (erano un quinto dieci anni fa). Le separazioni e i divorzi sono raddoppiati dal 1995 al 2004. Le famiglie con uno o due componenti, caro nonno, sono ben il 53,3% del totale. I single non vedovi – quelli che ormai c'entrano poco con le zitelle e gli scapoloni di un tempo – oggi sono tre milioni, mentre cinque milioni sono le coppie senza figli.

I figli, nonno. Adesso sì che sono dolori. Niente più metri e metri di tovaglia a quadri la domenica, niente «tavolo per i bambini» nella tavernetta, al massimo una decina le polpette fritte dalla nonna per i più piccini. Su dieci milioni di famiglie con figli, oggi quelle con un figlio in casa sono il 46% del totale, quelle con due il 42,8%, quelle con tre l'11,2%. Ancora peggio vanno le cose se prendiamo il caso di famiglie con almeno un figlio minorenni (quelle più

giovani per intenderci), la percentuale di quelle con un figlio unico arriva al 52,2% del totale.

Questa la tanto santificata famiglia italiana, nonno, che dimagrisce, invecchia e si allunga:

La famiglia italiana «si contrae» nelle sue dimensioni e diventa più «lunga» e più magra: sarà più frequente per le nuove generazioni avere intorno nonni e bisnonni piuttosto che fratelli e cugini.¹²

Questa la nuova foto della famiglia, con uno spettro che aleggia come un avvoltoio su questi dati, un avvoltoio che fa strage di cavoli e cicogne: la bassissima natalità italiana. Una delle più basse al mondo, con tutte le conseguenze che una società senza bambini si porta dietro (invecchiamento della popolazione, mancanza di innovazione e forze giovani, peggioramento dei conti pensionistici). Bassa natalità che è sintomo di limitata possibilità di scelta per le donne e di sicura frustrazione per tutti coloro che non riescono ad avere i figli che vorrebbero.

Eppure, nonno, la bassa natalità italiana non è sicuramente frutto di un atteggiamento egoistico, come se le giovani donne, terrorizzate dal parto e dalle smagliature, non si sentissero in grado di assumersi delle responsabilità. Non scherziamo. Al contrario, la voglia di maternità delle donne italiane rimane forte. Secondo le statistiche,¹³ la prole auspicata sarebbe almeno di due figli a testa (2,19 la media), con un buon 26,4% di donne che vorrebbe tre figli o più. Purtroppo, però, lo squilibrio tra queste cifre e la realtà è evidente: le ultime rilevazioni parlano di 1,33 figli per donna (in età feconda), con una sconcertante età media in cui si ha il primo figlio salita a 30,8 anni per lei e a 34,6 anni per lui (e se aumenta l'età in cui si ha il primo figlio diminuisce la probabilità di farne altri).

Ma se i desideri di maternità non hanno possibilità di trasformarsi in fatti, c'è da chiedersi quali sono i veri ostacoli che si nascondono dietro quello 0,88%, che è la differenza tra i desideri e le scelte concrete.

È molto più semplice di quanto potrebbe sembrare, nonno. Le questioni sono soprattutto due: il basso tasso di lavoro femminile e la difficoltà di conciliare lavoro e figli. Due questioni che, a ben guardare, risultano strettamente intrecciate tra loro.

Cominciamo dalla prima, nonno. Di primo acchito si potrebbe pensare che figli e occupazione siano di per sé inconciliabili, potrebbe apparire normale che se una donna fa figli abbia poi meno occasioni di lavoro. In realtà è vero il contrario. L'Italia ha il tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro più basso d'Europa (inferiore alla Grecia)¹⁴ e contemporaneamente uno dei tassi di natalità più bassi al mondo. Nei paesi con alta partecipazione delle donne al mercato del lavoro (paesi scandinavi, Francia, Germania, Regno Unito), invece, assistiamo a una natalità media molto più alta. Più donne al lavoro vuol dire più figli, ma non solo; vuol dire anche bambini meno poveri e meno povertà in generale. Mamme lavoratrici vuol dire, però, che il lavoro femminile è reso realmente praticabile in quanto tutelato, flessibile, assistito da sussidi e servizi pubblici.

E qui arriviamo alla seconda questione: la difficoltà in Italia a conciliare lavoro e maternità.

Quando alle donne viene chiesto quali motivazioni intervengano a determinare la loro scarsa propensione alla maternità, la grande maggioranza pone questioni oggettive: economiche, di età, e di lavoro.¹⁵ Economiche, per i costi ingenti che bisogna affrontare a ogni nuova nascita, a causa della mancanza di servizi; di età, perché si arriva tardi alla prima gravidanza; di lavoro, perché nei nuovi contratti la

maternità risulta scarsamente tutelata. Sono infatti sempre meno le madri con un'occupazione a tempo indeterminato e, dopo la gravidanza, la probabilità di uscire dal mercato del lavoro è del 46%, oltre sei volte superiore a quella delle donne senza figli.¹⁶ Inoltre tra le madri che tornano al lavoro ben il 40% dichiara di avere difficoltà nel conciliare la vita lavorativa e quella familiare.¹⁷

Disagi particolari sono denunciati da chi ha una formazione elevata:

La percentuale di donne che hanno più di due figli in Danimarca è circa del 50% maggiore rispetto a quella dell'Italia. Ma se andiamo a confrontare la percentuale di donne con una formazione universitaria o superiore, vediamo che questo gap diventa un abisso. In questo confronto appare chiaro come la Danimarca è un paese nel quale avere il numero di figli desiderato è una prospettiva realistica per le donne con un'alta formazione.¹⁸

Se già questo dato dovrebbe far riflettere molto sulle reali politiche per le «pari opportunità» che vengono garantite alle donne nel nostro paese (e sull'assenza pressoché totale di donne nella classe dirigente), ancora peggiore si rivela la situazione per gli anni a venire. Manco a dirlo, nonno, la diffusione di contratti atipici e precari, stante l'attuale configurazione del welfare, rendono ancora più remota per le giovani coppie la possibilità di mettere al mondo un bébé:

Chi non è sufficientemente forte sul mercato del lavoro rischia di uscirne, poiché le leggi di protezione esistenti (sulla maternità e sulla paternità) sono essenzialmente destinate ai lavoratori «regolari». Pertanto le donne in età feconda quando si trovano nel periodo della vita in cui bisogna decidere se avere o no un figlio si trovano spesso in situazioni non protette sia sul piano del reddito che su quello della sicurezza del lavoro.¹⁹

Questo forse ci era già chiaro, nonno, ma fa male leggerlo in modo così inequivocabile che verrebbe da chiedersi

cosa c'è da stupirsi se il nostro paese invecchia. Quando si ragiona su questa situazione, si è soliti assistere a una sorta di fatalismo, come se i numeri visti finora cadessero dal cielo, arrivassero a devastare il nostro paese come potrebbe fare una piaga biblica, un tifone, la punizione esemplare che Atahualpa (o qualche altro Dio) ci manda e noi, manco fossimo nel Medioevo, immobili non abbiamo mezzo alcuno per rispondere alle avversità del fato.

In realtà questi dati, ancora una volta, risultano lo specchio fedele di decisioni politiche, di indirizzi di governo, di tutti i governi. Abbiamo visto l'impiego delle risorse a disposizione: per la famiglia spendiamo la metà della media dei 25 paesi europei, il 4% del budget «sociale», mentre in Francia quella stessa cifra arriva al 12%. Allora non sarà stato un caso se poi nel 2006 i neonati francesi sono stati 800.000, 250.000 in più di quelli italiani.²⁰ Forse ha contato anche il fatto che, in Francia, a un robusto sostegno economico e a un generale maggior *empowerment* della popolazione giovanile si affianca l'alta partecipazione delle donne al mondo del lavoro:

Il lavoro femminile è, infine, il terzo potente fattore della più alta natalità francese. Nelle società attuali, caratterizzate da modelli di vita più complessi (e perciò più costosi) e da maggiori incertezze, due fonti di reddito sono necessarie perché le coppie decidano di avere figli con una certa tranquillità. Poco lavoro femminile significa poca sicurezza e scarsa natalità.²¹

Visto nonno che forse non è solo merito della Madonna di Lourdes? D'altronde anche in Italia abbiamo una schiera di santi che potrebbe intercedere per noi, santi coi fiocchi, potremmo pregarli di riempire di culle le nostre case. Ma intanto non farebbe certo male dare risorse e servizi alle giovani coppie: redditi sufficienti, asili a buon mercato, case a prezzi ragionevoli, e lavoro, e sussidi tra un lavoro e un altro, e merito e studio valorizzati, e sistemi davve-

ro aperti nel quale a imporsi siano le competenze e non le baronie, i nepotismi e i favoritismi. Purtroppo, senza tutto ciò, la maternità e la paternità in Italia rimangono un lusso, ancor di più se dietro non si ha uno stuolo di nonni, zii, sorelle e fratelli che possono dare una mano. E non può che essere avvilente sapere che, nel paese nel quale viviamo, diventare genitori di due bambini è ormai considerato socialmente un atteggiamento da «incoscienti», se non si è ricchi ereditari o se non si vive sullo stesso pianerottolo dei propri genitori.

Ma mi sembra davvero di parlare al vento, nonno. Perché parlo di maternità, di neogenitori, di servizi, di lavoro, di figli e di famiglie. In realtà sarebbe già un ottimo risultato uscire dalla casa della famiglia di origine da individui indipendenti, prima che gli acciacchi dell'età inizino a farsi sentire.

Lasciare la famiglia

La famiglia, nonno, abbiamo visto che non c'è, e quando c'è non ce la fa. Adesso, su questo affresco da incubo sulla condizione delle nuove generazioni italiane, andiamo a spennellare l'ultimo particolare. Perché per farsi una famiglia, spesso è il caso di lasciare la casa di mamma e papà. Ma, viene da chiedersi, è possibile nella terra di Dante e di Leonardo uscire dalla famiglia di origine e darsi una propria autonomia? È concesso agli italiani di costruire la propria vita? A dirla tutta, sembrerebbe di no.

In Italia, i figli sono costretti a uscire di casa, mediamente, a 35 anni. Poi si straparla sui giovani che non si fanno sentire, e ci credo: probabilmente sono tutti impegnati a risolvere problemi terra terra, a sopravvivere con un po' di dignità.

In Italia i giovani maschi tra i 18 e 34 anni che vivono in casa con almeno un genitore sono il 63,4% (le donne, il 47,9%).²² Degli uomini tra i 25 e i 30 anni, addirittura il 68% sta ancora in casa coi genitori, contro il 23% dei tedeschi, il 18% dei francesi, il 13% dei britannici.²³

Ora, lo so cosa stai pensando, so che alla fine può affascinare tutta quella paccottiglia sui giovani mammoni che non hanno voglia di stirarsi le camicie e farsi il bucato, che adorano le fettuccine della mamma e hanno bisogno di qualcuno che gli rifaccia il letto. Ma, nonno, con tutto il bene che ti voglio, quest'immagine non te la faccio passare; anzi, ti dico che è il primo luogo comune che voglio combattere. Ti spiego perché.

Parliamo di case, nonno, di appartamenti. Hai la vaga idea di quanti quattrini ci vogliono oggi per comprare una casa? Te lo dico io: uno sproposito, una di quelle cifre che qualche anno fa era tranquillamente il terzo o quarto premio della lotteria di capodanno. Il prezzo si è di fatto triplicato in vent'anni, e gli immobili dal 1997 al 2007 si sono rivalutati del 92%; dopo Londra e Parigi, Roma e Milano sono le città con i prezzi più alti d'Europa.²⁴ Nel 2001, nonno, per pagare una casa di 90 metri quadri in buone condizioni, in un quartiere semicentrale di una grande città, bisognava utilizzare 184 mensilità di uno stipendio medio italiano, nel 2007 queste mensilità sono già diventate 240.²⁵ Ossia vent'anni, nonno: lo stesso arco di tempo necessario, negli anni Settanta e Ottanta, a estinguere un mutuo. Con la piccola differenza che, quando oggi parliamo di stipendio, non parliamo di una parte o di una quota, parliamo di vent'anni in cui la retribuzione mensile viene integralmente impiegata per l'acquisto della casa. Come se non si dovesse anche mangiare, vestirsi, mettere la benzina, fare figli, appunto. Pensa, nonno, che questa situazione appare ormai

così strutturale che anche le banche si stanno adeguando, adesso hanno il coraggio di proporre mutui a copertura integrale della durata di cinquant'anni. Cinquant'anni. Una vita intera. Stipuli il tuo mutuo-scorsoio a trentacinque anni e lo estingui a ottantacinque. E poi muori.

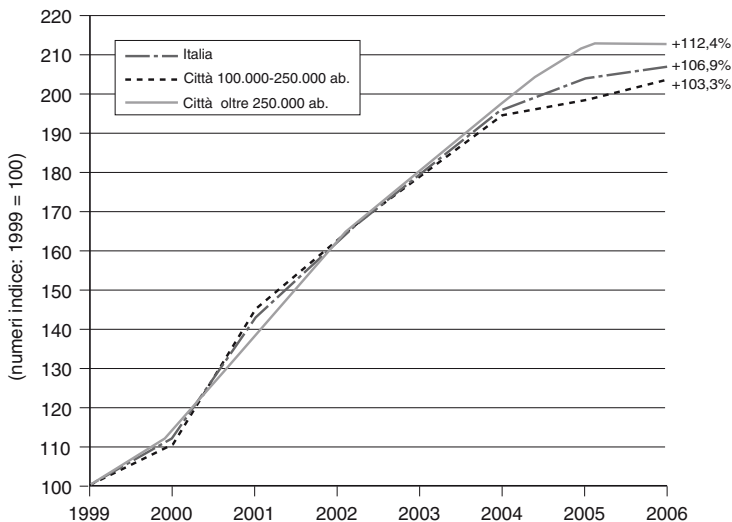
Certo, nonno, mi potresti dire: a questo punto chi te lo fa fare? Rimani in affitto. E infatti, sono d'accordo! Anzi, ti dico che sarei favorevole all'affitto, che non mi sembra una grande idea comprare casa da giovani. Perché nei primi anni della mia vita «lavorativa» dovrei immobilizzare una cifra così imponente? Potrei anche trovare un modo più produttivo di impiegare il denaro – che non ho –, potrei investire in un'attività, o in formazione, imparare qualche lingua straniera, il cinese magari. Anche perché per lavorare è bene che ognuno vada là dove il lavoro c'è, e che quindi ciascuno sia pronto a spostarsi, ed essere proprietario di una casa non aiuta senz'altro la mobilità.

Sarebbe allora saggio rimanere in affitto almeno fino ai quarant'anni, e aspettare di avere un'idea un attimo più chiara del destino che mi attende prima di fare un passo del genere. Il problema, però, è che gli affitti sono anche più alti della rata di un mutuo. Anche questi negli ultimi anni si sono impennati in maniera immonda (e parliamo solo di quelli regolari).

Guarda nonno, guarda quel grafico.²⁶ Mostra quanto siano saliti i canoni negli anni a noi più vicini, e anche in questo caso i prezzi sono raddoppiati in meno di dieci anni. E quindi? Che faccio?

Casa non la posso comprare. L'affitto non lo riesco a pagare. Mi sa che mi rimane solo una possibilità. Bussare alla porta di mamma e papà per farmi ridare il lettino che ho da trent'anni ormai. O se no mi tocca chiedere aiuto per pagare un affitto, anche se non è nemmeno detto che sia sufficiente

Aumenti dei contratti d'affitto negli ultimi anni (valori percentuali)



(oltre il 40% dei giovani andati via da casa per lavoro si trova a dover tornare nella famiglia di origine).²⁷ Sono soddisfazioni queste. Altro che mammismo dei giovani italiani...

In realtà, nonno, questa della casa a me sembra proprio la classica questione italiana, dove si vede che delle nuove generazioni non gliene frega un cazzo a nessuno. Il nostro paese affronta ormai da due decenni una crisi strutturale, ma sono solo i giovani a pagare i costi di un sistema che va in vacca. I tagli non sono stati fatti sulla ricchezza accumulata, sulla rendita, ma solo sulla possibilità, a noi negata, di mantenere il tenore di vita della generazione che ci ha preceduto. La casa è la perfetta cartina di tornasole di questa situazione: non è un diritto per tutti, è un diritto per chi già ce l'ha, ovvero il 72% delle famiglie italiane. E per tutti gli altri? Come devono fare quelli che nelle statistiche non rientrano perché vivono ospiti di mamma e papà? Sì, d'accordo, continuiamo-

ci a ripetere che 'sti ggiovani hanno libertà e comodità, che comunque a casa dei genitori possono avere un po' d'intimità quando papà va a fare la spesa o quando la mamma la domenica fa la parmigiana. Sì, sì, continuiamo a ripeterci che è tutta colpa dei giovani italiani inguaribilmente mammoni: almeno così abbiamo una giustificazione di facciata per l'enorme emergenza generazionale di questo paese.

Anche se poi andiamo a vedere e scopriamo che i giovani italiani uscirebbero dal nido ben prima se ne avessero la possibilità. È stato dimostrato che esiste una correlazione diretta tra la *job insecurity*, l'incertezza del posto di lavoro, e la coabitazione con i genitori.²⁸ Nonostante le differenze culturali tra i vari stati sviluppati, infatti,

l'alta percentuale italiana di figli ospiti dei genitori è il risultato di un'elevata sicurezza del posto di lavoro da parte dei genitori, e del recente incremento dell'insicurezza lavorativa giovanile.

Ma non solo.

Nonostante ci si riempia la bocca con i giovani pigri e disoccupati che se ne stanno a casa stravaccati tutto il giorno, mentre i loro vecchi si spaccano la schiena, sembra che la peculiarità italiana della persistenza in famiglia risieda invece altrove: in tutte le strategie che i genitori mettono in campo per tenere i figli a casa il più a lungo possibile. Più che di mammoni dovremmo parlare di «ritardoni», di genitori che fanno di tutto per tenersi vicino il sangue del loro sangue. I genitori italiani, infatti, dichiarano di essere molto più felici se i loro figli rimangono in casa con loro, mentre per i genitori americani, francesi, tedeschi, è vero esattamente il contrario.²⁹ E in tutto ciò non sembra esserci niente di altruistico:

I genitori italiani hanno piacere ad avere intorno i propri figli e sono disposti a tenerli in casa con sé in cambio di qualche aiu-

to economico; possono così usufruire della compagnia e di altri servizi che i loro figli mettono a disposizione e, cosa più ancora importante, vivendo insieme conservano la prerogativa di continuare a imporre le proprie regole.³⁰

Se questo vale per i genitori, però, non si capisce invece quali reali vantaggi possano avere i giovani a rimanere a casa. Risvegliarsi a trent'anni nella propria cameretta d'infanzia provoca piuttosto una certa sensazione di torpore e impotenza, come se si fossero bevuti litri e litri di bromuro. Un bromuro sociale somministrato ogni mattina alle nuove generazioni per impedire che nasca e si rafforzi una domanda forte di ricambio, di equità, di protagonismo.

Bromuro sociale (e figli di...)

Ai tempi della naja obbligatoria, nonno, si diceva che nelle caserme l'acqua veniva mischiata a bromuro per inibire le pulsioni sessuali. È probabilmente una leggenda metropolitana, anche perché al giorno d'oggi il bromuro di potassio si usa solo in veterinaria, contro le convulsioni di cani e gatti. Mi sembra interessante però quest'immagine, quella di un apparato pubblico che tira il freno alle pulsioni dell'istinto e dell'età per imporre gerarchia e disciplina.

Quest'immagine, prendendola in prestito, la potremmo usare benissimo per il familismo italiano, il bromuro sociale rifilato quotidianamente alle nuove generazioni.

La famiglia può trasformarsi in una sorta di «trappola», trattiene i giovani nel proprio seno, e in questo modo ostacola la mobilità, rallenta e irrigidisce i processi di riproduzione sociale, frenando peraltro la formazione di una domanda politica a favore del cambiamento. Ciò che i giovani «visualizzano» sono le garanzie dei propri genitori (nella misura in cui ci sono), la loro aspirazione è quella di acquisire le stesse garanzie (il posto fisso, una pensione generosa a

fine carriera). Il familismo all'italiana ha provocato dunque conseguenze negative sul piano economico, sociale e politico.³¹

Come in caserma, nonno, sembra che il familismo avveleni i pozzi degli italiani più giovani. La dipendenza totale dalla famiglia viene quotidianamente imposta come se fosse un «interesse strategico» sottrarre alla società l'apporto delle nuove generazioni, il protagonismo di quella fascia di popolazione che avrebbe il compito di rinnovare la società, produrre innovazione e conoscenza, rischiare, intraprendere, spostarsi. Famiglia-bromuro, nonno, a dettare la linea nella penisola, a rafforzare un sistema crioconservato, ibernato in azoto liquido a -196°: dev'essere il cognome d'origine, il network di mamma-papà-nonni a farla da padrone nella vita e nella carriera di ciascuno. Una sorta di sogno americano al contrario, il nostro, una sorta di incubo italiano che sembra riprodurre le iniquità tramandate per generazioni come avveniva ai tempi del feudalesimo.

Delegare alla famiglia la funzione di trasferire reddito ai giovani, di facilitarne la formazione, di proteggerli da rischi e incertezze fin quando, come pere mature, cadano finalmente in una sicura nicchia sociale, non solo significa estendere le funzioni proprie dell'allevamento oltremisura, ma anche riprodurre e approfondire le disuguaglianze. È evidente che in queste funzioni vicarie le famiglie con maggiori risorse culturali, più stabili, più affettive e con maggiori disponibilità economiche avranno più successo di quelle prive di queste prerogative.³²

A volte, nonno, siamo così abituati a «come vanno le cose in Italia» che non c'indigniamo più, ci abbandoniamo come se fossimo dei fucelli al vento. Ma oggi, ancora più che in passato, la possibilità di vedere riconosciuti i propri meriti appare sempre più una chimera. Oltre il 60% degli italiani sono convinti che «per arrivare a posizioni di potere» quello che realmente conta sono «le risorse economiche»,

le «relazioni politiche e personali», più della «preparazione e competenze professionali». ³³ Ed è difficile dar loro torto nonno. Perché in Italia sono anche crollate le occasioni di mobilità sociale, le possibilità di migliorare la propria vita, come se solo il figlio del professionista dovesse fare a sua volta il professionista. Nel 2006 il Censis rileva

un assetto di mobilità difficile, a maglie ancora e comunque strette, in cui la possibilità di fare un vero salto di qualità nella collocazione professionale risulta appannaggio di un numero limitato di individui, mentre si riafferma il peso dei vantaggi e degli svantaggi che i figli ereditano sulla base delle posizioni occupazionali dei padri. ³⁴

Insomma, nonno, «tale padre tale figlio» non è più soltanto uno stupido proverbio della tradizione popolare, diventa piuttosto il motto «nobile» di un paese iniquo che trova nel familismo il suo compimento ultimo:

La combinazione tra solidarietà familiare forte e welfare pubblico debole si rivela quindi iniqua. Comprime il dinamismo sociale e mantiene su bassi livelli il conflitto generazionale. In Italia i giovani devono infatti soprattutto ringraziare i genitori e la rete informale degli aiuti parentali per il fatto di ottenere quanto invece altrove si ha come diritto. Una società nella quale conta soprattutto scegliersi bene la famiglia in cui nascere, tenersi buoni i genitori il più a lungo possibile, non è l'esatto ritratto di una società equa e dinamica. ³⁵

Scegliersi bene la famiglia dove nascere. Questo è quello che bisogna fare in Italia, «lasciate ogni speranza, voi ch'entrate» andrebbe scritto all'ingresso dei reparti di maternità degli ospedali. E se ci pensi bene, nonno, dimostrazioni dirette di questo mood non mancano di certo, ne sono testimonianza tutti gli embrioni lungimiranti che negli anni Settanta fecero la scelta giusta, nascendo in famiglie ricche e potenti, e che oggi compongono la quasi totalità degli un-

der 40 con un qualche ruolo di rilievo in questo paese. Se andiamo a vedere i Giovani di Confindustria, nonno, sono in realtà i «Figli di Confindustria», praticamente tutti miracolosamente manager per l'azienda di famiglia. E se proviamo a fare i nomi dei giovani che contano in questo paese, ci troviamo davanti a una sfilza di «figli di...» che toglierebbe il fiato anche a un campione di apnea. Non penso a gente tipo Alberto Angela, che è anche bravo ma che ci dovrebbe raccontare dello strano caso di un laureato come centomila altri che si ritrova a scrivere e condurre – con il padre – documentari e trasmissioni televisive da quando aveva trentun anni. Penso piuttosto a quelli che contano davvero, i Piersilvio Berlusconi & affini, i vari Elkann/Agnelli, i vari Tanzi, i vari Caltagirone, i Matteo Cordero di Montezemolo, i Matteo Colaninno, gli Alessandro Moggi, i Pellegrino Mastella, i Davide Lippi, i Rossella Sensi; oppure ai trentenni fondatori di associazioni benefiche, che grande risalto hanno dalla stampa visto che i direttivi sembrano dei consigli di amministrazione junior (Geronimo La Russa, Barbara Berlusconi, Paolo Ligresti, Francesca Versace, Giulia Zoppas). E non solo, nonno. I figli «singoli» (Maura Cossutta) e «doppi» dei politici, che si contendono le eredità dei padri come se fossero beni immobili spettanti di diritto, i Craxi contro Craxi, i Bossi contro Bossi (con il più giovane Renzo neanche trentenne già incoronato erede). E fin qui il giochino è facile, nonno, perché buon cognome non mente. Ma pensiamo a quelli che non ereditano il cognome, ai nipoti, i generi, le nuore: sempre e comunque «figli di...». E ancora, oltre ai nomi che stanno ogni giorno sui giornali nazionali, pensiamo a tutti i parenti di piccoli e grandi potenti in ogni ambito e ramo, in piccole e grandi città, con l'avvicendamento padre/figlio per contratto, con i posti di responsabilità pubblica tramandati per generazioni, con la baronia

universitaria emblema della clonazione del bel paese (clonate scrivanie e camici, lo stesso insegnamento da prof padre a prof figlio senza alcuna interruzione), mentre fior fior di ricercatori invecchiano o emigrano.

Questi gli unici giovani che contano, nonno.

Questa l'Italia e il suo familismo. Con un welfare che, delegando tutto alla famiglia, finisce per amplificare la tanto italiana propensione alle corporazioni e alle caste, alle rendite e alle posizioni acquisite.

Poi qualcuno ogni tanto ha anche il coraggio di chiedersi: ma dove sono i giovani? perché non si fanno sentire? perché neanche fiatano? Perché non c'è spazio, nonno, neanche minuscoli spiragli.

Io poi, nonno, mi ricordavo un'altra cosa.

Mi ricordavo che «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».³⁶

Ma di uguaglianza qui non se ne vede neanche l'ombra. E difficilmente avremo uguaglianza fino a che il paese non imboccherà a tutta birra un'altra strada, la strada della defamilizzazione spinta e del merito. Defamilizzare la società italiana, mettere in campo politiche attive per i diritti individuali, questa è l'unica cosa che va fatta!

Questo, forse, potrebbe dare lo slancio sufficiente a sbloccare e far ripartire il nostro paese, a innescare processi di ricambio, di rinnovo, a dare occasione alle nuove generazioni di mettere in discussione la folla di potenti in età da bocciolina che ha strette in mano le redini e che di sicuro non si metterà da parte per un moto improvviso di generosità.

Stop bocciofila now

Quindi, nonno, siamo quasi arrivati. Siamo quasi arrivati alla fine di questa breve cavalcata.

Se non bastava la vita di ogni giorno, quello che viviamo quotidianamente sulla nostra pelle, abbiamo capito come anche dati, previsioni e statistiche ci comunicano una situazione di disagio reale e generalizzato per i giovani italiani, un presente incerto e un futuro negato.

È a questo punto nonno, però, che per essere onesti dobbiamo anche provare a delineare una *way out*, una via d'uscita. Essere consapevoli di una situazione grave è inutile se non ci si impegna per rendere possibile, qui e ora, un cambiamento, se non ci si mette nell'ordine di idee che ognuno può dare il suo contributo per invertire il timone del barcone che tutti ci ospita; meglio sarebbe allora vivere nell'oblio e non curarsi di quanto succede. Se capiamo invece la gravità della situazione, si impone la necessità di fare un passo avanti, *one step beyond*, a partire dall'impegno dei tantissimi giovani che già si spendono per dare il loro contributo a questo paese.

Prima di arrivare alla mia proposta, però, una riflessione è necessaria. Per individuare le cause di questa situazione poniamoci una semplice domanda: com'è stato possibile ar-

rivare fino a questo punto? Com'è stato possibile che da un certo momento in avanti il cielo sia diventato così grigio sulla testa degli italiani più giovani, dei figli di internet ancora minorenni mentre il muro cadeva? Finora ho solo abbozzato qualche idea a riguardo. Proverò a dare un senso ai pensieri sparsi che ci hanno accompagnato fino a qui.

Un gorgo impazzito

Se volessi cazzeggiare, avrei una bella teoria complottistica da spiattellarti come se niente fosse, nonno: nel nostro paese che coccola sempre rendite, oligarchie, baronati, potentati, eredità feudali, potremmo anche immaginarci un bel complotto. Potremmo dire che, con l'ingresso in Europa, nel mondo globale postindustriale, non sapendo come arginare tutta una serie di sprechi e privilegi, di consuetudini comode e miopi, non avendo il coraggio di mettere in piedi quel processo di rinnovamento necessario che avrebbe dovuto traghettarci nel terzo millennio, le classi dirigenti tutte dell'Italia bella abbiano programmato e messo in atto un piano scientifico che garantisse loro la più longeva sopravvivenza possibile. Questo piano, semplice come rubare le caramelle a un bambino, consisteva banalmente nello scaricare tutti i problemi del paese sulle spalle delle nuove generazioni. Questo il complotto di cui potrei parlarti, nonno. Incontri segreti, di notte, nei ristoranti di Roma; documenti top secret arsi nel camino, comunicazioni criptate a tutti i piani alti. Questo il piano: semplice, logico. A me però, lo sai, i complotti non hanno mai convinto. E se devo dirti la verità, un complotto come quello che ti ho appena illustrato non mi sembra plausibile. Tutti i potenti che si mettono d'accordo per chiudere ogni strada ai giovani? Ma dai... Una sorta di P2 per la gerontocrazia nascosta in ogni

interstizio del bel paese? No, nonno, non ci credo; addirittura io penso che in tutta la massa di potenti e potentati che hanno guidato l'Italia negli ultimi anni, per correttezza bisogna riconoscere come molti cittadini – più o meno illustri – abbiano continuato a indicare una via per il futuro. Ci sono alcuni che meritano stima, indipendentemente dalla generazione alla quale appartengono, ci sono alcuni che vanno apprezzati per la loro ricerca costante di una maniera per raddrizzare la rotta. Quindi, nonno, per cercare le cause della situazione attuale, non vado a scomodare nessun complotto. Non sarebbe onesto, sarebbe troppo facile. Piuttosto pongo un problema di immobilismo.

La classe dirigente italiana condivide con la politica molte delle responsabilità dei nostri ritardi. Tuttavia tocca ai rappresentanti del popolo promettere, decidere, deliberare.

E la nostra classe politica, figlia della cultura del «tempo indeterminato», di questa stessa cultura si è fatta interprete in prima persona. Da noi le posizioni di potere sono immutabili, assegnate per sempre, si è nell'establishment per definizione, le responsabilità pubbliche di cui si è volta per volta titolari non sono commisurate alla capacità di raggiungere degli obiettivi, di mettere realmente in campo programmi, di trasformare *visions* in realtà. Ci sono solo delle postazioni da occupare, da noi, nella peggiore delle ipotesi c'è da sbattersi per trovare una collocazione ai «senza poltrona».

Però una politica del genere, nonno, una politica che galleggia e non mette mai in discussione niente e nessuno risulta in fin dei conti un'enorme palla al piede per un paese che a parole si vorrebbe dinamico, ma che poi nelle perenni soluzioni «all'italiana» finisce solo per trascinare stancamente il suo peso senza mai fare un vero scatto in avanti. È quindi questa la decrepita politica italiana. Piccolo cabotag-

gio. Amministrazione. Al massimo affrontare le emergenze. Mai programmare. Mai guardare oltre il contingente.

Ora, di fronte a questa situazione uno potrebbe anche rassegnarsi, dire che siamo fatti così e che i politici in fin dei conti siamo noi stessi a votarli. Il problema però è che una politica di tal fatta era ormai del tutto inadeguata per la società globale dell'informazione, per tempi in cui i microprocessori raddoppiano le loro prestazioni ogni diciotto mesi.¹

Questi tempi imponevano scelte coraggiose, nonno, ma la politica italiana a tempo indeterminato, che dice di voler rivoltare il paese come un calzino ma poi non vuole mai inimicarsi nessuno, non ha avuto il coraggio di scegliere nulla. Ha solo cercato qualcuno che si sacrificasse e stringesse la cinghia più degli altri. Non è stato difficile trovarlo. È su queste premesse che si è accelerato il peggioramento delle prospettive future per le nuove generazioni. Si dice che siamo la prima generazione dal dopoguerra a oggi che rischia di stare peggio della generazione che l'ha preceduta. È proprio così, anche perché di tempo ne abbiamo già perso parecchio, e intanto il familismo italiano nella sua nuova e micidiale versione – ovvero sovrapposto a precarietà – ha acuito ancora di più questo processo, privando il paese proprio di coloro che devono essere il primo pungolo contro un sistema immutabile: i giovani.

Alla fine, nonno, il risultato di tutto questo è che ci troviamo risucchiati in una bella spirale, siamo tutti al centro di un gorgo impazzito: più si continua a dare addosso alle nuove generazioni, più queste sono in un angolo; più queste sono in un angolo, meno hanno possibilità di aggregarsi ed emergere; meno queste emergono, più si acuisce la distanza tra la classe dirigente a tempo indeterminato e la società contemporanea e flessibile nella quale viviamo e alla quale, velocemente, ci adattiamo.

La bocciofila al potere

Il processo sociale che abbiamo appena visto, nonno caro, aveva però bisogno, per compiersi appieno, di creare una serie di stereotipi che fossero funzionali alla sua sopravvivenza. E pian piano quindi ci si è adagiati su luoghi comuni così comodi e stolti che, seppur pericolosi, appaiono innanzitutto ridicoli. Non mi riferisco solo alla tecnofobia che colpisce internet e la rete, la tecnologia e la cultura digitale, che andrebbero piuttosto riconosciuti come elementi chiave di futuro e innovazione, di democrazia e accesso alla conoscenza. Parlo, nonno, soprattutto dei luoghi comuni che si lasciano andare a una sfiducia totale nei confronti dei giovani, una sfiducia comoda e un po' ottusa. In Italia si è stratificata un'idea che, come in un terrificante gioco di specchi rotti, rimanda un'immagine surreale delle nuove generazioni, in stile allarme sociale da infimo rotocalco, a metà tra qualunque spicchio e problematiche esistenziali anche piuttosto serie. Da una parte, infatti, in Italia i giovani vengono descritti come mammoni, svogliati, comodi, perditempo, cellulare-dipendenti, veline o tronisti, fino ad arrivare alle deformazioni macroscopiche nelle quali sono tutti violenti, drogati o bulli. È l'immagine più comoda questa, quella più facile, più a portata di mano per descrivere quelli che poi, in fin dei conti, sono i propri stessi figli. Dall'altra parte abbiamo una massa di adulti che di invecchiare non ha nessuna voglia e che quindi, istintivamente, nega valore alle giovani generazioni e continua a ignorare tutte le difficoltà e ingiustizie che abbiamo messo in fila qui. Ci sono ampi settori del paese che non hanno il coraggio di affrontare il tempo che passa e liquidano come spensierati e irresponsabili i più giovani: sperano così di non

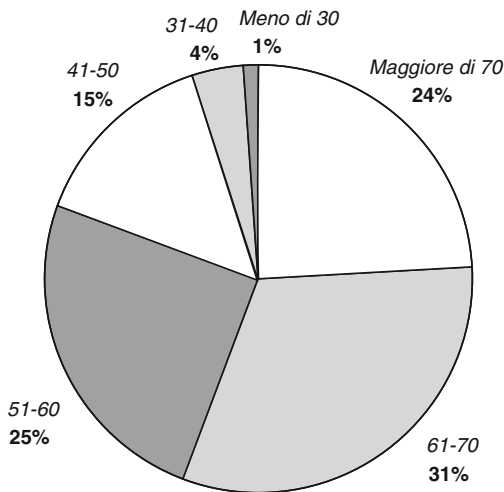
doversi guardare allo specchio e scoprirsi, d'un tratto, col viso pieno di rughe.²

Ma, nonno caro, questa ciliegina sulla torta dell'immobilismo all'italiana ancora una volta fa sì che il ricambio delle classi dirigenti e la valorizzazione delle competenze meno sclerotizzate siano rimandati con motivazioni del tutto pretestuose. Si è sempre troppo giovani per assumersi qualsiasi responsabilità, ma intanto nei settori chiave della nostra Repubblica l'età media ha già superato abbondantemente i livelli di guardia, e il vecchismo spesso impreparato e nostalgista è ormai padrone in ogni ganglio vitale. Dicono che i giovani non emergono.

Non c'è niente di più vero, nonno. Guardiamo questo grafico. La classe dirigente.

I numeri parlano da soli.³ Di tutti i componenti della clas-

Classe dirigente per fasce d'età



se dirigente italiana l'1% ha meno di trent'anni; il 5% meno di 40; ben il 55% sopra i 61! (E tra i più giovani, nonno, sappiamo chi troveremo, li abbiamo visti poco fa.) Ma parliamo ancora dei politici a tempo indeterminato, nonno. Ché alle elezioni del 2006 si sono candidati due nonnetti che nonostante lifting, corsette, bandane, scampagnate in bici e amanti vere o presunte, avevano uno 67 e l'altro 69 anni. Una roba mai vista in Europa. Guarda tu che sproporzione. In Francia Sarkozy è stato eletto presidente a 52 anni; Angela Merkel (Germania), premier a 51; Persson (Svezia), Socrates (Portogallo), Karamanlis (Grecia) e Vanhanen (Finlandia) furono eletti a 47 anni; Balkenende (Olanda) e Verhofstadt (Belgio) entrarono in carica a 46 anni; Stoltenberg (Norvegia) fu eletto a 45 anni e Zapatero (Spagna) a 44. In Inghilterra, Blair iniziò il suo lungo mandato nel 1997 a 43 anni di età, mentre Gordon Brown, il suo successore, un anzianotto di 56 anni, è incalzato dappresso dal leader conservatore David Cameron, ancora quarantunenne. Alla Repubblica Ceca spetta il primato del Primo ministro più giovane: nelle elezioni del 2004, Stanislav Gross fu eletto a 35 anni. La differenza di età tra il nostro Primo ministro e quello «medio» europeo è scioccante: venti anni, quasi una generazione.⁴

Non solo, nonno. Parliamo di un paese nel quale meno di un quinto della popolazione ha più di 65 anni di età, e dove si può descrivere la politica come una bocciofila: se prendiamo i cinque ministeri chiave del governo Prodi nel 2007 (Interni, Esteri, Economia, Giustizia e Difesa), l'età media è 64 anni. E non so se è necessario aggiungere che: «Una squadra di sessantenni al vertice della classe politica di certo non promuove il coinvolgimento dei giovani nella vita politica attiva. Semmai, li allontana ulteriormente, rischiando di far apparire la carriera politica come un'attività in mano a un'altra generazione. Un po' come le bocce».⁵

Forse, nonno, dovremmo iniziare seriamente a ragionare sul fatto che non è che i giovani non si interessino di politica. Forse i giovani non si interessano dei temi di cui i politici parlano. I politici parlano ai compagni di bocce appunto, agli avventori delle tombole, delle serate di liscio, agli amanti delle bibite al tamarindo, non certo alla generazione europea e digitale che per il 90% si definisce «internauta». ⁶

Inoltre, l'età avanzata è tutt'uno con la cultura della permanenza perenne nelle istituzioni, del «durare è meglio che decidere» ⁷ come imperativo categorico. Pensa, nonno, come quasi tutti i leader internazionali, dopo aver dato un contributo al proprio paese, si siano poi fatti da parte, senza muovere mari e monti per fare un altro giro. Che fine ha fatto Margaret Thatcher? Ormai ultraottantenne, è solo una nonna «di ferro». E non è certo un caso isolato. Gerhard Schröder, Primo ministro tedesco in carica fino al 2005, è ora consulente per una società russa, mentre il suo vice, Joschka Fischer, insegna a Princeton. Bill Clinton, nonno, fa conferenze in giro per il mondo e si candida come «first lady» di sua moglie Hillary. Il vice di Clinton, Al Gore, l'ex «futuro presidente degli Stati Uniti», con un documentario è diventato la bandiera dell'ambientalismo mondiale e ha fondato una web-tv di culto. José Maria Aznar, già premier spagnolo, è manager di un'importante Media company mentre Koizumi, ex premier giapponese, ora gira il mondo visitando musei del rock, sua grande passione, e sembra finanzia gruppi emergenti della scena musicale giapponese.

Qui da noi, invece, Berlusconi, Dini, Prodi, D'Alema, Amato, di nuovo Berlusconi e di nuovo Prodi, sono i presidenti del consiglio che abbiamo avuto dal 1994 al 2006. Be', nonno, chiunque segua la politica sa benissimo che sono ancora tutti là, tutti ben saldi in rilevanti posizioni di po-

tere. Insomma, oltre alla scarsissima rappresentanza delle nuove generazioni, la nostra politica risulta anche immobile e immutabile.

Ma lasciamo un attimo da parte i poveri politici chiamati sempre in ballo da tutti.

Perché potremmo parlare anche dei sindacati italiani, nonno, che possono vantare tra i loro iscritti l'età media più alta d'Europa e che dagli anni Novanta hanno una base composta in maggioranza da lavoratori già in pensione.⁸

E se parliamo di economia, le cose non cambiano molto: è un'opinione condivisa quella che attribuisce al capitalismo italiano scarsa innovazione, basso valore aggiunto e forte esposizione alla concorrenza straniera.

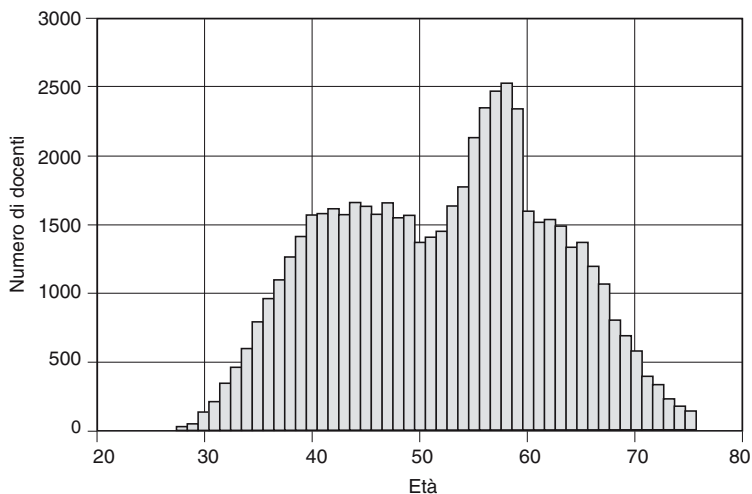
L'incerta transizione a una economia postindustriale, in un contesto di competizione globale, si fa quindi sentire anche in termini di invecchiamento della classe dirigente economica, che stenta ad allargare le proprie fila per includere nuovi attori di successo: questi ultimi devono faticare maggiormente per trovare spazi di intrapresa in settori nuovi e diversi da quelli della manifattura (e dell'edilizia) tradizionale.⁹

E potremmo parlare di cultura. E di giornalismo. Se prendiamo «la Repubblica», il maggior quotidiano progressista del paese, scopriamo che la metà degli editorialisti ha più di settant'anni e neanche uno ha meno di quarantacinque anni.¹⁰

Ma in realtà è tutto il mondo della cultura che per tanti versi sembra specchio fedele di un sistema chiuso e bloccato:

La *cultura* risulta al primo posto in termini di stabilità; quattro personaggi importanti in questo campo su cinque erano presenti nel 1998 come nel 2004; ... il «capitale» culturale appare quello maggiormente in grado di fornire «rendite» di lungo periodo all'interno delle élite italiane.¹¹

Docenti universitari per classi di età



Ciò detto, nonno, vuoi che ti parli anche di università? Forse è meglio di no. Perché poi potremmo venire a sapere che in Italia l'età media dei docenti si può descrivere come uno tsunami. Se guardi il grafico,¹² un'enorme onda anomala sta là a indicarti che la fascia d'età con la maggiore concentrazione di professori universitari italiani è quella tra i 55 e i 60 anni.

Ma la cosa ancora più allucinante è che quest'immagine si riferisce al 2004, e risulta angosciante se aggiornata con i dati dei successivi due anni.

Sai, nonno, quanti sono oggi in Italia i professori con meno di 35 anni? Lo sai nonno? Conta insieme a me. È facile: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove. NOVE. Te lo ripeto, nonno, nove ordinari sotto i 35 anni. Lo 0,05% su un corpo docente di 18.651 professori.¹³ E sai quanti sono in Inghilterra, in Francia? Sono il 7,3% negli USA, l'11,6% in Francia, il 16% nel Regno Unito. Mentre quelli con più di 65

anni, che corrispondono al 5,4% del totale negli USA, all'1,3% in Francia e all'1% in Inghilterra, da noi sono il 30,3%. Uno su tre. Verrebbe da chiedersi, a questo punto, perché non fare lezione direttamente a Jurassic Park.

In realtà, nonno, la fotografia della classe dirigente italiana ci dice una cosa molto semplice. Che senza giovani che possano essere protagonisti delle loro vite e assumersi responsabilità reali, il paese invecchia e non riesce a stare al passo coi tempi globali. In un suo documentato studio, il sociologo Carlo Carboni così tira le fila della sua analisi:

Il paese è perciò in *ritardo* e la sostanziale indifferenza, con cui le nostre élite finora hanno guardato al futuro, riflette forse l'invecchiamento del paese e dei nostri circoli del potere, ormai plasmatis da un nocciolo duro *gerontocratico*. Se nel 1998 le nostre élite presentavano una maggioranza relativa di cinquantenni, nel 2004 sono i sessantenni – e anche i settantenni – a esserlo. È come dire: sono per lo più sempre gli stessi, più invecchiati, ma un nucleo di potere permanente.¹⁴

Questo è quanto, nonno. Non certo solo un problema di età, ma più che altro un'incapacità di «immaginare il futuro».

Ché a me andrebbe più che bene una classe dirigente avvizzita, se poi chi siede nelle stanze dei bottoni fosse in grado di garantire un domani dignitoso anche a chi verrà. Quanto è richiesto alla classe dirigente non è certo giovinezza o giovanilismo, ma piuttosto capacità di capire il contesto, sapercesi muovere dentro, avere una cassetta degli attrezzi mentale sufficientemente fornita per affrontare (e anche prevedere) quanto accade ogni giorno.

E poi, soprattutto, nonno, il problema è quello della responsabilità: in questo paese bisogna che ognuno si assuma

le responsabilità che gli competono, che ciascuno – ciascuno! – si senta in diritto di riscuotere il giusto frutto dei propri successi, ma che si senta anche in dovere di passare la mano a fronte dei propri fallimenti.

Questo io, da cittadino, mi sento di chiedere, nonno.

Agenda setting e il Gattopardo

Siamo davvero arrivati alla fine, nonno. Chiudo qui questa conversazione con la quale ho voluto illustrarti la condizione di noi giovani italiani del terzo millennio, i nostri problemi, la nostra vita per tanti versi lontana da quella che è stata la tua quotidianità, il nostro presente forse da te difficile da immaginare.

Se mi è concesso il termine, chiudo con una proposta «politica», nonno caro. La mia non vuole essere, però, una specifica proposta contro la precarietà, per la flexsecurity (flessibilità + welfare), per nuove tutele, a favore di sussidi di disoccupazione, per la maternità, per il diritto allo studio, per i redditi «di esistenza» già sperimentati in alcuni paesi europei. La mia non è una proposta concreta, nonno, su come immettere merito nel nostro sistema, su come ammodernare l'Italia, dare a chiunque occasione e possibilità di mettere a frutto le proprie capacità. Non voglio fare questo, nonno. In primo luogo per non allungare il brodo con complicati tecnicismi: ho ritenuto che fosse utile ricostruire il quadro della situazione attuale, e degli anni a noi più vicini, con lo sguardo delle nuove generazioni. In secondo luogo, nonno, mi esimo dall'avanzare qualche proposta particolare per una ragione che riguarda, appunto, la politica.

Io penso infatti che la politica sia un'attività che ha solo in parte il compito di risolvere tecnicamente i problemi della

gente. L'Italia e l'Europa pullulano di pensatori illustri, di professori che partecipano ai dibattiti accademici a livello internazionale, di teste d'uovo in grado di approntare soluzioni tecniche per qualsiasi tipo di necessità.

Ma, nonno, le soluzioni tecniche sono la traduzione in pratica di priorità decise dalla politica, sono la realizzazione in leggi e norme di un indirizzo indicato da chi è depositario del consenso pubblico. Insomma, nonno, io non credo che sia importante quale soluzione specifica debba essere approntata per assicurare dignità ai lavoratori non garantiti, per liberare i giovani italiani dal giogo del familismo e permettere a tutti di competere da pari sul mercato delle opportunità e delle possibilità. Io credo che per consentire a chiunque di avere dei figli senza rinunciare al proprio lavoro e alle proprie ambizioni, per potersi costruire un'esistenza propria, non sia importante questa o quella specifica proposta.

Penso piuttosto che sia necessario costruire un consenso pubblico sui temi illustrati qui, che sia compito delle nuove generazioni italiane, per venir fuori dalla situazione di impotenza, dipendenza, sudditanza nella quale si trovano, lavorare per dettare le priorità dell'agenda politica nazionale.

Gli esperti di comunicazione, a proposito dei meccanismi di consenso, utilizzano l'espressione «agenda setting», con cui si indica la capacità di determinare le priorità nell'agenda di ogni giorno: l'agenda dei media, quella del Parlamento, delle discussioni dei cittadini, il tema di studi e conferenze. Un'idea, o un gruppo di individui, risultano realmente influenti quando riescono a mettere le proprie priorità al centro del dibattito pubblico, quando riescono a fare, appunto, «agenda setting».

Ecco, miei cari – direi ai miei coetanei –, mettiamo al cen-

tro del dibattito di questo paese tutta la nostra forza, voglia di fare, tutti i nostri desideri, le nostre competenze, le nostre capacità, il nostro bisogno di rivendicare e di riprenderci un futuro. Facciamola noi l'agenda. In casa, al lavoro, in mezzo alla strada, su blog, giornali, fanzine. Facciamoci sentire contro gli stereotipi comodi e le rendite di posizione che si sono accumulati in questi anni.

E direi, nonno, che in Italia ormai la necessità di farci sentire si impone come un vero e proprio dovere civico. In Francia, nel 2006, manifestazioni di giovani hanno attraversato le strade contro una proposta del governo che intendeva permettere libertà di licenziamento solo per i lavoratori più giovani (il cosiddetto CPE). La protesta esplosa in piazza era causata anche dal fatto che fosse stato disatteso l'impegno del governo di consentire a chiunque di scaricare legalmente file da internet. Dimostrando un livello avanzato di dibattito anche nella carta stampata, questo scriveva «Le Monde» all'indomani delle manifestazioni dei giovani francesi:

Ciò che accomuna le manifestazioni contro il Contratto di Primo Impiego (CPE) e il balletto del governo sul progetto di legge relativo al download da internet, è lo smarrimento del potere di fronte ai giovani.

Su entrambe le questioni il governo si scontra con una generazione che si sente precaria, spinta fuori dal mercato del lavoro, di fatto sacrificata. Una generazione che sopporta male o per nulla questa Francia bloccata, e che inizia a prendere coscienza di come le politiche messe in campo negli ultimi anni si siano dimostrate irresponsabili, come non sia stato preparato nessun tipo di futuro – se non per i cento miliardi di euro di debito pubblico che le nuove generazioni si ritrovano sulle spalle ... Lo smarrimento dei giovani rivela quello di tutta la Francia.¹⁵

Praticamente nonno, in Francia, dove ci sono politiche avanzate in favore della maternità, un debito pubblico che è la metà del nostro, sostegni di disoccupazione reali, una

serie di politiche pubbliche – a cominciare da un controllo sugli affitti – che garantiscono dignità e indipendenza ai giovani, c'è un'intera generazione che protesta e non ci sta a essere «sacrificata». Una generazione che evidentemente si percepisce titolare di diritti propri, una generazione, insomma, di individui che si sentono cittadini in prima persona, e non figli.

Ma anche in Germania le nuove generazioni si danno da fare. Quattro deputati di ambedue gli schieramenti hanno presentato una proposta di modifica costituzionale sottoscritta da più di cento parlamentari. Peter Friedrich (32 anni, della SPD), Michael Kauch (24 anni, liberale), Anna Luehrmann (23 anni, dei Verdi) e Jens Spahn (26 anni, della CDU) si sono mobilitati affinché nella Costituzione tedesca venga inserito esplicitamente un articolo: «Il governo ha il dovere di rispettare i principi di sostenibilità e salvaguardia degli interessi delle future generazioni». Ma non solo, i nostri coetanei estensori della proposta hanno scritto nel preambolo: «Le attuali decisioni politiche tendono a favorire il presente e a trascurare il futuro». Hanno individuato tre meccanismi perversi che alimentano questa situazione: il continuo rinvio delle decisioni difficili, l'utilizzo sconsiderato delle risorse disponibili, il prevalere dei consumi sugli investimenti. In pratica, dicono, «nel conflitto sulla divisione delle risorse tra gli interessi particolari, alle giovani generazioni che sono poco rappresentate, e alle future che non lo sono affatto, vanno solo le briciole».¹⁶

Parole non certo timide, nonno, e dire che il debito pubblico tedesco ammonta appena al 68% del PIL (il nostro è quasi al 110%), che la Germania è all'avanguardia nel mondo per le politiche ambientali, che nel 2007 una legge molto avanzata sulla maternità¹⁷ è stata accompagnata da un ingente piano di investimenti in asili pubblici, e i sostegni

ai giovani e i sussidi di disoccupazione sono molto robusti. L'economia tedesca, infine, è di gran lunga più forte e ricca della nostra, e molto più preparata ad affrontare le sfide globali.

E noi, nonno, noi giovani italiani? Noi che il protagonismo e le tutele di Francia e Germania non riusciamo manco a immaginarli nei sogni più rosei, dov'è che siamo? Cosa diciamo? Sì, d'accordo, siamo schiacciati dal peso di un familismo insostenibile. Certo, nonno, siamo nauseati da un blocco di potenti campioni in predicozzi, ma avarissimo di buoni esempi. Siamo scottati da un'idea della politica che si è sedimentata ai tempi di Tangentopoli, una politica che appare sempre come uno scontro tra consorterie o, peggio, come un coacervo di illeciti, corruzione, ruberie, risorse sottratte alla collettività per sperperi personali.

Peggio ancora, nonno, forse in troppi ci continuiamo a ripetere che in fin dei conti «in Italia le cose sono sempre andate così», che «siamo un popolo mediterraneo», che «la testa degli italiani non cambierà mai». Forse, diciamo la peggiore corbelleria che si possa dire negli anni primi del millennio terzo, che qui da noi tutto cambia affinché tutto resti com'è, ovvero rendiamo dogma, verità assoluta la famosissima massima del principe di Salina, il Gattopardo protagonista del romanzo di Tomasi di Lampedusa. Proprio quel Gattopardo, nonno, che se fosse ancora vivo vedrebbe il mondo scorrere comunque veloce, entrare in casa nostra anche se noi non vogliamo, anche se come un mantra ci ripetiamo che «tutto deve cambiare affinché nulla cambi, tutto deve cambiare affinché nulla cambi», ma in realtà è come se in modo compulsivo ci ripetessimo: «fin qui tutto bene, fin qui tutto bene», mentre precipitiamo da fermi perché tutto intorno scorre vorticoso. Forse tutto non cambiava, nonno, nel 1860. Ma negli anni 2000 fermarsi, non

cambiare niente, vuol dire arretrare, perdere terreno, essere scalzati da chi meglio ha predisposto il futuro, da chi affronta le novità a viso aperto, da chi non si rifugia nel suo orticello per difendere rendite e interessi.

Il Gattopardo – direi, nonno, ai miei coetanei – oggi non è altro che un rudere, un residuo prebellico, una vestigia del passato che è destinato strutturalmente a perdere l'appuntamento con la modernità. Allora dovremmo dirci proprio il contrario, che «anche se niente cambia, tutto cambia comunque», dovremmo fare in modo che a innescare un circolo virtuoso, dalle Alpi alla Sicilia, siano proprio coloro che intendono lasciare qualcosa ai propri figli.

Tutto questo dobbiamo dire e fare, nonno.

La politica e la società hanno bisogno del nostro protagonismo per essere svecchiate e rinnovate. Possiamo riportare noi soli al centro del paese un vero dibattito sul futuro, su come ci immaginiamo gli anni a venire, sugli strumenti coi quali intendiamo affrontare nuove sfide, sulla strada che riteniamo lungimirante intraprendere. Questo dobbiamo fare. Perché il futuro delle nuove generazioni non è interesse solo di un segmento specifico, particolare, di cittadini. È interesse di tutti. Indipendentemente dall'età.

Questo direi ai miei coetanei.

E così, con questo auspicio e con questo invito, finisce nonno, quello che avevo da dirti, quello che mi ribolliva nello stomaco e doveva trovare un modo per uscire.

Spero di essere stato chiaro.

Spero che questi pensieri possano esserti utili a capirmi, a capirci meglio.

Spero che abbia compreso anche tu la grande sfida che abbiamo davanti.

E sono sicuro che ti avremo dalla nostra parte. Ovunque adesso tu sia.

Note

Lavoro & Co

¹ Nel 2000 il Consiglio Europeo di Lisbona definì la cosiddetta «strategia di Lisbona», che consisteva in un piano strategico con il quale si ambiva a rendere l'Unione Europea, entro il 2010, «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale».

² Ernesto Galli della Loggia, *Perché il Polo non c'è più*, in «Corriere della Sera», 31 luglio 1997.

³ Furio Colombo, *Emergenza Occupazione*, in «la Repubblica», 21 Giugno 1997.

⁴ ISTAT, *Rilevazione sulle Forze di Lavoro. Serie storiche ricostruite dei principali indicatori del mercato del lavoro. IV trimestre 1992 - IV trimestre 2003*.

⁵ Giuseppe Turani, *La sfida europea sull'Occupazione*, in «la Repubblica», 15 giugno 1997.

⁶ *La carta dei Diritti del Neoassunto. Tutto ciò che bisogna sapere prima di cominciare*, in «Corriere Lavoro», supplemento del 13 giugno 1997 al «Corriere della Sera».

⁷ *Fight Club* è un film del 1999, diretto da David Fincher, con Brad Pitt e Edward Norton. Il Fight Club è un circolo segreto i cui membri lottano nel segno della correttezza tra «fratelli». Le regole del Fight Club sono le seguenti: *Prima regola del Fight Club*: non si parla del Fight Club. *Seconda regola del Fight Club*: non dovete parlare mai del Fight Club. *Terza regola del Fight Club*: se qualcuno si accascia, è spompato, grida basta, fine del combattimento. *Quarta regola del Fight Club*: si combatte solo due per volta. *Quinta regola del Fight Club*: un combattimento alla volta. *Sesta regola del Fight Club*: niente camicia, niente scarpe. *Settima regola del Fight Club*: i combattimenti durano tutto il tempo necessario. *Ottava regola del Fight Club*: se è la vostra prima sera al Fight Club, dovete combattere.

⁸ Con «pacchetto Treu» si intendono le misure sul mercato del lavoro previste dalla legge 196/97, approvata nel giugno del 1997.

⁹ *L'estremista Mara di Pomigliano*, in «la Repubblica», 4 giugno 1997.

¹⁰ Il cosiddetto «patto per il lavoro» siglato tra governo e parti sociali nel settembre 1996.

¹¹ Le borse lavoro del «pacchetto Treu» erano dei sussidi pubblici a sostegno di giovani (18-32 anni disoccupati senza esperienze lavorative e residenti in regioni italiane svantaggiate) per periodi d'impiego presso aziende private.

¹² Carlo Cambi, *Ho cambiato il lavoro è più facile trovare posto*, intervista a Tiziano Treu, in «la Repubblica», 5 giugno 1997.

¹³ «Il mondo sta diventando più piccolo. Avresti mai pensato che un giorno saremmo potuti essere così vicini, come fratelli? Il futuro è nell'aria, posso sentirlo ovunque, soffia con il vento del cambiamento. Ci sono anch'io nella magia di quest'attimo, in una notte gloriosa nella quale i figli del domani fanno sogni sul futuro.» Nel 1990, *Wind of Change* degli Scorpions divenne la canzone simbolo della caduta del Muro di Berlino e della liberazione dai regimi sovietici dei paesi dell'Europa dell'Est.

¹⁴ Andrea Ichino, Fabrizia Mealli, Tommaso Nannicini, *Il lavoro interinale in Italia. Trappola del precariato o trampolino verso un impiego stabile?*, Rapporto finale per la ricerca su «Il lavoro interinale in Italia». Va inoltre sottolineato come, secondo il Rapporto CNEL sul *Mercato del Lavoro in Italia 2006*, nel 2005 solo l'1% dei lavoratori interinali sono stati assunti con un contratto di durata superiore ai dodici mesi.

¹⁵ Con la successiva legge 488 del 1999.

¹⁶ Articolo 1, legge 239/1962.

¹⁷ Legge 56 del 1987.

¹⁸ Legge 451 del 1994 e legge 608 del 1996.

¹⁹ Per casi in cui il rapporto di lavoro continuava dopo la scadenza del termine inizialmente fissato (o successivamente prorogato), l'articolo 2 della legge Treu prevedeva, per i primi venti giorni, un rimborso al lavoratore invece dell'assunzione a tempo indeterminato prevista dalla normativa precedente.

²⁰ Decreto legislativo 368 del 6 settembre 2001: «Attuazione della direttiva 1999/70/CE relativa all'accordo quadro sul lavoro a tempo determinato concluso dall'Unice, dal Ceep e dal Ces».

²¹ *Addio co.co.co.* di Arteistanea. Il brano è liberamente scaricabile dal web. L'icona di San Precario citata nel testo, invece, ideata dal collettivo milanese ChainWorkers (www.chainworkers.org), è stata utilizzata in varie occasioni per iniziative pubbliche di denuncia contro la precarietà.

²² Ministero delle Finanze, Circolare applicativa 207/E/2000.

²³ *Guida alla Riforma Biagi*, dal portale «Welfare» del Governo della Repubblica Italiana (online fino al gennaio 2007).

²⁴ Michele Serra, *Quei colpi nel ghetto*, in «la Repubblica», 21 marzo 2002.

²⁵ CNEL, *La riforma degli ammortizzatori sociali nel disegno di legge del Governo n. 848-bis/2003*, Atti dell'Assemblea del 25 marzo 2004.

²⁶ Riccardo De Gennaro, *Operai in leasing e colf occasionali, ecco l'Italia dei «superflessibili»*, in «la Repubblica», 8 febbraio 2003.

²⁷ Nicoletta Picchio, *Una svolta per dare lavoro ai giovani*, in «Il Sole 24 Ore», 7 febbraio 2003.

²⁸ *Idem.*

²⁹ Aris Accornero, *San Precario lavora per noi*, Milano, Rizzoli, 2006.

³⁰ Luciano Gallino, *Sistema in frantumi. Conflitti in aumento*, in «la Repubblica», 8 febbraio 2003.

³¹ ISTAT, *Rilevazione sulle Forze di Lavoro, I trimestre 2007*.

³² Molti analisti fanno inoltre notare che il miglioramento delle statistiche sul mercato del lavoro è ascrivibile in gran parte ai lavoratori immigrati regolarizzati che già lavoravano da clandestini e alla minore propensione alla ricerca di lavoro da parte di inoccupati.

³³ Emilio Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, vol. I, *Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, Bologna, Il Mulino, 2005.

³⁴ *Idem.*

³⁵ ISTAT, *Tempi di lavoro e valorizzazione delle competenze*, in *Rapporto Annuale 2005*.

³⁶ ISTAT, *Rapporto Annuale 2006*.

³⁷ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2005*, luglio 2006.

³⁸ *Idem.*

³⁹ Il grafico è tratto dal Rapporto CNEL del 2005, cit.

⁴⁰ A questi dati vanno aggiunti quelli sulle collaborazioni, ovvero sui «lavoratori a progetto» (ex co.co.co.), stimati in almeno 1.500.000, di cui più della metà (850.000) «a forte precarietà», ovvero occupati per 7 mensilità l'anno e con un compenso complessivo di circa 8000 euro (Osservatorio nazionale sul lavoro atipico, *I Lavoratori parasubordinati tra professione e precariato*, Rapporto 2007). La maggior parte dei lavoratori a progetto a rischio precarietà, inoltre, risulta sotto i 35 anni (si veda: ISTAT, *Collaborazioni coordinate e continuative nella rilevazione sulle forze di lavoro. I, II, III e IV trimestre 2004, 2005*; e NIDIL-CGIL, *I Collaboratori in Italia: quanti sono, chi sono, cosa fanno*, novembre 2005), mentre ad almeno 365.000 unità ammonterebbero il lavoratori «costretti» ad aprire la partita Iva pur lavorando in condizioni di subordinazione (Emiliano Mandrone, Nicola Massarelli, *Quanti sono i lavoratori precari?*, in «Lavoce.info», 21 marzo 2007).

⁴¹ ISTAT, *Tempi di lavoro e valorizzazione delle competenze*, in *Rapporto annuale 2005*, cit. Tali dati sono inoltre confermati anche per il 2006 (cfr. ISTAT, *Rapporto annuale 2006* e CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2006*, luglio 2007).

⁴² *Idem.*

⁴³ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2005*, cit.

⁴⁴ *Idem.*

⁴⁵ ISTAT, *Il differenziale retributivo tra giovani e adulti*, in *Rapporto Annuale 2005*, cit.

⁴⁶ Alessandro Rosina, *Com'è duro essere giovani in Italia*, in «Lavoce.info», 17 luglio 2006.

⁴⁷ Reyneri, *Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, cit.

⁴⁸ Grafico tratto da: ISTAT, *Tempi di lavoro e valorizzazione delle competenze*, cit.

⁴⁹ *Idem.* Per tutti i titoli di studio, circa il 10% rientra in «altri lavori».

⁵⁰ Anthony Giddens, *Europe in the global age*, Cambridge, Polity, 2007; trad. it. *L'Europa nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Le tristi pensioni de' noantri

¹ Dati al netto dei movimenti migratori, elaborati da UN, *World Population prospect: The 2006 Revision Population Database*, <http://esa.un.org/unpp/>.

² ISTAT, *I beneficiari delle prestazioni pensionistiche*, anno 2005.

³ *Idem.* Il gruppo più numeroso di pensionati (31% del totale) riceve tra i 500 e i 1000 euro; quelli invece che ricevono meno di 500 euro sono il 23,8%; tra i 1000 e i 1500 euro sono il 23,4%; più di 1500 euro il 21,9%. Questi dati sono riferiti a pensioni di vecchiaia, invalidità, superstiti, indennitarie, invalidità civile, sociali e di guerra.

⁴ Centro Studio Sintesi, *Indagine demoscopica per Pensioni e Tfr: si volta pagina, ma i giovani lo sanno?*, Forum nazionale dei Giovani imprenditori di Confcommercio, 2 aprile 2007.

⁵ Tullio Jappelli, Mario Padula, *Quando informare vuol dire riformare*, in «Lavoce.info», 15 marzo 2003; Tito Boeri, *Il silenzio dei colpevoli*, in «Lavoce.info», 4 luglio 2005.

⁶ Enrico Marro, *Lama: «Nel '68 sbagliammo. Ora al sindacato serve coraggio»*, in «Corriere della Sera», 3 maggio 1995.

⁷ Franco Modigliani, *L'emorragia delle pensioni*, in «Corriere della Sera», 14 maggio 1995.

⁸ Ferruccio De Bortoli, *Gli imprevedenti*, in «Corriere della Sera», 27 aprile 1995.

⁹ Marzio Breda, *Benedetti i morti, esplode l'ira*; in «Corriere della Sera», 22 luglio 1992.

¹⁰ Marzio Breda, *Benedetti i morti*, cit.

¹¹ Resoconto stenografico della Seduta Comune del Parlamento con la partecipazione dei delegati regionali, 24 maggio 1992.

¹² Giuseppe Turani, *L'otto settembre di Piazza Affari*, in «Corriere della Sera», 21 Luglio 1992.

¹³ Giannelli, in «Corriere della Sera», 17 settembre 1992.

¹⁴ Dati elaborati da: Roberto Artoni e Sara Biancini, *Il debito pubblico dall'Unità a oggi*, in Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo, *Storia economica d'Italia*, vol. 3: *Industria, mercati, istituzioni*, tomo 2, Roma-Bari, Laterza, 2003.

¹⁵ Antonio Polito, *Se questo è rinnovamento*, «la Repubblica», 7 agosto 1992.

¹⁶ Dalla voce «Mani Pulite» di Wikipedia: http://it.wikipedia.org/wiki/Mani_pulite.

¹⁷ Gianluigi Da Rold, *O i sacrifici o la nave va a fondo*, in «Corriere della Sera», 27 settembre 1992.

¹⁸ Antonio Macaluso, *Gioco il tutto per tutto, o passa o me ne vado*, in «Corriere della Sera», 18 settembre 1992.

¹⁹ Gianni Barbacetto, Peter Gomez, Marco Travaglio, *Mani pulite, la vera storia*, Roma, Editori Riuniti, 2002.

²⁰ Luigi Lazzi Gazzini, *Debito sempre in discesa: sotto il 100% in tre anni*, «Il Sole 24 Ore», 18 aprile 2007.

²¹ Prima pagina di «la Repubblica», 9 maggio 1995.

²² Massimo Riva, *I diritti dei padri, il futuro dei figli*, in «la Repubblica», 9 maggio 1995.

²³ Agar Brugiavini, *Social Security and Retirement in Italy*, NBER Working Paper Series, 1997.

²⁴ Vittoria Sivo, «Pensioni: ha vinto la solidarietà», intervista a Sergio Cofferati, in «la Repubblica», 10 maggio 1995.

²⁵ La tabella è realizzata con le proiezioni contenute in Sandro Gronchi, Fulvio Gismondi, *Quanto è necessario il secondo pilastro?*; e in Marcello Messori (a cura di), *La previdenza complementare in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2006. Le tre qualifiche corrispondono ad altrettanti profili di carriera: «operai-impiegati» vengono definiti i lavoratori la cui retribuzione cresce dello 0,75% annuo, «quadri» quelli con un retribuzione che cresce del 2%, «dirigenti» coloro che godono di una retribuzione che cresce del 5%.

²⁶ Per i parasubordinati, l'aliquota contributiva è stata a lungo del 10%, poi aumentata al 15% e al 19% e nel 2006 al 23%, questo a fronte di aliquote standard del 33%. Per le proiezioni sui parasubordinati si veda anche Pier Marco Ferraresi, Giovanni Segre, *Lavoratori parasubordinati: quale futuro previdenziale?*, in «Rivista di politica economica», maggio-giugno 2004.

²⁷ Tito Boeri, Agar Brugiavini, *Il costo della transizione*, in «Lavoce.info», 17 luglio 2003.

²⁸ Secondo le stime del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale, illustrate in *Gli andamenti finanziari del sistema pensionistico obbligatorio*, del dicembre 2006, si parla per il 2005 di un saldo negativo pari a 12,5 miliardi di euro al netto dei cosiddetti interventi assistenziali (GIAS).

²⁹ Grafico tratto da Tito Boeri, Agar Brugiavini, *Information about Pensions*

and *Public Opinion*, presentazione per l'incontro «Informing citizens about pension entitlements», 22 ottobre 2004.

³⁰ Commissione ministeriale per la valutazione degli effetti della legge 335/95 e successivi provvedimenti, *Verifica del sistema previdenziale ai sensi della legge 335/95 e successivi provvedimenti, nell'ottica della competitività, dello sviluppo e dell'equità*, settembre 2001. Il grafico non prende in considerazione l'eventuale entrata in vigore (peraltro improbabile) della nuova normativa nel 2008. Inoltre, l'entrata in vigore della «riforma Berlusconi», o di sue versioni corrette, prima del gennaio 2008 comporterebbe risparmi per gli anni a noi più prossimi, ma una tendenza identica a quella indicata nel grafico per la spesa sul lungo termine.

³¹ Michele Salvati, *Sotto l'euforia i dubbi*, in «Corriere della Sera», 10 maggio 1995.

³² Ferruccio De Bortoli, *Gli imprevidenti*, cit.

³³ Massimo Riva, *I diritti dei padri, il futuro dei figli*, cit.

³⁴ Attualmente tale servizio è disponibile su richiesta esplicita e non in maniera automatica.

³⁵ *La pensione di Joanna*, in «Lavoce.info», 16 maggio 2003; Tullio Jappelli, Mario Padula, *Quando informare vuol dire riformare*, in «Lavoce.info», 15 maggio 2003.

Il welfare (che non c'è)

¹ Gosta Esping Andersen, *Social foundations of postindustrial economies*, Oxford, Oxford University Press, 1999; trad. it. *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino, 2000.

² Maurizio Ferrera, *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, Bologna, Il Mulino 2006. I dati sono relativi al 2003.

³ Grafico tratto da Ferrera, *Le politiche sociali*, cit. (dati relativi al 2003).

⁴ Commissione Onofri, *Relazione Finale*, 28 febbraio 1997.

⁵ *Idem*.

⁶ Maurizio Ferrera, *Le politiche sociali*, cit.

⁷ *Idem*.

⁸ Gosta Esping Andersen, *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, cit.

⁹ Camera dei Deputati, XV Legislatura, *Conclusioni finali* di «Indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia», 24 aprile 2007.

¹⁰ Ferrera, *Le politiche sociali*, cit.

¹¹ I dati citati sono tratti da ISTAT, *Il matrimonio in Italia: un'istituzione in mutamento*, 12 febbraio 2007; ISTAT, *La famiglia in Italia*, Dossier statistico per la Conferenza nazionale della famiglia, maggio 2007.

¹² Camera dei deputati, *Conclusioni finali* di «Indagine conoscitiva...», cit.

¹³ Dati tratti da ISTAT, *Essere madri in Italia*, gennaio 2007; ISTAT, *Dossier statistico...*, cit.

¹⁴ ISTAT, *Rapporto Annuale 2006*.

¹⁵ ISTAT, *Essere madri in Italia*, cit.

¹⁶ CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2006*, cit.

¹⁷ *Idem*.

¹⁸ Gosta Esping Andersen, *Welfare and Efficiency in the New Economy*, Universitat Pompeu Fabra, 2002.

¹⁹ Camera dei deputati, *Conclusioni finali* di «Indagine conoscitiva...», cit.

²⁰ Massimo Livi Bacci, *Natalità, l'exploit francese e i limiti del welfare italiano*, in «la Repubblica», 16 marzo 2007.

²¹ *Idem*.

²² ISTAT, *Dossier statistico*, cit.

²³ Massimo Livi Bacci, *Il paese dei giovani vecchi*, in «Il Mulino», LIV, 419, marzo 2005, p. 5.

²⁴ Scenari Immobiliari, stime elaborate per «L'Espresso», 29 marzo 2007.

²⁵ Adusbef e Federconsumatori, *Indagine Osservatorio Federconsumatori*, 25 maggio 2007.

²⁶ Indagine Censis-Sunia-CGIL sulle famiglie in affitto, *Vivere in affitto, Più case in affitto, più mobilità sociale e territoriale*, 4 aprile, 2007.

²⁷ Chiara Saraceno, *Foto sfocata dei giovani in famiglia*, in «Lavoce.info», 6 giugno 2005; Alessandro Rosina, *Foto (sempre più sfocata) dei giovani fuori dalla famiglia*, in «Lavoce.info», 6 giugno 2005.

²⁸ Sascha O. Becker, Samuel Bentolila, Ana Fernandes, Andrea Ichino, *Youth Emancipation and Perceived Job Insecurity of Parents and Children*, IZA, Institute for the Study of Labor, Iza Discussion Paper, 11 ottobre 2005.

²⁹ Marco Manacorda, Enrico Moretti, *Intergenerational Transfers and Household Structure. Why do most Italian youths live with their parents?*, Center for Economic Performance, giugno 2002; *Mamma's boys? Why most young Italian men live with their parent*, «CentrePiece magazine», X, 3, inverno 2005/2006.

³⁰ *Idem*.

³¹ Ferrera, *Le politiche sociali*, cit.

³² Massimo Livi Bacci, *Il paese dei giovani vecchi*, cit., p. 6.

³³ Censis, «Oligarchie e ceti deboli», in *Un mese di sociale: un'Italia articolata per ceti*, giugno 2006.

³⁴ Censis, «Meno Mobilità, più ceti, meno classi», in *Un mese di sociale: un'Italia articolata per ceti*; 8 giugno 2006.

³⁵ Alessandro Rosina, *Com'è difficile essere giovani in Italia*, cit.

³⁶ Articolo 3 della Costituzione della Repubblica Italiana.

Stop bocciofila now

¹ La cosiddetta «legge di Moore» è un'osservazione empirica proposta dal fondatore di Intel, Gordon Moore, nel 1965, secondo cui le prestazioni dei processori e il relativo numero di transistor raddoppiano ogni 18 mesi. Tale legge si è rivelata sostanzialmente valida fino a oggi.

² Questa l'analisi che fornisce Ilvo Diamanti in merito all'*Indagine su gioventù e vecchiaia* di Demos-la Repubblica, in «la Repubblica», 22 gennaio 2007.

³ AA.VV., *La Rivolta della Generazione X*, «Vision», febbraio 2006. I dati si riferiscono al 2003.

⁴ Gianluca Violante, *La Repubblica della Terza Età*, in «Lavoce.info», 18 maggio 2006.

⁵ *Idem*.

⁶ Osservatorio AIE, D.G. *La Digital Generation: 14-24enni e la tecnologia*, Rapporto annuale 2006, Associazione Italiana Editori, 22 marzo 2006.

⁷ Franco Ferrarotti, *Durare è meglio che decidere*, in «Il Sole 24 Ore», 15 ottobre 2005.

⁸ Vincenzo Galasso, *Se il sindacato è vecchio*, «Lavoce.info», 23 febbraio 2003.

⁹ Carlo Carboni (a cura di), *Élite e classi dirigenti in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

¹⁰ AA.VV., *La Rivolta della Generazione X*, cit. Dati relativi al 2003.

¹¹ Carboni (a cura di), *Élite e classi dirigenti in Italia*, cit.

¹² Stefano Zapperi e Francesco Sylos Labini, *Lo tsunami dell'università italiana*, in «Lavoce.info», 23 gennaio 2006.

¹³ Sergio Rizzo, Gian Antonio Stella, *Sotto i 35 anni solo 9 docenti su 18 mila*, in «Corriere della Sera», 9 gennaio 2007.

¹⁴ Carboni, *Élite e classi dirigenti in Italia*, cit. Inoltre Carboni scrive che, negli ultimi anni, «il ricambio delle élite (uno su tre) è dovuto – in termini di composizione – più all'aumento di esponenti di potere finalizzato a garantire fiducia e legittimazione, che a nuovi ceti professionali legati a competenze techno-manageriali e conoscenze innovative».

¹⁵ *Jenuesse en Colère*, in «Le Monde», 10 marzo 2006.

¹⁶ Tale iniziativa è stata ideata e lanciata da SRGZ, «The Foundation for the Rights of Future Generations», una Think Thank internazionale che lavora affinché «le possibilità di soddisfacimento dei bisogni delle giovani generazioni presenti e future siano le stesse rispetto a quelle della generazione dei loro padri». Il sito web (multilingue) è www.srzg.de.

¹⁷ La legge prevede che, quando nasce un figlio, uno dei due genitori riceva per dodici mesi un sussidio statale pari al 67% dell'ultimo stipendio netto ricevuto (fino a un massimo di 1800 euro). L'altro genitore avrà lo stesso contributo per due mesi. Per avere questo contributo bisognerà lasciare momentaneamente il lavoro, o ridurre il proprio impiego a un massimo di

trenta ore a settimana (ricevendo quindi anche parte dello stipendio). Chi risulta disoccupato, al momento della nascita del bambino, o chi guadagna meno di trecento euro al mese prenderà un sussidio di trecento euro al mese. La regola del 12+2 mesi è molto elastica. Si potrà decidere di dividere il periodo: sette mesi un genitore e sette l'altro (anche contemporaneamente) o come si ritiene più opportuno. Si potrà decidere di fare anche 24+4 mesi, e in questo caso il sussidio verrà dimezzato. Se nel corso dei ventiquattro mesi si è avuto un altro figlio, un bonus «al fratellino» si aggiungerà a quello dei genitori. In caso di parti gemellari, trecento euro al mese in più per ogni gemello.

Bibliografia

Saggi e rapporti

- Accornero Aris, *San Precario lavora per noi*, Milano, Rizzoli, 2006.
- Adusbef, Federconsumatori, *Indagine Osservatorio Federconsumatori*, 25 maggio 2007.
- Barbacetto Gianni, Peter Gomez, Marco Travaglio, *Mani pulite, la vera storia*, Roma, Editori Riuniti, 2002.
- Boeri Tito, Agar Brugiavini, *Information about Pensions and Public Opinion*, presentazione per l'incontro «Informing citizens about pension entitlements», Università Bocconi, Milano, 22 ottobre 2004.
- Boeri Tito, Riccardo Faini, Andrea Ichino, Giuseppe Pisauro, Carlo Scarpa (a cura di), *Oltre il declino*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Boeri Tito, Roberto Perotti, *Meno pensioni, più welfare*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Brugiavini Agar, *Social Security and Retirement in Italy*, NBER Working Paper Series, 1997.
- Camera dei Deputati, XV Legislatura, *Conclusioni Finali di «Indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia»*, 24 aprile 2007.
- Carboni Carlo (a cura di), *Élite e classi dirigenti in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Castells Manuel, *End of Millennium*, Malden, Blackwell, 1998; trad. it. *Volgere di Millennio*, Milano, Università Bocconi Editore, 2004.
- Castells Manuel, *The Power of Identity*, Malden, Blackwell, 1997; trad. it. *Il potere delle identità*, Milano, Università Bocconi Editore, 2003.
- Castells Manuel, *The Rise of the Network Society*, Malden, Blackwell, 1996; trad. it. *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore, 2002.
- Castells Manuel, Pekka Himanen, *The information society and the welfare state: the Finnish model*, Oxford, Oxford University Press, 2002; trad. it. *Società dell'informazione e welfare state: la lezione della competitività finlandese*, Milano, Guerini e Associati, 2006.

- Censis, Sunia, CGIL, *Vivere in affitto. Più case in affitto, più mobilità sociale e territoriale*, presentazione dell'indagine, 4 aprile, 2007.
- Censis, *Un'Italia articolata per ceti*, numero monografico di «Un mese di sociale», giugno 2006.
- Centro Studio Sintesi, *Pensioni e Tfr: si volta pagina, ma i giovani lo sanno?*, Indagine demoscopica per il «Forum nazionale dei Giovani Imprenditori di Confcommercio», Arezzo, 2 aprile 2007.
- CNEL, *La riforma degli ammortizzatori sociali nel disegno di legge del Governo n.848-bis/2003*, Atti dell'Assemblea del 25 marzo 2004.
- CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2005*, luglio 2006.
- Commissione Ministeriale per la valutazione degli effetti della legge n. 35/95 e successivi provvedimenti, *Verifica del sistema previdenziale ai sensi della legge 335/95 e successivi provvedimenti, nell'ottica della competitività, dello sviluppo e dell'equità*, settembre 2001.
- Commissione Onofri, *Relazione finale*, 28 febbraio 1997.
- De Santis Gustavo, *Previdenza: a ciascuno il suo?*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Elio Corrente, Angelo Marinelli, *Le pensioni dopo la riforma Berlusconi*, Edizioni Lavoro, 2005.
- Elio Corrente, *Le Pensioni degli Italiani, una guida alla nuova normativa*, Edizioni Lavoro, 2006.
- Esping-Andersen Gosta, *Social foundations of postindustrial economies*, Oxford, Oxford University Press, 1999; trad. it. *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Esping-Andersen Gosta, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press, 1990.
- Esping-Andersen Gosta, *Welfare and Efficiency in the New Economy*, Universitat Pompeu Fabra, 2002.
- Esping-Andersen Gosta, *Why we need a New Welfare State*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Eurispes, *La precarietà dei rapporti di lavoro*, indagine su un campione rappresentativo di lavoratori atipici, 2005.
- Fauri Francesca, *L'Italia e l'integrazione economica europea*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Ferrera Maurizio, *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Ferrera Maurizio, *Le trappole del welfare*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Ferreri Silvia, *Uno virgola due. Viaggio nel paese delle culle vuote*, libro+dvd, Milano, Ediesse, 2007.
- Florida Richard, *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, Basic Books, 2003; trad. it. *Lascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori 2003.
- Fondazione Rodolfo de Benedetti, *Scheda dell'indagine: le opinioni degli italiani in merito alle proposte del sistema pensionistico*, 2004.

- Foriero Elsa, Castellino Onorato, *La riforma del sistema previdenziale italiano*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Giddens Anthony, *Europe in the global age*, Cambridge, Polity Press, 2007; trad. it. *L'Europa nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- IARD, *Giovani del nuovo secolo, Quinto rapporto IARD sulla condizione Giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Ichino Andrea, Fabrizia Mealli, Tommaso Nannicini, *Il lavoro interinale in Italia. Trappola del precariato o trampolino verso un impiego stabile?*, Rapporto finale per la ricerca su «Il lavoro interinale in Italia», 22 ottobre 2003.
- IRES, CGIL, *Giovani, Lavoro, Sindacato*, gennaio 2006.
- IRES, NIDIL-CGIL, *Il lavoro parasubordinato a rischio di precarietà*, novembre 2005.
- ISTAT, *Collaborazioni coordinate e continuative nella rilevazione sulle forze di lavoro I, II, III e IV trimestre 2004*, 2005.
- ISTAT, *Essere madri in Italia*, Indagine campionaria sulle nascite del 2005, gennaio 2007.
- ISTAT, *Famiglia e Soggetti Sociali*, Indagine multiscopo sulle famiglie, 2003.
- ISTAT, *I beneficiari delle prestazioni pensionistiche, anno 2005*, 11 gennaio 2007.
- ISTAT, *Il matrimonio in Italia: un'istituzione in mutamento*, 12 febbraio 2007.
- ISTAT, *La famiglia in Italia*, Dossier statistico per la Conferenza nazionale della famiglia, maggio 2007.
- ISTAT, *Le nuove flessibilità dell'occupazione*, Audizione del presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica Luigi Buggeri, 15 luglio 2002.
- ISTAT, *Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: disponibilità nelle famiglie e utilizzo degli individui*, Indagine multiscopo, 2006.
- ISTAT, *Rapporto Annuale 2005*.
- ISTAT, *Rapporto Annuale 2006*.
- ISTAT, *Rilevazione sulle Forze di Lavoro, I trimestre 2007*.
- ISTAT, *Rilevazione sulle Forze di Lavoro. Serie storiche ricostruite dei principali indicatori del mercato del lavoro IV trimestre 1992-IV trimestre 2003, 2004*.
- ISTAT, *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli, anno 2003*.
- Marano Alessandra, Mariarosaria Solombrino (a cura di), *La Riforma delle Pensioni*, Napoli, Edizioni Giuridiche Simone, 2004.
- Marcello Messori (a cura di), *La previdenza complementare in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Marco Manacorda, Enrico Moretti, *Intergenerational Transfers and Household Structure. Why do most italian Youths live with their parents?*, Center for Economic Performance, giugno 2002.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Libro Bianco sul Mercato del Lavoro in Italia*, ottobre 2001.
- Nicola Rossi, *Meno ai padri più ai figli*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- NIDIL-CGIL, *I Collaboratori in Italia: quanti sono, chi sono, cosa fanno*, novembre 2005.

- NIDIL-CGIL, *I Lavoratori attivi iscritti alla Gestione Separata INPS, Consistenza e caratteristiche*, 2005.
- Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale, *Gli andamenti finanziari del sistema pensionistico obbligatorio*, dicembre 2006.
- Olivelli Paola, Mario Mezzanzanica, *A qualunque costo? Lavoro e pensioni tra incertezza e sicurezza*, Milano, Guerini e Associati, 2005.
- Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, *Extending Opportunities How active social policy can benefit us all*, 2005.
- Osservatorio AIE (Associazione Italiana Editori), *D.G. Digital Generation, 14-24enni e la tecnologia*, Rapporto annuale 2006.
- Osservatorio nazionale sul lavoro atipico, *I Lavoratori parasubordinati tra professione e precariato*, Rapporto 2007.
- Pierluigi Ciocca, Gianni Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. 3: *Industrie, mercati, istituzioni*, tomo 2: *I vincoli e le opportunità*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Patto per il lavoro*, settembre 1996.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Patto per l'Italia. Contratto per il Lavoro Intesa per la competitività e l'inclusione sociale*, luglio 2002.
- Pruna Maria Letizia, *Donne al lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Reyneri Emilio, *Sociologia del mercato del lavoro*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 2005.
- Rizzo Sergio, Gian Antonio Stella, *La casta*, Milano, Rizzoli, 2007.
- Salmieri Luca, *Coppie Flessibili*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Sascha O. Becker, Samuel Bentolila, Ana Fernandes, Andrea Ichino, *Youth Emancipation and Perceived Job Insecurity of Parents and Children*, IZA, Institute for the Study of Labor, IZA Discussion Paper, 11 ottobre 2005.
- Solow R. M., *What is Labour-Market Flexibility? What is it Good for?*, The British Academy, 1998.
- Vision, *La Rivolta della Generazione X*, febbraio 2006.

Articoli

- Antonio Polito, *Se questo è rinnovamento*, in «la Repubblica», 7 agosto 1992.
- Barbieri Paolo, *Politiche sociali: cittadinanza o cittadinanza-industriale? Apunti su welfare, lavoro e diritti sociali*, in «Quaderni di Sociologia», XLVI, 28, 2002.
- Boeri Tito, Aris Brugiavini, *I costi della transizione*, in «Lavoce.info», 17 luglio 2003.
- Boeri Tito, *Il silenzio dei colpevoli*, in «Lavoce.info», 4 luglio 2005.
- Boeri Tito, Pietro Garibaldi, *Un sentiero verso la stabilità*, in «Lavoce.info», 8 maggio 2006.
- Breda Marzio, *Benedetti i morti, esplode l'ira*, in «Corriere della Sera», 22 luglio 1992.
- Brugiavini Agar, Jose Ignacio Conde Ruiz, Vincenzo Galasso, *Social Secu-*

- rity, Private Transfers and Voting Behaviour: the Italian case*, in *Annual Report on Monitoring Italy*, Institute for Studies and Economic Analyses, marzo 2003.
- Colombo Furio, *Emergenza Occupazione*, in «la Repubblica», 21 giugno 1997.
- Da Rold Gianluigi, *O i sacrifici o la nave va a fondo*, in «Corriere della Sera», 27 settembre 1992.
- De Bortoli Ferruccio, *Gli imprevedenti*, in «Corriere della Sera», 27 aprile 1995.
- De Gennaro Riccardo, *Operai in leasing e colf occasionali: ecco l'Italia dei «superflessibili»*, in «la Repubblica», 8 febbraio 2003.
- Diamanti Ilvo, *Indagine su gioventù e vecchiaia*, in «la Repubblica», 22 gennaio 2007.
- Ferraresi Pier Marco, Giovanna Segre, *Lavoratori parasubordinati: quale futuro previdenziale?*, in «Rivista di Politica Economica», maggio-giugno 2004.
- Ferrarotti Franco, *Durare è meglio che decidere*, in «Il Sole 24 Ore», 15 ottobre 2005.
- Galasso Vincenzo, *Se il sindacato è vecchio*, in «Lavoce.info», 23 febbraio 2003.
- Galli della Loggia Ernesto, *Perché il Polo non c'è più*, in «Corriere della Sera», 31 luglio 1997.
- Gallino Luciano, *Precari, se il futuro si tinge di nero*, in *La grande mutazione del lavoro giovanile*, «Diario di Repubblica», 28 marzo 2006.
- Gallino Luciano, *Sistema in frantumi. Conflitti in aumento*, in «la Repubblica», 8 febbraio 2003.
- Gronchi Sandro, *Marcia indietro sulla capitalizzazione*, in «Lavoce.info», 11 luglio 2005.
- Jappelli Tullio, Mario Padula, *La disinformazione nuoce al futuro pensionato*, in «Lavoce.info», 20 dicembre 2006.
- Jappelli Tullio, Mario Padula, *Quando informare vuol dire riformare*, in «Lavoce.info», 15 marzo 2003.
- Jenuesse en colère*, in «Le Monde», 10 marzo 2006.
- L'estremista Mara di Pomigliano*, in «la Repubblica», 4 giugno 1997.
- La carta dei Diritti del Neoassunto. Tutto ciò che bisogna sapere prima di cominciare*, in «Corriere Lavoro», supplemento al «Corriere della Sera», 13 giugno 1997.
- La pensione di Joanna*, in «Lavoce.info», 16 maggio 2003.
- Lazzi Gazzini Luigi, *Debito sempre in discesa: sotto il 100% in tre anni*, in «Il Sole 24 Ore», 18 aprile 2007.
- Livi Bacci Massimo, *Il paese dei giovani vecchi*, in «Il Mulino» 3/2005.
- Livi Bacci Massimo, *Natalità, l'exploit francese e i limiti del welfare italiano*, in «la Repubblica», 16 marzo 2007.
- Livi Bacci Massimo, *Ricominciare dai neonati*, in «Il Mulino» 4/2003.
- Macaluso Antonio, *«Gioco il tutto per tutto, o passa o me ne vado»*, in «Corriere della Sera», 18 settembre 1992.

- Manacorda Marco, Enrico Moretti, *Mamma's boys? Why most young italian men live with their parents*, in «CentrePiece magazine», X, 3, inverno 2005/2006.
- Mandrone Emiliano, Nicola Massarelli, *Quanti sono i lavoratori precari?*, in «Lavoce.info», 21 marzo 2007.
- Marro Enrico, *Lama: «Nel '68 sbagliammo. Ora al sindacato serve coraggio»*, in «Corriere della Sera», 3 maggio 1995.
- Massimo Riva, *I diritti dei padri, il futuro dei figli*, in «la Repubblica», 9 maggio 1995.
- Modigliani Franco, *L'emorragia delle pensioni*, in «Corriere della Sera», 14 maggio 1995.
- Picchio Nicoletta, *Una svolta per dare lavoro ai giovani*, in «Il Sole 24 Ore», 7 febbraio 2003.
- Pisauro Giuseppe, *Libertà di scelta per ridurre l'incertezza*, in «Lavoce.info», 9 dicembre 2003.
- Rizzo Sergio, Gian Antonio Stella, *Sotto i 35 anni solo 9 docenti su 18 mila*, in «Corriere della Sera», 9 gennaio 2007.
- Rosina Alessandro, *Com'è duro essere giovani in Italia*, in «Lavoce.info», 17 luglio 2006.
- Rosina Alessandro, *Foto (sempre più sfocata) dei giovani fuori dalla famiglia*, in «Lavoce.info», 6 giugno 2005.
- Rosina Alessandro, *L'Italia che invecchia e la sindrome di Dorian Gray*, in «Il Mulino», 2/2006.
- Salvati Michele, *Sotto l'euforia i dubbi*, in «Corriere della Sera», 10 maggio 1995.
- Saraceno Chiara, *Foto sfocata dei giovani in famiglia*, in «Lavoce.info», 6 giugno 2005.
- Serra Michele, *Quei colpi nel ghetto*, in «la Repubblica», 21 marzo 2002.
- Sivo Vittoria, *Pensioni: ha vinto la solidarietà. Intervista a Sergio Cofferati*, in «la Repubblica», 10 maggio 1995.
- Turani Giuseppe, *Lotto settembre di Piazza Affari*, in «Corriere della Sera», 21 luglio 1992.
- Turani Giuseppe, *La sfida europea sull'Occupazione*, in «la Repubblica», 15 giugno 1997.
- Violante Gianluca, *La Repubblica della Terza Età*, in «Lavoce.info», 18 maggio 2006.
- Zapperi Stefano, Francesco Sylos Labini, *Lo tsunami dell'università italiana*, in «Lavoce.info», 23 gennaio 2006.

Ringraziamenti

Ho letto da qualche parte che i ringraziamenti troppo lunghi sono di cattivo gusto. Qua, a costo di sembrare di pessimo gusto, mi trovo a voler dire «grazie» a tutti coloro che mi sono stati vicini fin dall'inizio, fin da quando *L'Italia spiegata a mio nonno* era poco più di qualche idea sparsa da organizzare e pubblicare sul web, fino a quando è diventato questo «saggio-rap» nella sua versione definitiva.

A Margherita Bianchini, dunque, un sincero grazie per le sue acute osservazioni e il suo prezioso lavoro di editing. Un grazie di cuore a Enrico Brizzi, così come ad Antonio Incorvaia e Alessandro Rimassa, per le loro benevoli parole d'introduzione alla prima versione online. Un grazie ad Andrea Dossena e al professor Marco Bianchini per il loro check economico/statistico. Un grazie a Vito Palmieri e Pippo Mezzapesa per il loro check cinematografico. Per i loro suggerimenti sulle bozze, e per la loro calda umana assistenza, un grazie a Giulia Selmi, Lorenzo Galeazzi, Luca Rosini, Giorgia Olivieri, Andrea Luca, Giuliano Berruti, Marialivia Sciacca. Per il loro aiuto e la loro amicizia un grazie a Sandro Antonaci, Raffaele Frerotti, Marta Alaimo, Andrea «Sgrouch» De Giorni, Mariagnese Maio, Lida Pompei, Barbara Peca, Mario Gencarelli, Marcello Fini, Roberto Gotti, Luca Sgabellotti, Gianni De Blasi, Valentina Medda, Helen Veys, Giuseppe Lo Bue, Adam Selo, Gianmaria Marcone, Antonio «Q» Quarta, Enrico Maraffino, Matilde Melodia, Massimiliano Andrioli, Piero e Donata, Daniele Rollo, Daniele Ongaro, Laura Biagiotti, Martino Buzzi, Elena Lolli, gli Umarells e tutta la balotta di Mauri. Un grazie a tutti i

redattori de «Lo Spettro della Bolognesità». Un grazie a Danilo «Maso» Masotti per i suoi saggi consigli. Un grazie a Michelangelo Ferraro per tutti i discorsi fatti negli anni. Un grosso bacio a Mina Sisinni. Ai miei genitori, a Novella e Sandra, un abbraccio per quanto è stato e quanto sarà, e per continuare a crescere insieme condividendo sogni e speranze. Mi verrebbe da ringraziare anche i «padri fondatori» della rete Internet e del web per l'enorme regalo che hanno fatto all'umanità, ma forse sarebbe troppo naïf. Allora in loro vece ringrazio, tutti i blogger che col loro lavoro contribuiscono a formare quell'enorme spazio creativo condiviso che è la blogsfera, fonte inesauribile di spunti, idee, informazioni e, in fin dei conti, di vita.

*«L'Italia spiegata a mio nonno»
di Federico Mello
Collezione Strade Blu*

Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

*Questo volume è stato impresso
nel mese di settembre dell'anno 2007
presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM - Cles (TN)*

Stampato in Italia - Printed in Italy